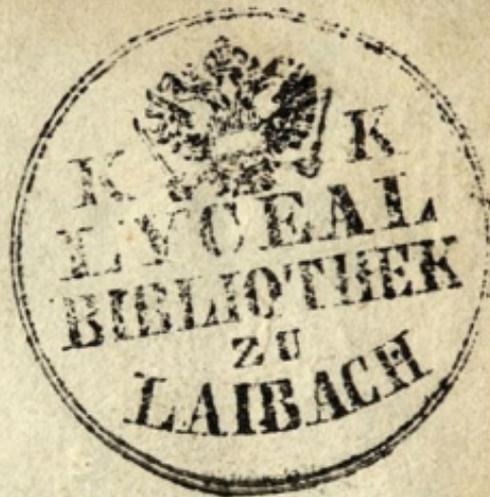


1788. VI. J. f.

IN= 30002971



L A C O N E

1790

RITZELTOD  
LITTO

Dono (faint text)  
L'anno (faint text)

Contingente (faint text)

CARL (faint text)

(faint text)

(faint text)

B (faint text)

(faint text)

(faint text)

(faint text)

FRANCISCO ALVARO (faint text)

(faint text)

(faint text)

L A C O N E

*ò vero*

RISTRETTO PO-  
LITICO

Doue succintamente s'in-  
segna il modo di ben gouernare, &  
amministrare un Stato

*Già prima*

Consagrato in lingua Latina alla Ca-  
tholica Maestà di

CARLO TERZO

Ora tradotto dall'istesso Autore,  
e dedicato, all'

ALTEZZA SERENISSIMA

*dell' Inuittissimo PRENCIPE*

EUGENIO

di SAVOIA,

Campione gloriosissimo dell' Augu-  
stissima Casa d' Austria contro  
la Francia.

*Raccolto per Opera di*

FRANCESCO ALBERTO PELZHOFFER,

Del Sac. Rom. Imp. Barone di Schönau,

&c. &c.

*Permissu Superiorum.*

---

Lubiana Appresso Gio. Giorgio Mayr. 7010.

1710.



SERENISSIMO  
PRENCIPE.

**A**uerei da scrivere cose gravi, e con giustitia, e con uerità delle sempre più gloriose, & impareggiabili prerogatiue, e prodezze d' V. A. Serenissima ad onta dell' istessa inuidia; mà perche la FAMA inuidiosa de' miei grandi, e giusti disegni, hà voluto prima di me con le sue velocissime ali

frenare il corso alla mia  
penna: mi conuien pie-  
gare il genio alla violen-  
za di questa gran Ban-  
ditrice, che l'ha reso à  
sommiglianza non già del  
Troiano, ma Austriaco  
Campione super *Æthera*  
*notum*. Sich' ella hà già  
propalato nel Mondo  
tutto le grandezze della  
Serenissima Casa di V.A.  
non inferiore ad ogn' al-  
tra, e per il uanto, e me-  
moria di cinque Ponti-  
ficati, e più Imperij,  
che già ebbe, oltre una  
con-

continuata serie di gloriosi Eroi, e Regnanti dotati d' incomparabil valore, Pietà, e Religione, i quali per lo spatio ben di mille, e più anni hanno conseruato sempre una pura, e legitima discendenza, mai uitiata, ne interrotta con l' accrescimento del loro Stato, e Dominio. Sò anche, ch' essa FAMA venuta à particularizzare le glorie de' suoi Antenati, ora più, che mai farà sentire rimbombante, e sonora

in publicare quelle dell'  
A. V. la quale prima d'  
addestrarsi nell'armi, hà  
voluto seguire le pedate  
della Virtù, le discipli-  
ne della Pietà, della Re-  
ligione, e della sapienza  
Politica. Ella fatta guer-  
riera meritò subito il ti-  
tulo gloriosissimo di Pan-  
nonico marte nell' On-  
gheria, Bosna, e Croa-  
tia contro gl' Ottomani  
e Tartari. Ottenne nella  
Germania quella sì ce-  
lebrata Vittoria di Don-  
nawerda, e d' Eichstatt, e

non

non molto dopo scacciò  
di sotto Turino l'armata  
Francese liberando la  
Patria dal gravissimo  
peso degl'usurpatori stra-  
nieri, con ricuperar' an-  
che poco dopo Milano,  
e più altre Fortezze d'  
Italia: Onde può dirsi  
di V. A. quello, che già  
una volta cantò un Poë-  
ta del suo gran Ma-  
nuele.

Alcui senno, al cui petto, alla  
cui destra,  
Commise il Ciel la cura dell' Ita-  
liche mura.

*Echi*

E chi ignora? che di-  
uenuta l'A. V. terror del-  
la Francia ( Regno, che  
già si uantaua inuinci-  
bile ) s' inoltrò con le sue  
Squadre nelle uiscere del P  
usurpata Fiandra, e  
posto formidabil' assedio  
alle famose Città di Lil-  
la, e Tornay, in poco  
tempo le Sogettò al Do-  
minio Austriaco. Ora se  
la FAMA hà detto, e  
dice tanto, tacerò io?  
nò, nò, che il souerchio  
splendore delle gloriosissi-  
me attioni di V. A. hà

vaglia d'illuminare i più  
caliginosi intelletti, &  
una gran copia d'Eroiche  
imprefe, sà rendere fe-  
conda l'isteffa sterilità  
degl'ingegni. Sì, scri-  
uerò, e l'anima del mio  
scriuere sarà la viuaciffi-  
ma Virtù dell'operare  
di V. A. In questo mio  
Lacone ò Ristretto Politi-  
co rimirerà ella ò Grand'  
Eröe l'immagine di se stessa.  
Ogni sua attione, ogni  
prerogatiua, & ogni glo-  
ria m' hà seruito di bel-  
la, e specialiffima Idea  
per

per ben formarlo, la Vir-  
tù dell'animo, le segna-  
late doti del corpo, l'  
afflusso di fortuna sempre  
benigna, e la beneditio-  
ne del Cielo più, che in  
ogn' altro à merauiglia  
si trouano nell, A. V.,  
facendola un miracolo de  
nostri secoli, hanno fatto  
fare miracoli alla mia  
penna. Il buon gouerno  
delli suoi Serenissimi Pro-  
genitori, m'hà suggerito  
il modo d'insinuare le  
Regole per ben gouernare  
un Stato. Ella stessa m'  
ad-

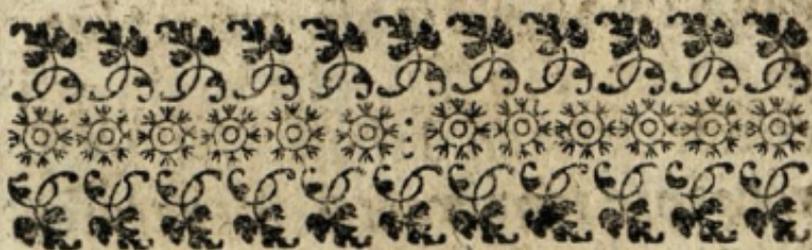
additò i sostegni per reg-  
gerlo con la Religione,  
Giustitia, e con buon  
Consiglio, con l'abbon-  
danza, e con la forza  
dell'Armi. Ella m'illu-  
minò con lo splendore del-  
le Regie sue Virtù: e dal-  
la medesima, e da tutti  
suoi Antenati imparai  
assieme à descriuere quiui  
tutto ciò, che deue, ò non  
deue fare un Prencipe Co-  
ronato. All'A. V. dun-  
que Serenissima consagro  
la presente Opera, la di  
cui total Idea, è Ella  
me-

medesima, si degni per-  
tanto di gradire questo  
picciol Ristretto Politico  
ò Lacone Italianizzato se-  
condo l'istituto delle sua  
somma benignità, e di  
riceuerlo, come un uiuo  
testimonio della mia os-  
sequiosissima diuotione,  
che immortale professarò  
all' A. V. Serenissima.

*Humilissimo, & Ossequiosissimo.*

Francesco Alberto Pelz-  
hoffer, del Sac. Rom. Imp.  
Barone di Schönau.

*Ami-*

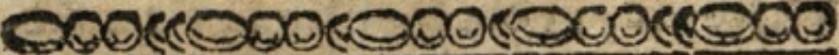


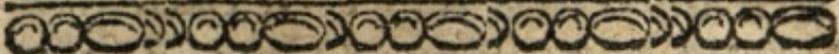
## *Amico Lettore.*

**T**I parlo in stile Laconico, acciò tu sappi, che la mia intentione non è di fauellare, ne alla fama, ne alla glorie, mà solo di voler suggerire con breuità il modo di ben gouernare, che questo mio Ristretto Politico abbia da piacere à tutti, non lo spero, ne tampoco mi do à credere, che la materia in esso da me insinuata, debba esser approuata da ong' uno, se non, da chi la legge sia fautore della verità. Tutto ciò, ch' espongo, è mio, mà niente è nuouo, perche come dice il  
fauiò

sauiò : non v'è cosa nuoua sotto il solè. Ti basti, che io ti parli con li dettami della verità. Qui-  
vi niente trouerari di super fluo,  
niente d'accessorio, mà la sola  
midolla, e sostanza delle cose  
più importanti. Tu procuri d'in-  
uestigarle, e ben penetrarle. Non  
sarà, se non ottima la mia mer-  
cede se tutto ciò, che hò limato  
con somma attentione, e bre-  
uemente raccolto, sarà dal tuo  
purgato intelletto ben' inteso,  
e compatito. Stà sano, e non  
imputare gl'errori all' Autore,  
mà alla stampa, mentre egli  
non si trouò vicino al  
**Correttore.**

**DELLA**





# DELLA POLITICA,

## E SUOI AMMINISTRATORI.

### CAPUT I.

**L**A Politica e una scienza, che insegna i mezzi di ben' fondare, conseruare, & accrescere lo Stato d' unà Republica.

Molti con altro nome la chiamano Ragion' di Stato.

Questa la rende soggetta à molti errori, e maluaggità secondo che la natura degl' huomini, è corrotta, ò deprauata.

Alcuni empì, e senza fede la separano totalmente dalla legge diuina.

Tutto quello però, che si rag-  
gira, e si opera nella natura dell'

**A**

Huomo,

Huomo, nella Politica, ne i Regni, e nell' Imperi, tutto è subordinato alla legge di Dio.

Chi non hà questa per Cinosura, non troua il sentiero di giungere à quell' ultimo fine, che è la vita eterna.

Aristotele nella moral' Filosofia tien' per affordo, che le cose divine restino signoreggiate dall' umane.

Poiche, si come la virtù della Prudenza non è superiore alla sapienza, mà questa à quella; Così la Region' di Stato, e qual si sia facoltà civile, non hà l' impero sopra la lege diuina; mà bensì questa hà sopra di quella il principal' dominio.

Chi disunisce la Ragion' di Stato da quella, che è propria di Dio; è di necessità che confessi, & affermi, appartenersi quella al demonio; perchè trà di loro non si da mezzo.

**Non**

Non deuonsi le dottrine estratte dalle squole d' epicurò e del macchiauello confondersi, framischiarsi con l' inuolabili aforismi della Politica; perche questi son' ueri, e quelli son' uani sofismi.

Tanto è differente una peruersa Ragion' di Stato della Politica quanto fù la voce di Giacobbe dalla finta mano d' Esau, che ingannò il uechio Patriarca Isacco.

Quella pare, che abbia sembianza di bene; mà la frode tanto più è pericolosa, quanto meno si teme; particolarmente quando la Virtù non appresta i lumi per ben' cognoscerla.

Nessuna scienza, nessun' arte è più eccellente, è più necessaria all'uman' Genere, quanto è la Politica regolata dal Cielo.

Se quella non s' appiglia alla legge di questa; nessuna cosa po-

trà darsi nel mondo più empia, e più peruersa di essa.

Iddio, e la natura diedero il fondamento alla Politica.

Iddio: Perche ogni umano potere dipende da Dio, essendo quello legato, e costretto alla Giustizia, e legge superna.

La natura: Perchè questa con appetenza interna si trasporta nele communicationi Ciuili, le quali senza la Politica non han' sussistenza veruna.

Chi diuide la Politica dalla Religione, come a' essa incompatibile; permette, che la Republica sia una scuola di sceleraggini.

Tutto quello, che anno i Regnanti, l'ottengono da Dio; cioè la Potestà, il Regno, le vittorie, la Pace, &c.

Però rendino gratie è quel' dator' d' ogni bene, che ha potestà e di dare, e di torre: perchè lui è quello,

*e suoi Amministratori.*

quello, che concede i Regni, li modera, li toglie, e in altri li trasferisce.

Abomina il mondo il nome di Politico, come la Pietra dello scandalo, e tutto quello, che si commette di male, o si opera con inganno, giudicano malamente alcuni, che tutto si faccia con arte Politica.

Mà non tutti però san' distinguere la Politica da una peruersa Ragion' di Stato, nè un' Huomo Politico da un' maluaggio Statista.

Non merita il nome di Politico Colui, che solamente saprà accomodarsi al tempo, & all' umore delle Persone, con far' sembiante di non uedere, con fingere, con ingannare, con apparire ad ogn' ora à guisa di vertunno, e finalmente con lo schernire ancora tal' uolta i dogmi della sacrosanta Religione: Perchè que-

sto è à guisa di quell' Animale, che viue e in terra, e in acqua; ò per dir' meglio, un Amphibio mostro d' Iniquità.

○ Sono di maluaggia natura quei Politici, che al Reggimento, & al publico officio uniscono l' arti sospette, le sceleraggini, e le frodi.

○ Anco frà i contrasti de i uitiij, gl' Huomini saggi e prudenti san' conferuare una fede incorrotta, una fama inuiolata.

○ Il vero Politico, presa l' etimologia dal nome greco, non è altri, che quell' Huomo Ciuile, ò Cittadino, che dimostra prontezza in porgere e solliueo, e consiglio alla Republica.

○ L' Huomo Politico deue auere questi attributi: Ingegno, arte, & esperienza. Sia accorto, mà senza malitia, magnanimo, mà senza superbia; Giusto, mà senza severità; Autorevole mà senza arroganza; Vegliante nell'

*e suoi Amministratori.*

attioni, mà non frettoloso nell'efecutioni: e deue più tosto procedere altrui interessi che à quelli di se medesimo.

Incontra questi quattro scogli nell'operare: il fastidio, il disprezzo lo sdegno, e la troppa prestezza. dal che ne succede, che risoluendo con tali regole, e norme, inciampa, e non si dimostra vero Politico.

A' voler che uno sia vero Politico, bisogna, che prima sia buon Etico, cioè bene addottrinato nella morall' Filosofia.

Agl' Huomini giusti, e ben'fondati in tale scienza assiste singolarmente iddio, tanto ne i negotij Publici, che Politici.

Quella bontà morale nella duratione è superiore alla mira, & all'aloè; mentre rende uno Statista incorruttibile auanti il cospetto di Dio, e degl' Huomini, sì in vita, come in morte. A 4 Il

Il Politico, che non hà il pensiero intento alle cose priuate, mai distoglie la mente dalla Repubblica mà sempre fermo, e costante persiste nell' istessi Principij del giusto, e dell' onesto, e di qualunque causa uniuersale.

Onde non hà egli colpa veruna, se non manifesta il suo sentimento; perchè quantunque non lo spieghi, basta, che operi secondo richiede la vera Giustitia.

In tal' guisa deue seruirsi dell' accortezza, e simulatione, che la verità, e l' Innocenza non trouino in esso mancamento veruno, che gli sia di nocumento, & dispiacere.

Sempre gioua la virtu al Politico, ò sia trauagliato, ò sia favorito dalla Fortuna; perchè nelle cose contrarie si renderà riguardeuole con la costanza, e nelle fauoreuoli con la modestia.

L'istessa fagra scrittura chiama famosi, e celebri quei Politici, che s' appigliano à i consigli con-  
saggio intendimento, e con la sodezza di quelli attendono al buon' gouerno de i Popoli, dando ad essi le cognitioni necessarie al buon' seruizio della Republica.

Mà si come fin' adora è stato difficile il formare qualche Republica secondo le regole di Platone; qualche oratore, secondo la mente di Cicerone; ò vero qualche Capitano d' esercito secondo l' insegnamenti di Zenofonte: Così à pena meno è difficile il ritrouare un' Huomo statista, che abbia perfettamente appresa la teorica, e la pratica della sapienza ciuile.

Questi son' certi Uccelli (sia detto con buona pace di tutti) che di rado annidano ne i nostri Paesi.

Quanto più qualcheduno arriua a conseguir maggior grado di dignità nella Republica, tanto più umi e, e reuerente deue mostrarsi in onorare Iddio: & allora deue ben' ponderare le cose, che posson' seguire.

Una retta cura è il fondamento d' ogni Amministrazione Ciuile, alla quale appoggiata la Republica, è reputata buona; mà senza di essa è cattiuu, e disordinata.

Tutte le cose accaderanno felici à quella Republica, che adora, e venera il vero Iddio.

In quelle Republiche, doue non è il vero timor' di Dio, è di necessità che vi syno gravissime crudeltà de i Magistrati verso de sudditi, ò gran' seditioni de sudditi trà di Loro; ò fierissime guerre di Nemici stranieri contro l'istesse Republiche;

pubbliche ; ò pure spessissime volte tutti questi disturbi uniti assieme.

La salute di tutti in una Repubblica bene ordinata è la legge suprema.

Le buone Leggi sono il neruo della Repubblica : mà l' Ingiustizia, & una frenata Licenza sono le tempeste più pericolose, che ella possa soffrire.

E meglio, che una Repubblica : sia communemente felice, sicura, e ricca, più che Ciascuni, e Privati : Poichè essendo quella felice, ancora questi si conseruano tali : mà, questi beati, e quella infelice ; l' una, e l' altri pericolano.

La Plebe oppressa, e spogliata de i beni, fà venale se stessa, e facilmente : ancor' la Repubblica.

E miserabilissima quella Repubblica, che non può soffrire ne pace, ne guerra.

Tre cose conculcorno la Romana Republica cioè: Il proprio comodo, il giouenil Consiglio, e l'odio celato.

Le Republice l'atterra la dappochaggine, le fa risorgere la fatica, e l'trauaglio.

Due cose rendono venerabile la Republica: La forza esterna, e l'unione domestica: Cioè il valore contro i Nemici stranieri, ed i scambieuoli, e pronti ajuti dei Cittadini trà di loro.

L'anima dello Statto popolare è la proportionè trà i Cittadini; e secondo la conditione di Ciascheduno la distributione degl'onori, dei gradi, e dei luoghi.

Questo deue appartenersi alla diuersità delle Patti nella Republica, cioè, una certa giusta moderatione trà di loro; acciò una Parte non opprima, ò sia più potente dell'Altra: Questo è un'addolcimento, che fa sì, che tut-

ti restino contenti di quello Stato, in che si trouano le lor cose.

Si nega alle Republiche l'essere lungo tempo amplissime: Ancora queste, come l'altre cose deuo- no auere il loro termine. Il do- minio Romano per la vastità qua- si ugualiato alli Dei, allora venne meno, quando fù troppo grande.

Le Republiche troppo grandi soggiacciono alla propria libertà, se questa sarà eccedente.

Mai arriuinno tant' oltre, che per la troppa grandezza, incon- trino qualche danno.

E quelle cose, che maggior- mente conseruano una Republi- ca, sono quasi le sequenti, cioè: L' inuiolabile authorità delle buone leggi; la prudenza, la di- ligenza, la prontezza de Magistra- ti in fare il loro officio; la reue- renza del Popolo verso il Magi- strato; l'unione, e consenso de

Cittadini trà di loro; e l'amore, e cura paterna de Magistrati verso del Popolo.

Di più succedono à queste: Un sicuro possesso à Ciascheduno, e mantenimento delle proprie ragioni: Una retta istituzione delle famiglie priuate, l'osservanza dell' onestà de costumi, e la pubblica cura, e vigilanza alle famiglie pouere de Cittadini.

Trà le cose però da più conservarsi in una Republica sì è il Culto, e Zelo d'una sola Religione, cioè di quella del vero Iddio.

Tre sono in tutto le formè d'una Republica, cioè: Che il Popolo, o le Famiglie più Nobili, o Ciascheduni regghino, e gouernino tutte la Nationi, e Città.

Non solo è difficile, mà anco è poco dureuole à mantenersi quella Republica, che da una forma trapassa in un' altra; purchè quella

la

la nuoua regola costituita non sia munita, e fortificata da molto fermi, e stabili presidij; accio i Cittadini à poco à poco si asuefaccino alla sequela di essa.

Tutte le forme d'una Republica, che non sono corrotte, son' buone; mà quella però è assai migliore, che è in maggiore stima. Di quì è, che ogni mutatione, che in essa succeda, è perniciofa, e dannuole.

Per tanto tempo son' durenoli nel suo Stato le forme d'una vera Republica, per quanto quelli, che son' Presidenti conferiscono tutte le cose non alla propria utilità, ò desiderio; mà al commodo, e salute dell'istessa Republica: e ciò sinceramente, e non con fintione; poichè le cose finte di sua natura quanto prima suaniscono.

E più facile à concepirsi, che à darsi una sola, e pura forma d'una

Republica: e se si dà, di rado è dureuole.

Da due, ò tre specie rettamente unite assieme, più stabile si manterrà una Republica; che se costasse d' una sol' forma.

La Romana Republica allora maggiormente fiorì, quando ebbe diuisa la Potestà ne i Consoli, ne i Primati, e nel Popolo.

E officio de i Primati il moderare una Republica: in queste due Parti, cioè: Che i Consoli non trapassino i limiti della lor' potestà, e che il Popolo per la troppa libertà non diuenti insolente.

Il Popolo lega, e tien' fermi nell' officio i Primati; non potendo questi senza il consenso di quello comandare, che si offeruino le nuoue leggi, ne creare Magistrati maggiori ne prorogarli: Anzi devono comandare al Popolo, non come suddito, ma come inferiore; è solo con quel-

la lege, che i primati sieno tenuti à rendere il conto dell' Amministrata Republica.

Risguarda la Natura, diceua Lipsio, cammina il mondo da un solo all' altro, e trouerai, che i Composti ( mà però adeguatamente ) di cose dissimili, sono i più buoni, e i più perfetti.

Il temperamento degl' elementi trà di loro contrarij, mantiene, nutrisce, e diletta tutta Natura. Le voci della Musica, benchè dissimili, unite in un' eguale Armonia, fanno una consonanza Angelica.

Una giusta uguaglianza di Gradi, d' offizij, d' onori, di Cittadini, di Soldati, di Ricchi, di Poveri, di Grandi, d' Inferiori, e finalmente di chi Comāda, e di chi obbedisce, rende la Republica concorde, potente, e riguardeuole; benchè alcune cose si Syno ancora negate dall' istessa Natura.

Oh quanto è potente nell' acqua Venezia, Genoua in un' arido Suolo, in un' Pelago sterile, trà gl' aspri monti la Suezia, e in un' angusto ristretto di terra l' Olanda!

L' Industria, la Destrezza, la Fatiga, l' unione, e le buone Regole, sono quelle, che anno accresciuto in somma Grandezza le Republiche.

Vuole la Republica, che i suoi Gouvernatori Sijno i più perfetti trà i Principa i; e però pochi ne' riechiede, perchè pochi sono i più buoni.

Questi si Goastano, e si Corrompano, ogni volta che si riduce in cattiuo Gouverno la Publica potestà; di che in una Republica un' è cosa peggiore; perchè il guastamento, e corruttione d' un' ottima Persona, è pessima.

Le cause di tal' corruttione il più

più delle volte anno l' origine della molta potenza de i Primati; cioè, dagl' odij nascosti trà di loro, da un' lungo, e continuato possesso d' onori, & in fine dall' inuidia, e dall' ambitione.

Deue diminuirsi à tempo quella Potenza la quale sospetiamo, che possa auuanzarsi ad un' tristo Governo.

E deuesi chiuder' l' entrata agl' onori, e dignità à Coloro, a i quali sembra graue vscirne di possesso.

Si tolgono l' inimicizie, ò con tor' via le cause, ò con la separatione delle persone, ò con uguagliar' la Potenza delle parti per via di precetto, ò di legge.

Dirò ancora, essersi appartenuta à Pochi, mà però Tiranni quella norma di Governare, della quale non molti con autorità senza misura si seruono per Amministrar' la Republica. Que-

Questi, tanto più saranno d' un' Tiranno peggiori, e più perniciosi, quanto che in essi scorgerassi moltiplicata ogni rovina la più mortale, la più offensiva.

Da quelli, che anno scritto intorno allo stato d' una Republica, è meno lodata la democrazia, che doue si ammette douersi tutti i negotij d' una Republica riporsi nelle mani d' un' solo ò uero de i Principali.

Nello stato democratico, cioè quando Gouverna il Popolo, il più delle volte suol' risguardarsi l' utilità di esso Popolo, e non la giustizia; è più spesso vince la Cupidigia, che l' equità.

Con tali parole il saggio Anacarsi riprese gl' Ateniesi: Ditemi, e quando mai la Billancia della Giustizia si pose nelle mani del Popolo, ò d' altri forsennati imprudenti?

È inuidiato dal Popolo Colui, che si rende di esso più chiaro, e più ragguardevole.

Di qui ne naqqe appresso gli Antichi, che quelli, che pareuano del Popolo più eccellenti, si soleuano à un certo tempo bandire dalla Republica: e questo era un suplicio, che dauasi non tanto à chi eccedeua nel vitio, quanto à i seguaci della virtù.

Lo spirito democratico, come che in se stesso era pouero; così abborriua, e detestaua il fasto, e le ricchezze.

Dice Zenofonte, che nello stato democratico più tosto deuonsi elleggere per capi al reggimento della Republica i più bisognosi, che i Richi, e Primati: acciò in un subito non resti sconuolta la forma di detta Republica.

Nello

Nello stato democratico non vi è speranza di quiete alcuna nella Republica, fino à tanto che tutti i Magistrati non sono al Popolo sottoposti.

Varij sono i sentimenti di più Ceruelli, e Capi che reggono e in una tal' varietà à pena è fermo, e costante il guidizio.

Lo stato Popolare, perchè non cada e rouini, hà bisogno di Guarnigioni assai forti, trà le quali la più stabile è uno certa, mà però poca mistura dell' Aristocrazia, cioè, che alle volte Governino Pochi.

La democrazia più cura la libertà, che iddio, l' ricchezze l' armi, e gl' onori : mà ne segue però, che dalla troppa libertà il più delle volte eade in schiavità.

Ogni Republica deue auere il proprio suo stato : onde non de-  
uon' chiamarsi stato, ma Provin-  
cie

cie quelle, che come membri son, sottoposte ad un'altra Republica, e Governo.

Tutto lo stato d'una Republica s'appoggia ad un ordine retto, e di chi comanda, e di chi è tenuto, come suddito, ad obbedire.

Tale ordine è effetto della legge, la legge del Governo, il Governo del comando.

Uno stato non puol' comporsi, se non hà il comando, l'ordine, e la legge; perchè queste sono le tre cose costitutive di quello.

Ogni stato hà la sua forma: questa piglia la sua specialità dall'ordine dalla legge, la legge da chi comanda, ò sia un solo, ò pochi, ò molti.

Molto importa il desiderare tal'forma ad uno stato, che di quella è capace.

Non

Non qualsiuoglia Gente può soggiacere alle passioni d' un istesso freno; ne meno qualsiuoglia stato proua sempre un istesso commodo.

Gl' Huomini malamente son bastanti à dare ad uno stato la vera forma; Mà bensì una certa unione delle cause naturali, particolarmente estrinseche, le quali continuamente operano, e affatigano, e impiegano per condurre, e ridurre lo stato ad un luogo, oue possa stabilmente fermarsi, e riposare.

Però spesse volte leggiamo, che i stati si mutino. & alle volte persistino nel loro essere.

Quei stati, che sono disuniti, se non anno potere di mantenersi, e difendersi con le proprie forze, ò periscolano, o si sottopongono à grauissimi incommodi, e spele,

Qua-

Qualunque stato abbraccia, e comprende in se stesso sei particolari officij, cioè, il culto di Dio, il mantenimēto della Giustitia, l'armi, e ricchezze, l' gl'alimenti: Aliquali corrispondono altrettante classi di Huomini, che sono, il Clero, il Magistrato, i Nobili, i Cittadini, l'Artisti, e i Contadini.

Li stati diuenuti grandi à forza di rapina, à simiglianza delle cose violenti, e non anco mature, non solo non son dureuoli, mà in un baleno periscono.

La Natura non è mai subita nel perfettionare un' soggetto: tutte le cose sul' bel' principio anno qualche neo, ò macchia, che le rende imperfette; quali macchie se non saranno purgate, son' più tosto di danno, che di conseruatione alle cose.

E cosa certa, che più si stabilisce uno stato con la conseruatione,

che con l'acquisto: più cō ridurlo, che con accrescerlo : più con la custodia, che con la presuntione: più in somma con ben'preuedere, che prouedere alle cose di esso.

Non può però darsi ad uno stato un più forte sostegno, ò presidio, quantol'unione de Cittadini.

Un' piccol' fascio triplicatamente legato , difficilmente si rompe: ma se sarà da una semplice legatura costretto, ogni vento lo porta via.

In quei stati, che saran' grandi, gioua il più delle volte il disprezzare i comodi di poco rilieuo per conseguirli maggiori: mà in un picciolo stato bisogna preualersi, e dell' uni, e dell' altri.

Deuesi con un occhio inuigliare adogni, e qualunque moto interno, che succeda in uno stato, acciò non esca fuori del giro del primo Governo: Con l' altro de

uonfi offeruare l' operationi de Vicini, degl' Amici, de Confederati, e de Nemici.

Tutta la rouina de stati dipende dell' ordine non bene osservato da chi comanda ne da chi obbedisce.

Ciò però si riduce à due cause: estrinseca, e intrinseca.

La causa estrinseca d' ogni mutatione di stato, procede da i Nemici, i quali ò sono già dentro allo stato, ò di fuori.

Questi, ò nell' uno, ò nell' altro luogo che sijno, molto si affatigano di sciorre quel legame di seruitù, con che il suddito è legato in obbedienza al suo Signore: è se questo si sciorrà, deue necessariamente disunirsi ancora lo stato.

Le cause interne sono tre: L' Inguria, il timore, & il dispreggio.

Un' Huomo magnanimo difficilmente commette ingiurie, e facilmente le tollera.

Dà contrafegno di gran' viltà un che comanda, se fa ingiuria, e se calunnia il suddito.

Pausania uccise il Rè Filippo, per che fù ingiuriato da Lui. Il di Lui Figlio Alessandro appena ebbe in sorte di fuggire le mani vendicatrici dell' offeso Ermolào.

Un' timore Reciproco trà il Prencipe, & i sudditi è un' cattiuo custode della perseveranza de stati. I sudditi tanto deuno temersi, quanto che essi ancora temendo, meditano quei precipitij, che possono sourastargli.

La Maestà d' un' Prencipe vilipesa dal disprezzo, à poco vien meno, & alla fine s' annulla.

Il disprezzo si supera con l' Autorità, e con l' integrità: l' odio

con l'Innocenza, e con la simulatione: l'invidia con la grandezza dell'animo, e con la generosità.

In un'animo generoso, il disprezzo è un male il più sensibile di qualsivoglia altro male.

Il Rè deue esser giudicato un'Image animata di Dio. La Sagra Scrittura chiama i Regnanti Dei Terreni; perche sono Luogo tenenti di Dio.

Nessuno de mortali è più riguardato, e custodito da Dio, quanto sono in Rè, i Prencipi, Ed i Gouvernatori de' Popoli; mediante quella simiglianza di Potestà suprema, che anno; la quale in se stessa pare, che abbia del Divino.

Qualsivisia Potestà dipende da Dio; Però chi la sprezza s'opponne all'ordinationi Diuine.

Fà ingiuria al Cielo, chi disprez-

sprezza in Terra un Regnante, il di cui cuore sta nelle mani di Dio. Onde Omero lo chiamò un' dono singolare della Diuina Beneficenza, concesso agli' Huomini.

La legge non solo Diuina, ma quella ancora delle Genti dispone, che il suditto presti la douuta obbedienza al suo Rè: Nè questo ardisca di negare à quello in alcun' tempo la Giustizia, il Consiglio, e la Protezione.

Poichè i Regnanti sono creati à questo fine, cioè; da fare la giustizia al Popolo, di prouedere al publico, e di difenderlo da Nemici.

Quello è verò Regnante Imperatore, e Prencipe, che hà un' assoluto dominio e sopra il Regno, e sopra l'Imperio, e sopra il Prencipato.

Questo è proprio de i Rè; Il non auere, fuori di Dio, alcun'

Giu.

Giudice delle loro operationi.

La di lui Maestà non si misura con l'ampiezza de stati, ò con la Potenza delle forze, mà con l'indipendenza della Potestà, e con la libertà del comando.

In un' piccolo Regno hà tanta potestà un' Regnante quanta nel proprio ne auerebbe il più potente Monarca dell' Europa.

Sul' principio delle cose create aueuano i Rè l'Imperio e delle Genti, e delle Nationi.

Auanti l' uniuersal' diluuio fù il primo Caino à cominciarlo: doppo fù Nembrotte, e quasi ambedue lo possederno senza emulatione.

I commodi uniuersali, i beneficij de i Dominanti, la sicurezza de i sudditi furono i primi ammaestramenti d'una Regal' Potestà, e le Cause principali della Comunionione Ciuile.

empre farà felice, e stabile la fabrica dell' Imperio Politico se auerà per bāse la Religione : Se questa sarà disprezzata subito n'anderà in rouina ; perchè mancheràgli la pietra angolare per sostenerlo.

Quelli, che sopra gl' omeri suoi reggono il mondo, è d'uopo che prima si pieghino sotto la Maestà dell' Altissimo.

I meriti precedenti, e l'attioni presenti, non la Corona, e lo Scettro danno il carattere ad un' Regnante: Poiche conuiene, che chi è maggiore nel Popolo, sij dotato di migliori, e più perfette prerogatiue del Popolo.

La regia dignità uiene esaminata, e risguardata da i Popoli, non meno di quello, che fa l'Aquila, Regina de i volatili, allor' che attentamente fissa gl' occhi nel sole.

La prima fama, che voli d'un Rè, ò sia buona, ò cattiuà, sempre farà grande nelle buone, ò nelle ree operationi; e mai finirà, se non quando finisce la vita di esso.

Il più delle volte accade, che quei Prencipi, che non curano la buona fama degl' Huomini, sono anco sprezzatori della virtù; e mentre uiuono, annò in dispregio l'attioni più chiare, e più riguardeuoli.

Si come al sol' nascente ogniuna riuolge le pupille, e i lumi: Così d'un Prencipe nouello ad ammirare i buoni, ò rei costumi, tien fissi gli' occhi, e le speranze ogniuno.

Auenturato e quel' Prencipe, che sà compiacere à i desiderij d'un Popolo: Mà più felice è quelli, che nel meriggio del suo gouerno non manca, mà bensì

fino all'occafò, della fua vita con-  
ferua l'ifteffe regole della Giufti-  
zia, che usò ful' bel' principio del  
fuo regnare.

Oltre à più cofe; La fama del-  
la Clemenza in quelli, che comin-  
ciano à regnare, è un legame co-  
fì tenace, che costringe i fudditi  
ad un' affetto fpontaneo, à un re-  
uerente offequio: Anzi riunifce  
in amore alla Bontà deli' ifteffi  
qualunque credito degli antichi  
Regnanti.

Sia il primo sforzo, e la prima  
operatione d' un Rè, il porre i  
fondamenti d' amore negl' animi  
de i fudditi.

Soffre più facilmente il Popolo  
un Prencipe vitiofo, mà però cle-  
mète, ed affabile; che uno, che fia  
virtuofò, mà ftrano, e intrattabile.

Quei Prencipi, che anno in fa-  
ftidio l' effer' veduti da i fudditi, e  
che s' annidano, e fi nafcondono  
nella Regia, come le fiere den-  
tro

tro alla tana , con breuità di tempo anno in campo scoperto gl'ermoli al suo Regno.

Un Prencipe nouello , che nel principio del suo regnare farà ne i Prencipali, e nel Popolo, fastidioso, e se vero, prouoca contro se stesso e l'uni, e l'altro; ed il più delle volte, ò è discacciato dal regno, ò pure estinto. D'ambi questi successi si leggono spessissimi esempi.

Da un Prencipe nouizio, e non per anco basteuolmente affodato sul' trono non deuesi con manifesta violenza usare asprezza veruna verso Colui, che è grato al Popolo, ò più potente, benchè questo sia reo di commesso delitto.

Finge, se non puoi perdonare: Perdonà, se perdonando, non ti souresta alcun pericolo. Benchè tu sij grauemente offeso, pria

d'appigliarti alla vendetta, provvede alla tua sicurezza.

I nuoui Prencipi si portino nel gouerno con gran modestia, e secondo la conuentione delle leggi.

Un Prencipe, che comanda secondo le leggi, acquista maggior gloria, che se conquistasse più Regni.

È cosa in vero assai pericoloso il sospingere una Republica da un'estremo all'altro.

Deuesi più tosto ritorcere il camino al sentiero della prima forma di viuere; E poi à poco à poco secondo le leggi della prudenza assuezare con moderatione, e piacevolezza i sudditi à nuoue costumanza.

L'inuidia d'un Regno, quasi fuor' di ragione occupato suscita l'inimicizie, e cagiona l'infedeltà contro del nuouo Prencipe:

Là

Là doue per il contrario un Principato legittimamente acquistato, e secondo il consenso uniuersale, è di fermissima sicurtà à i Regnanti.

Con fatica soffrono i Popoli i Regnanti stranieri. Questi operino, come si voglino, saran' sempre sospetti, che non facciano qualche cosa in disfauore de la Republica.

Allora, che i Rè sono inuestiti del Regno, giurano publicamente di non abolire gl'antichi privilegij di quello; come anco di non disgiungere dalla Corona tutto ciò, che è vincolato con essa.

Di quì se ne caua una chiara induttione, che quelli sijnò Amministratori, e non assoluti Signori de i Regni.

Chi comanda, diuien' Seruo di Chi è comandato.

Mai questi tali son' liberi dai fastidij, e da i negozij, mai son' Padroni di loro stessi: Non sono meno intenti ad inuigilare alla propria salute, che à procurare quella del Publico: Occupati nell'udienze, angustiati da i continui ragionamenti, con l'armi sempre alla mano, con gl'occhi sempre veglianti, con i piedi in un' continuo moto, e con tutto lo spirito sempre anelanti à souenire alla necessità, e bisogni de i sudditi. Così il regnare è una continua seruitù.

Sono correlatiui l'onore, e la fatica; il Regno, e l'aggrauio. Pianse Seleuco per la noia, che gl'apportaua un' sol' Regno. Pianse Alessandro per il desiderio che aueua non solo di più Regni, mà di più mondi; mentre non gli restò più campi, oue sparger' potesse il seme delle sue Vittorie.

Quan-

Quantunque i Regni, e l'Imperi contenghino entro se stessi un' dominio amplissimo; nulladimeno son' così stretti i sogli de i loro Regnanti, che rendonfi incapaci di contenere più d'uno.

Ogni Signorià, benchè vastissima abborrisce il Campagno sul trono: E difficilmente concorda, e stà inquiete una Republica se sarà gouernata da due differenti Regnanti.

Un' sol' Corpo d'Imperio deue reggersi da un' sol' Animo, e da un' solo Volere.

E vero, che un' Regno potrebbe soffrire d'auere al suo gouerno due Regi; mà un' Rè non vuole il Campagno al dominio: Auuenga che è di grand' importanza all' istessi, che tutto il gouerno si ponga nelle mani d'un solo.

Un' sol' dominante, e spesse volte

volte Tre reggono felicemente uno Stato; mà Due, mai: Perchè due Buoni possono facilmente cangiarsi in Cattivi; Mà due Cattivi mai diuentano Buoni.

I primi Regnanti, che facesse Iddio, li scielze trà i Pastori, e furono Saulle, Dauide. Caino, Nembrotte, & Esaù, di Lauoratori de Campi, e di Cacciatori di fiere diuentorno i primi Tiranni all' Imperio.

Questi feriuano con i loro istromenti la Terra, acciò li producesse germogli, e frutti: Feriuano le belue, e le fiere, perchè seruissero à loro istessi di cibo.

Il Pastore non ferisce il Gregge, anzi lo mena al pascolo, a lo riconduce all' Ouile; Gli sprema il latte, non gli spoglia la pelle, mà bensì gli leua la lana per sgrauarla del peso; e questo lo fa per comodo di se stesso, e del gregge.

Imparino da questo i Prencipi, qual' deua essere il loro officio nel gouernare.

Disse una volta il Rè Dauidè: Se i miei non prenderanno il Dominio sopra di me, allora farò senza Macchia, e senza difetto: Mà, e quali sono questi dominanti de i Regi, che possino imprimer' macchie in un' Dauidè, sole il più risplendente d' una Republica? È qual' Momo maldicente ardirà di far' ciò in una Testa coronata?

Così è ò Regnanti: Quelli, che anno il dominio sopra di voi, sono quelle affettioni dell' animo, che vi ritardano dal sentiero della Virtù, e dalla Cura del vostro officio.

L' istesso Nome di Rè vi stimola à far' preda di nuoui Regni: Il desiderio della gloria, mà più l'ambitione non vi permette il soffrire

le sffrire d'auere, ne un' Maggiore, ne un' eguale à voi stessi: Amate d'essere ammirati, e temuti; mà non volete esser' ripresi, ne parere d'auere errato.

Temono questi l'insidie, ed ogni cosa, che possa rendergli sospetto: Osseruanò la Potenza de suoi Eguali, e l'inuidiano, e non possono sopportare, che cosa alcuna li si neghi, li si controverta, e che manifestamente li sia contraria.

Sono angustiati da una lunga speranza, malageuole, e dubbiosa; mà da questa ingannati, corrono in preda al precipitio.

Nessuna cosa procuranno con maggior' diligenza, che una vita diuturna, e lunga; attenti più tosto à i proprij interessi, che à quelli del Publico: Finalmente per il solito in alcune cose son' più tosto inclinati al danno, che all'offeruanza del Giusto. Non

Non son' Regnanti, mà serui quelli, che prestano omaggio à tali sregolati affetti.

Mà per passare più oltre, è da sapersi, che ò l'Elettione ò vero la successione è quella, che fà la strada alla conquista d'un Regno, e ciò secondo l'uso, e costume delle Genti.

La successione comandolla Id-dio; onde si legge nella Sagra Scrittura, che à Dauide successe il Rè Salomone, e à questo molt'altri secondo l'ordine successivo.

L'istesso costume si è comunemente offeruato appresso i Persiani, Medi, Assirij, Greci, Egittij, Turchi, Spagnoli, e Franzesi.

Nell' elettione, quello che doverà comandare à tutti, si deue scèglier' trà tutti: Mà nella successione non è così, poichè s'accetta un Rè con minor' difficoltà di quando si cerca. Mol-

Molto importa, che ne i Regni elettiui non si procuri la spessa mutatione de Regnanti, acciò assieme non si disturbi, e permuti l'ordine, e la Ragione dello stato.

Ne i Regni successivi il Principe hà un dominio più assoluto di quello che s'abbino gl' altri Principi ne i Regni elettiui perche in questi il più delle volte sono prescritte le leggi à chi sarà dominante.

Si guardi un Principe eletto da il Figli de i Rè suoi Antecessori: perchè questi leuati dal trono, facilmente insorgeranno contro di esso.

Ne i Regni elettiui, per fuggire le seditioni, meglio alla successione dell' Impero, viuendo ancora il Principe, con la sentenza e parere de i Stati, deputare un' Altro, il migliore trà i Principali,

e be-

Re e benemerito della Republica, che lassare in dubbio chi sia per succedere al defonto Regnante.

Seguiranno però molte corrottele, e pericoli, se quello, che sarà preeletto, non sarà della Casa Regnante.

E felice assai quella Republica, che vede fin' nella cuna i suoi Prencipi successori. La certezza di questi toglie via la speranza, e l'invidia di molti.

L'elettione del nuouo Prencipe, come anco la di lui accettazione deue farsi con la solennità di tutte le Ceremonie, che richiede la costumanza del luogo; E quello presente, deuonsi primieramente render' le douute grazie à Dio, e poi agli' Elettori.

Quanto più un' Prencipe sarà potente, tanto meno sia licentioso: Che se s'abuserà della sua Potenza, quanto esso sarà più potente

tente, de i sudditi, altrettanto  
 Questi diuentaranno più potenti  
 di lui.

Mà perchè pochi han' dato fe-  
 de à una verità così certa, moltis-  
 simi son' caduti dal Trono.

Una continua Potenza se si  
 esercitá più di quello non richie-  
 de il bisogno, con fatica renderà-  
 si sicura infino all' estremo ; e  
 quanto meno spesso sarà posta in  
 esecuzione, tanto più sarà dure-  
 uole, e lunga.

Quella potenza, che senza ra-  
 gione si usurpa dal Prencipe in  
 odio, e danno de i sudditi, il più  
 delle uolte vien' meno, e perde  
 ogni forza, e la ragione si è, per-  
 che questi opponendosi à quella,  
 e soffrendola di mala voglia, non  
 l'assicurano nelle sue operationi.

E fragile quella Potenza, che  
 da se stessa non si sà reggere. Il  
 preualersi dell' ali d'un' altro per  
 intra-

intraprendere il uolo, è l'istesso, che cimentarsi alle cadute d'un Icaro suenturato.

I consigli moderati, e medio-cri reggono una Potenza, più che non fanno i difficili, e violenti: A' questi souasta il pericolo della perdita; mà in quelli almeno senza incontrar' pericolo vi è la speranza dell'utile.

Non sempre si fidi un' Prencipe della propria Potenza: Poichè tutte l'opere de Mortali son' condannate à terminare il suo corso.

Noi tutti viuiamo trà cose fragilissime, e caduche. Sei Prencipe? souuengati ancora, che sei Huomo.

(a) Sei Stato eletto à regger' Popoli? Hai dà contenerti con quelli, come se tu fossi uno di quelli: Governali, come deui; e di-

(a) *Eccel. 32. v. 1.*

e dimostrati Prencipe tale, che lassata ogni cura di te medesimo, attendi solo à rallegrarti nella custodia de Tuoi.

Non s' inalzi il tuo cuore à superbi pensieri; ne meno penda l'animo tuo più da una parte, che dall'altra; acciò Tù, e i tuoi Figli possiate lungo tempo regnare. Eccoti dalla bocca della verità una regola molto breue, mà però certa per stabilire i Prencipati.

Dice Aristotele, che un Rè è stabilito sul' soglio per l'eminenza della sua virtù: Doue questa risplende, sempre si vede più pronto l'ossequio de i sudditi, come anco più stretto il vinculo dell' obbedienza verso i migliori Regnanti.

Un' buon' Prencipe non deue differire da un' buon' Padre. I figlioli, che lui hà, sono i proprii sudditi: A' lui s' aspetta alimentarli

con

con la publica abbondanza di quelle cose, che saranno procacciate dalla sua destrezza: E sso deue allontanarli dal male e correggerli con amore: Tirarli à se stesso più con l'esempio, che con i documenti: Educarli fin' dall'età più tenera nel pronto ossequio della Republica: Risvegliarli con la speranza della gloria, e promuouerli all' eminenza de gradi secondo il merito di Ciascuno.

In somma i sudditi li fa buoni la bontà del suo Prencipe; e i sudditi buoni son' la Corona d' un' Rè.

I costumi de Regnanti nel modo che sono, ò guastano, ò accomodano i sudditi; perchè questi viuono secondo la regola, e norma di quelli.

Vanno offeruando la loro virtù, i loro difetti, e molto l'affatigano

tigano d'immitarli: Mà più s'accendano alla sequela di questi, che all'immitatione di quelle.

Sono ne i Prencipi più attentamente offeruati i vizij, che le Virtù; perchè una certa naturale inclinatione ci stimola più alle vitiose, che virtuose operationi.

Il modo di viuere ne i Regnanti alletta i sudditi ad immitarlo; e molti di questi s'insuperbiscono, & inalzano la Cresta con la speranza del guiderdone; perchè pare ad essi, che i loro Prencipi gli promettono una tacita impunità, remissione alle mancanze.

Così à poco à poco si fà l'adito alla licenza delle colpe, e si concede il salvo condoto à i delitti.

Pare che i sudditi approuino l'operationi de i loro Regnanti, quando si dimostrano simili ad essi nell'operare. La simiglianza in un' tempo istesso e Madre, e Figlia di Amore.

Il principale istromento, che si adopera nel regnare è, Il cognoscere il genio, e la natura de suoi sudditi.

E uero, che tutti gl' Huomini nascono sotto un' istesso Cielo; mà però Ciascuno dal clima, oue nasce, ottiene differenti, e particolari temperamenti: di qui è, che diuerse sono l' inclinationi, e diuersi i costumi del genio umano. Chi ben' sà discernere tali cose, facilmente regge un' Imperio.

Però nel reggere i sudditi, deuesi auere un' riguardo notabilissimo alla qualità delle Persone: Non tutti posson' soffrire l'istesso freno: Alcuni s' inducono all' obbedienza con l' umanità, e con la dolcezza; altri con la seuerità, e con la forza; molti con l' esempio; Non pochi con la speranza ò della gloria, o della

mercede; chi solamente con le minaccie, e chi in somma con la crudeltà de supplicij.

Cioè; Col suddito gentile e Nobile si deve adoprar' la dolcezza, con l'ostinato la forza, con l'ambizioso l'esempio; A' i mercenarij devesi porre auanti la speranza dell'utile; I timidi deuonsi rendere obbedienti con le minaccie, e l'ostinati al' emenda, con l'atrocità de gastighi.

I sudditi di mediocre conditione più facilmente si reggono da un' Principe, che i Potenti, e Miserabili; perchè questi per il bisogno, e quelli per la troppa alterezza spesso van' mormorando contro l'Imperio, e Governo.

Sprezzano i sudditi quel comando, che è fatto ad un' solo, ò pure à particolari soggetti; E più facilmente s'inducono tutti assieme ad una generale obbedienza,

dienza, che se questa fossi prestata da un' solo, ò da Ciascuni di loro. Nel modo istesso, che tutto il gregge, e non una Pecora sola, ò Ciascune, seguitano il loro Custode, sentono più prestamente risonare la Pastoral' Zampogna.

I sudditi senza freno il più delle volte han' per loro genitore il furore, e per Madre l'Incostanza.

Il Popolo condotto agl'ultimi estremi della Tirannide, per disperatione s'infuria. Se questo sarà unito, farà forze da Leone; se diuiso, immiterà una Capra nella fiacchezza,

Temono i Prencipi maluaggi l'unione, e la Concordia de i sudditi: Mà i Buoni l'abbracciano; perchè à questi serue di custodia, e à quelli d'esterminio.

È grande l'encomio di quel Prencipe, di cui si può dire, che ama, & è amato da i sudditi.

Se brama un' Prencipe esser' benuolsuto, e rispettato, sia esso il primo ad amare, e risguardare benignamente i suoi sudditi: Che se ciò farà, ancor' che sia stato usurpatore del Prencipato, farà ben' veduto da essi più volentieri del Prencipe naturale, che sia poco amoreuole.

L'offeruanza delle promesse verso de sudditi, la fermezza della Religione, nessuna mutatione ne i sacrificij, la consueta forma di viuere, di parlare, e di vestire, i matrimonij all'uso della Patria, la nuoua speranza de comercij con gl' esteri, l'abbondanza ben' provveduta, la rarità de suplicij, la frequente beneficenza, l'egual' giustitia in tutti, e finalmente la cura, e la stima de suoi, più di quella

quella degl' altri son' colonne sì fortì in un' Regno, che stabiliscono sul' trono l' istessi Tiranni; e più inalzano al sommo d' ogni grandezza i legittimi Principi.

E questi per sicuramente regnare sono gl' istromenti più stabili dell' armi, delle ricchezze, delle pacifiche conuentioni, e di qualsisia altra cosa, che possa bramare un' Regnante.

Chi desidera assuefare il Popolo al suo Comando, ò pure renderlo à se stesso beneuolo è d' uopo, che lo soccorra in quelle cose, che li sono di maggior' danno, e dolore: Poichè questo niente discerne secondo la norma della Giustitia, mà molto, secondo gl' allettamento del senso.

Il Popolo sempre riguarda le cose presenti; alle fatture à pena vi pensa; ne ricerca sapere i negotij della Curia, quando

trova l'abbondanza nel foro.

I nuoui sudditi di rado sono stabili nella fede, purchè dal nuovo Prencipe non ottenghino certi commodi da perseuerare nel loro officio.

La mente di questi facilmente si scorda de i presenti, e nuoui Regnanti, e si genera in essi il desiderio de i Vecchi ogni volta, che cessano, ò gli son' tolte l'utilità che sperauano.

I Prencipi, che comandano fuor' di Ragione, e senza giustizia, malamente trouano ne i sudditi l'amoreuolezza, e l'obbedienza.

L'improuise, ed insolite calamità rendono gl' animi de sudditi per plessi, e vacillanti.

Allora più di mai deuonfi questi dal Prencipe risuegliare alla speranza con le promesse, e subornationi d'Alcuni che abbino  
molta

molta authorità nel Popolo, che sappino alleggerire i pericoli, e piegare la volontà di quello in diuerso pensiero.

Acciò, che i nuoui sudditi più facilmente s'assuefaccino al giogo di nuoue signorie, deuonsi esentare dagl'antichi pesi, e tributi, come anco souuenirli nelle calamità, e miserie con il publico erario; acciò s'auuedino d'auer' cangiato miglior' fortuna nella mutatione di nuouo Regnante.

E naturalezza de sudditi il desiderare la libertà, il liberarsi dalla presente seruitù, il credere, che tutte le cose nuoue sieno migliori, e finalmente l'insolentire, e di leggere la Potestà, da essi creduta cosa contro naturale mera usurpatione de i più Potenti.

Quella voce istessa dell'eterna sapienza, che disse: A' me è sta-

to concesso ogni potere, e nel Cielo, e nella Terra; soggiunse ancora: I più Potenti signoreggiano in Terra: Quasi che dimostrasse à dito, che i Prencipi del mondo sono Luogo tenenti di Dio, à i quali per legge diuina, e non per sola legge politica, ò delle genti, deuono i sudditi ubbidire.

Comanda la legge diuina: (a) state soggetti ò al vostro Rè, come superiore, ò ai vostri Duchi, come mandati da Dio, perchè tale è il suo volere. (b) Non fate resistenza alla Potestà de vostri Regnanti, mà obedite à Quelli, come all'istesso Christo, ò buoni, ò discoli, che sijno. (c) Chi s'opponne all'autorità d'un' Prencipe s'opponne all'ordinationi di Dio.

Mai

(a) 1. Pet. 2. v. 13. seq.

(b) Eph. 5. v. 5.

(c) Rom. 13. v. 2.

(a) Mai dourai dir' male del Prencipe del tuo Popolo. (b) Iddio tal' volta fa regnare un' Huomo ippocrita mediante i peccati del Popolo. Questi non tanto sono auuertimenti, quanto precetti della legge Diuina.

Isuditi uccisori de loro Prencipi, come s' è veduto per esperienza, poco sono soprauissuti all'istessi, e quel che è peggio, non son' morti di morte naturale; poichè ò furon' presi, e condannati al patibolo, ò terminor- no i loro giorni, sorpresi da qualche altro miserabile accidente.

Quelli, che succedono in un' tal' Prencipato, se non odiano l'uccisione del loro Antecessore, odiano l' Uccisore; auendo i Prencipi per inueterato costume lo stabilirsi prima sul trono, e poi vendicarsi de i Rei.

Il saggio suddito mai prouoca contro di se lo sdegno del suo Monarca, mà sagacemente schiua quella Potenza, che può essergli di nocumento; e ciò lo fà con accortezza tale, che pare, che non la sfuga.

E regola insegnata da Biante,  
Il fuggire l'amicizie troppo splendide, e troppo cospicue.

Operano con sicurezza quei sudditi, che di rado passeggiano ne i pericolosi recinti d'una Regia sala, senza curarsi di scrutinare con troppa diligenza gl' arcani de i loro Prencipi, ne meno d' esaminare troppo curiosamente le loro operationi; mà intenti all' officio, pronti all' ossequio, solo attendano all' esecutione di ciò, che gl' è comandato.

Nessuna cosa più aspramente sopportano i Prencipi, che l' importune querele de i sudditi, e il  
van.

vantamento de i Benefizij à lor' conferiti.

Non qualunque ossequio riceve di buona voglia un' Regnante da suoi sudditi, mà solo quello, che è modesto, umile, ed efficace.

Son' facili alla rebellione quei sudditi, che prouano in pace una conditione più aspra, una seruitù più penosa di quella non prouano in guerra.

Si come il Popolo, ò vero un' Pruitato ama grandemente la libertà, e l'essentione; così ancora insidia à Colui che gle la toglie, e numera tutti i momenti per ritornare, ò per fas, ò per nefas alla perduta libertà.

Non deue permettersi in un' nuouo Principato à i Cittadini ò sudditi il troppo continuo, esercizio nell' armi, e nelle guerre; poichè da questo diuentano molto feroci, e più desiderosi di

signoreggiare, che d'ubbidire.

Mai si conceda à i sudditi l'edificare nuoue rocche, e fortezze: Queste seruono più di franchigia all'insolenza del Popolo, che di riparo contro gl'infulti nemici. La Francia nell'anni scorsi lo prouò in Roccella. Però il suddito sospetto per tenerlo obbediente, deue spogliarsi dell'armi.

Ogni Prencipe deue giustamente punire i suoi Vassalli: E chi insegna altrimenti, ò il contrario, costringe ugualmente se stesso à non presumere di punire i proprij sudditi delinquenti.

Non è lecito riceuere sotto la tutela gl'altrui sudditi, benchè ribelli, se prima non è apertamente intimata la guerra.

Deuonsi è vero punire i sudditi ribelli; mà non però con tal' gastigo, che ò l'induca à disperarsi,

fi, ò vero, se ci aueranno offeso, si faccia credere agl' Altri, che noi una volta offesi, siamo per dimostrarci implacabili, e per conseguenza induriti ad ogni equità.

Anzi se questi presi in guerra ritorneranno sotto il dominio del loro Prencipe Naturale, per quanto si potrà fare, deuonsi ricongiungere in amore con beneficiarli in guisa tale, che abbino occasione di ricognoscere il passato errore.

I Recidiui nella rebellione deuonsi punire con atrocissimi gastighi; Gl'altri non tanto seueramente: M<sup>a</sup> ne tam poco quelli se prima non fara assicurato il Regno, e stabilità la pace con i Confinanti, e Nemici.

Il modo più sicuro, e la migliore strada, che possino intraprendere i sudditi Ribelli per placare il suo Prencipe, é il subito pentimento,

mento, come anco il dimostrare controsegna, di pace, e di vassallaggio all' istesso, che già si faceva vedere armato al di loro estermio. Abiga il moglie dello stoldo Nabal sedò lo sdegno dell' adirato Dauide, all' ora che incontrandolo, se li dimostrò officiosa di gratitudine, e d' ossequio.

Il togliere à i sudditi gl' antichi priuilegij, disturba alle volte in tal' guisa il Popolo, che lo fa precipitare in certi strattagemmi, perniciosi à lui stesso, al Prencipe, ed alla Republica.

E però grande la follia di quei sudditi, che nel voler' conseruare i priuilegij, si espongono al pericolo di totalmente perderli. Perchè è il simile, che ricercar' la pace, e perderla nel cercarla.

Questo successe agl' Olandesi; e peggio à Cent' altri.

Così ancora l' essentioni molto  
di-

disuguali trà i sudditi, viuenti sotto un'istessa legge, e sotto il medesimo Prencipe, spesse volte son' causa di discordie, e di sedizioni Ciuili.

La di suguaglianza trà i Cittadini è Matrigna della Pace.

E vero, che i priuilegij, e l'essentioni son' fondate nella giustiza distributiua; mà però talvolta tolgono gran' vigore alle leggi, e non solo son' causa d'odiose partialità, mà confondano ancora il lecito con l'illecito; e inguisa tale, che non più sembrano cose lecite, ò illecite per natura, mà per arbitrio del Prencipe.

Molti Prencipi successori si son' molto lamentati della troppa prodigalità de i loro Antecessori in auer' concesso varie essentioni à i Priuati.

Non sì grandemente importa

ai Principi per tor' via le feditioni il subito concedere alcune grazie al Popolo disturbato, quanto ai Medici l'affrettare gl' umori refrigeranti al calore febrile: Mà è d' uopo, che tal' uolta in un' tratto, ed alle volte à poco à poco, secondo il tempo, e l'occasione, sedata la causa del disturbo faccino cognoscere à i sudditi la qualità delle loro operationi, e la conuenienza del loro Offizio.

Il comunicare ad un' suddito gl'arcani della suprema autorità dell' Imperio, el' istesso, che porre sotto i piedi la Regia Maestà.

Quanto pericolo puole incontrare un' Principe dall' emulazione e dall' insidie de' suoi nemici; altrettanto ne puol' correre dal partecipare gl'arcani della propria Autorità ad un' Altro.

Fù sempre stimata cosa non degna, che i sudditi ( la gloria de quali

quali consiste nell' obbedienza) col vantarsi de priuilegij, si solle-  
vino contro del Prencipe.

Come anco è somma ingrati-  
tudine il non voler' confessare,  
da che fonte essi priuilegij deri-  
vino.

Però di rado ò Prencipi, con-  
cedete quello, che a i vostri Po-  
steri potrà esser' di danno, e che  
forfi al presente nuoce all' inter-  
esse commune.

I monopolij e cose simili, che  
son' priuilegij de Prencipi non  
trascorrino in usura de Priuati, e  
in danno di tutto il Popolo.

Mai cesserà la troppa abbon-  
danza de priuilegij, se nel con-  
ferirli non si auera riguardo alla  
virtù, e meriti de Vassalli: A' cia-  
scheduno sarà lecito ottenerli in  
quel' mercato, doue à forza d' o-  
ro si compra ciò, che si deue al-  
la virtù, & al merito.

E gran'

E gran' politica d'un' Regnante il sapere umiliare i sudditi che teme; e solleuare quelli, che non gli sono molesti.

Sempre ti succederà inalzare colui, che vorrai; mà molto difficilmente opprimerlo, se non vorrà.

Se ti conuiene diminuire una potenza più grande del giusto, non deui correr' con impeto; mà più tosto che totalmente levarla, à poco à poco la troncherai.

Opera senza fretta con quelli, che temi: La gente sospetta onorala in publico, offeruala di nascosto; Mai però deui inalzarla: Gl'Amici più fedeli son' quelli, che ti conuien' promouere all'eminenze de gradi, senza curarti dell' offeruanza dell'ordine.

I sudditi Neutrali facilmente sono Ribelli; perche son' tenuti  
ad

ad esser' partiali del lor Prencipe naturale.

La distributione degl'ordini, e dell' offizij ne i sudditi, forma una grata, e consonante armonià nella Republica. (a) Contentati di stare nel tuo grado, disse l' Angelo del Signore à Daniele. Questa da ogni età fù stimata cosa la più sicura la più importante.

Poichè si come ogni scielta di persone in se stessa è pericolosa, & ardua; Così maggiormente è quella di Alcune, che deuonfi promuouere à gradi più alti. La Ragione à tal cosa di rado, e con fatiga vi giunge; e l' esperienza spesse volte s' inganna.

La qualità d'un' Huomo si sperimenta, e si fa cognoscere ne' Magistrati. Alcuni di Cattiuu diventano buoni, Altri di buoni, cattiuu.

I principij de Magistrati sono  
(a) *dan. 10. v 21.* migliori

migliori del fine, perche Quelli nel fine spesso mancano in quello, che douerebbono.

Ogni officio richiede doti particolari in chi deue esercitarlo; perche non tutti un'istessa abilità.

Gl' Huomini Grandi sprezzano gl' offizij di poco rileuo, e non l'amministrano secondo il desiderio della loro aspettatiua: Quando poi sono assunti à cariche di gran' consequenza, si dimostrano Minori degl' Interiori, ed eguali ài loro maggiori.

I Cittadini disapplicati al servizio son' Cadaueri della Repubblica. Gl' otiosi, Autori di cattive Ferie; I Ritirati, intenti ài proprij commodi, ed al proprio interesse; I Buoni, quelli che amministrano le lor cose senza offesa del Publico.

I più Buoni, Coloro; che governando giouano alla Repubblica

ca mà Grandi in vero son' Quelli, che terminato l'offizio del Magistrato, diuentano più gloriosi, che ricchi.

I Nuoui Magistrati spesse volte mandorno in perditione l' antiche Republice ; e però l' esperienza e insegna à conseruare il presente gouerno con le norme del vecchio.

I Gouvernatori de' Magistrati sono quasi stelle della Republica; mà il sole è il Prencipe, che difonde in essi ogni lume di Potestà; E però deuono à quello dimostrare ogn' atto d'umiltà, e d'ossequio.

I Magistrati, che son' buoni, mai disuniscono i commodi del Prencipe da quelli della Republica; ne tam poco l' util' dell' una dal giouamento dell' Altro.

Il premio della virtù, e l'onore: e gl' huomini invecchiati nel  
me-

merito nessuna cosa tanto aspramente sopportano, quanto il veder' conferito l'onor' delle cariche in soggetti non degni. Ma sappino quelli, che l'arbitrij de' Principi son' fondati nella potestà riceuuta da Dio, il quale spesso volte hà saputo con l'elettione dei deboli confonder' li potenti, ed arditì.

Nessuna cosa fuor' dell' istesso Principato e maggiore, quanto il seruire ad un' Principe: poiche sempre partecipa del dominio, che assiste all' Dominante.

Ne minor felicità e d' un Rè l'appoggiarsi d' un Ministro sincero, fedele, vigilante alla di lui sicurezza, e che altrettanto possa fidarsi di quello, quanto si fida di se medesimo.

E d'uopo, che un' buon' Ministro sia veritiero nel parlare, schietto nel cuore, e atto à ben

seruire. Di più sia prudente d'ogni altro nell' operare : Abbia una memoria non soggetta alla obliuione: trà sagace nel penetrare, pronto nel rispondere, vivace nell' attioni, chiaro nelle risoluzioni, gratioso nel fingere, nel oppositioni modesto, esperto nel trattare; e finalmente sia di tal nome e fama, che à tutti sia nota la sua fede, la sua integrita.

Ministri de i Regni e di teste Coronate, benchè in atto non sino Prencipi, deuono però in potenza mostrarsi tali: poiche nessuno puo dare i documenti d'una arte, se non l'Artefice' stesso, ò chi è bene addottrinato in tal arte.

Quelli però quanto meno induranno quella potenza all' atto, tanto più sicura resterà la gloria delle loro attioni, e minor pericolo correrà l'autorità delli

Regnanti, e la Salute de i Regni.

Sopra tutto, prima farà espediente a i Ministri, lo schiuare due scolgi: cioè l'offesa de i Principi, e l'odio tanto de i Principi, che degl'altri.

Il primo scoglio e contro la reuerenza è l'offizio del suddito. L'altro tira à se i persecutori, e gl'Emuli, quali son' sempre di danno, e alla Republica, e à chi la regge.

In tre cose offendono i Ministri i suoi Principi, ò nella passione, è nella conditione, ò nello Stato. Nella passione: se l'inclinationi dell'animo loro, saran' contrarie à quella di suoi Principi: come lo prouo Seneca, ed altri buoni ministri sotto maluaggi Regnanti. Nella conditione: se saran' superiori à quelli, di meriti, è di gloria, ò quasi d'un' eguale

eguale autorità, come fù Seiano à Tiberio. Nello Stato: se malamente, ò con poca felicità governeranno le cose à lor' commesse, come fece Ducha d'Alba: Se cagghioneranno seditioni, come il Cardinale Granuellano: e se diuenteranno Ribelli come Prencipi Oranges: tutti tre Ministri di Philippo II. ne i Belgi.

Incorrono i Ministri negl' odij degli Emuli e degl' altri per la tropa potenza, per i tratti arroganti, per il disprezzo degl' inferiori, e per il vantamento d' una effuberante autorità. In odio del Prencipe allora v'incorrono, quando attribuiscono alla propria virtù, e non à quella del loro Regnante ogni felice Successo, quando fomentano e promouono gl' ingrati, e quando schernito 'l Regio Comando, operano à lor' capriccio.

Mai si fida un' Ministro del Prencipe da lui offeso, ne meno questo, se sarà l'offensore, può fidarsi di quello. Non v'è ingiuria così leggiera, che non offenda grauemente un' Prencipe, perche i Grandi non possono non dolersi di qualunque offesa, benche minima.

Il regere diuerse Prouincie, e disunite e di grandissimo peso ad un' Prencipe, che non hà forze bastanti per sostenerlo; se non sia ajutato dalla cura e delegatione de Governatori e Prefetti, impero che l'istesso Allante ricerca l'aiuto da Ercole.

Lo spirito animoso d'un Prencipe, se vorrà dilatarsi più del dovere, e necessario, che à poco à poco s'indebolisca. Si conserverà pero più sicuro agli affari importantissimi del Imperio, se di questi ne commetterà qualche parte

parte agli Officiali , con restrictione però della Potestà , che non sia assoluta , mà dipendente è subordinata.

Di due sorti sono le jurisdizioni: Confinanti, e quasi fuori del Regno: Domestiche ò interne, cioè poste entro alle viscere dell' Impero. Di queste non sia tanto premuroso un' Prencipe quanto di quelle.

Le Confinanti soggiaciano à diuersi pericoli , perche i loro Prefetti son' molto lontani dal primo mobile, cioè dal supremo Regnante; vicini ài nemici, che cercano di corrompere la loro fedeltà; il più volte amplificati di somma autorità, e molto potenti per l'aderenza del popolo confinante ( che regolarmente è assai feroce , e desideroso di cose nuoue ) e sopra tutto propclliui allo sconuolgimento è mutatione dello stato. L'e-

L'electione de' Prefetti deue farsi con molto risguardo: cioè in persone, che sijno di sperimentata fede: abili all'amministrazione del gouerno non più di quello richiede il douere.

Però e d'uopo, che questi possiedono molte ricchezze nello stato del suo Prencipe, accio abbino molto da perdere, se infedelmente gouerneranno: Sijno amogliati, e non senza prole: maturi di età non soggetta a cose fragili: partiali, e molto deuoti al lor' Sourano. Non sdegnosi e di prima impressione; non prouisti di Guarnigioni, Castelli e gran potenza nell' Stato che gouernano: Sijno più estranei, che natiui di quella Prouincia, ne abbino vincolo di parentella con li Prencipi circonuicini.

Ne i luoghi pericolosi è di grauissimo pericolo il concedere ài

Pre-

Prefetti è Rettori una tale autorità, che sia ò troppo grande, ò troppa lunga: perche queste con difficoltà si depone, e quella non saggiamente si esercità.

Una Potestà circonscritta è dependente dal primo mobile, con fatica puole effire dal suo centro.

I Rettori delle Prouincie, che sono sospetti, deuonsi richiamare dall' officio sotto pretesto di quiete necessaria doppo tante fatiche hauute; ò sotto specie di qualche maggior Onore. Mà se faranno apertamente rei, subitamente s' opprimino, acciò dall' indugio, ò dissimulatione non s'inasprisca il male à tal segno, che non si possa doppo curare ne con ferro, ne con fuoco.

Quando Prefetti saran' depositi dall' officio della Prefettura, allora senza indugio si palesano i loro mancamenti. Per questo

anticamente erà più frequente il Sindicato ò inquisitione publica d' i loro eccessi.

L'Improuise mutationi dell'officiali mantengono l'officij in quel tenore, donde si fanno rei l'officiali della cattiuu amministrazione. Perche se fossi da loro precognita la depositione; senz'ogni dubbio per non farsi rei, troncarebbero subito il filo del malvaggio gouerno.

I Gouvernatori delle Prouincie, che credono douer' durare nell'officio non tanto dannegiano i sudditi, quanto quelli, che han' breue il dominio. I Demoni che fanno douer' presto uscire da i corpi degl' affessi, più aspramente li cruciano, e vomitano i lor' pessimi sentimenti.

Per sostenere un Imperio son' necessarij al Prencipe i Consiglieri: mà se questi non saranno

Sannij, fedeli ed esperti, in vece di conseruarlo, l'atterrano.

E vero, che nelle cose ardue niente è più utile, quanto il ricercare i consigli; mà anche non v'è cosa di questa più pericolosa: un Prencipe in appoggiarsi al suo solo consiglio, di quello, in che puol' incorrere, per aderire totalmente al' Altrui.

La molta quantità de i Consiglieri confonde i consigli: Però non si curi il Prencipe d'auerne molti, ne un' solo; mà ne meno sempre l'istesso ed unico.

Tanto più libero è un Prencipe, quanto meno è astretto da qualunque necessità; ed à questa facilmente si lega, quando sempre aderisce al parere d'un medesimo Consigliero.

Questo auerà vigore non di guidare mà di tirare à forza la volontà del Regnante; e conoscen-

doſi unico, e neceſſario per conſigliare, giocherà à capriccio, e eſi ſeruirà dell'arbitrio.

E gran felicità il potere appoggiarſi al conſiglio d'un' ſolo; ma ciò di rado ſuccede; perchè ne gl' Huomini Grandi di rado ſi trova una ferma, e ſtabil' moderatione.

E da ſaggio il ricercare l' conſiglio; Il darlo è conuenienza d'un' Amico fedele: Il domandarlo à Perſona di Grande ſtima, ò pure il riceuerlo da chi è ſtimato unico in conſigliare, obbliga all'eſecutione.

I Prencipi ſaggi, ed eſperti nel gouerno ſentono i conſigli di molti: Queſti li conferiſcono con pochi, ò con un' ſolo; ma da loro ſteſſi determinano, e riſolueno.

Di qui è, che varij ſono i Conſiglieri, cioè, di negotij particolari

lari di guerra, del tesoro comune, della giustitia Ciuile, e Criminale similmente gl'esterni, sono i Prefetti delle Prouincie, gl'Assessori de giuditij, i Senatori delle Città, gl'edili, ò soprintendenti alle fabri che, ed altri ineressi, &c. I quali tutti son' compresi col nome o di Magistrato, ò di Camera, ò di Reggimento, ò di publico Giuditio.

I Consiglieri secreti ò di cabinetto sono i più stimati di tutti, e i Prencipali dello Stato: Questi con i lor' consigli assistono fedelmente al Prencipe in materia concernente in tutto, ò in parte all'Imperio, e all'alto dominio.

Alcuni di questi, benchè Pochi, son' chiamati Conferentiarij assieme con i quali il Prencipe delibera dell'importanza del negotio, ò prima, ò doppo, che auerà sentito li consigli d'altri.

Questo consiglio è il vigore vitale di tutta la Republica, e del Corpo Politico: E si come il Prencipe è il capo, così quello è l'animo con le sue potenze, cioè con la memoria, con l'intelletto, e con la volontà: In tal' modo però, che ài Configlieri poule attribuirsi la memoria, e l'intelligenza di tutte le cose appartenenti allo Stato: A' i Conferentarij l'Intelletto, e la deliberatione: Al Prencipe la volontà, il Giuditio, e l'esecutione.

Non è espediente al Prencipe la mutatione de i Configlieri più familiari, stante i segreti, di che son' confapeuoli. Gli farà però spedito l'ascoltare, mà non seguitare i consigli dei sospetti; ed ad esempio di tutti punire scopertamente quei tali, che saranno conuinti di mala fede.

L' Infedeltà d' un' sol' Consigliero è potente non solo à disturbare tutto un' Impero, mà anco à render' priui di Dominante l'istessi fogli Regali.

Spesso è accaduto, che l'attioni d' un' sol' Ministro sijno state di nocumento à più Principi, e che assieme abbino caginato lunghe calamità, e miserie.

Il rimuouer' con bando tali Ministri ritrouati colpeuoli, è l'istesso, che à suon' di tromba pubblicare gl'arcani del suo Stato: Onde sarà più sicuro, ò leuarsi di vita, ò racchiuder' in perpetua prigionià questi fuochi fatui.

I Ministri ordinariamente si rimouono dal servizio quando sul principio dell' officio si cognoscono incapaci, ò quando col tempo si abuserano di quello, ò che non paiano sufficienti à soffrire il peso dell' amministratione,

ò vero in somma quando più non sono di piacimento à i Regnanti i di loro consigli; di modo che quelli, che prima gli sembrauano grati, col progresso del tempo gli apportino nausea, e dispiacere.

La costanza ne Prencipi di rado si troua. Questo il più delle volte s' appigliano al peggio, e non han' fermezza d'animo.

E meglio ritenere nell' officio Colui, la di cui integrità fù sperimentata gran tempo dal Prencipe, che ricercare nouelli Ministri, poco versati da principio nella cognitione dell' Rè è suo Regno.

La fedeltà giurato al Prencipe, e la segretezza de suoi Arcani, sono le più belle doti, che possa auere un' Ministro: Poichè' ogni altra cosa, fuori di queste due; si può supplire dagl' Altri Ministri, ouero dal Prencipe istesso.

Del resto, le doti de' Configlieri, sono un prudente, e maturo giuditio ( non scolastico, ò giouenile ) unito alla lunga esperienza delle cose tanto domestiche, che esterne.

Similmente l'intelligenza, ed un'esatta cognitione della Republica ò dello Stato d'essa in quanto all'armi, alle ricchezze, alle leggi, alle confederationi, agl'Amici, ài Nemici, à i Vicini, à i sudditi, sono anch'esse qualità singolari de' Configlieri.

Di più si accostaa a queste la vigilanza in ogni accidente, un'Amore sensibile, e parziale verso del Prencipe, e della Patria: La schiettezza nel parlare, e l'integrità dell'animo senza fintione, ò senza risguardo dell'altrui, ò del proprio interesse.

Saggiamente esortò Colui, che disse: douersi nell'entrata del  
Sena-

Senato deporre l'astutia, la simulatione, il proprio commodo, lo sdegno, la vendetta, &c. Mà meglio auerebbe esortato se in una sola parola auessi detto, che si togliessi via qualunque passione, Matrigna d'ogni giusto Consiglio.

Pessimi sono i Consigli, dettati dal proprio, e particolare affetto.

Non deue aspettarsi alcun' sincero Consiglio da quello, che interuiene ne i consigli, solo con fine di giouare à se stesso, ed i suoi.

E cattiuo inditio, quando i Ministri à pena assunti all' officio, subitamente arricchiscono, con accrescere à se stessi, ed à suoi grandissime entrate; quasi che questo sia il fine del ministero, che esercitano.

La Francia, per oggetto di nostra

fra inuidia ne porta l'efempio nel vilaregio, il quale effendo Stato Ministro di cinque Regnanti, e di tre di questi il più caro, e familiare, morì nulladimeno priuo d'ogni ricchezza (fuori del patrimonio domestico) mà però arricchito di meriti.

I buoni Consiglieri non prendono la cura dell'altre Corone, e molto meno le pensioni, benchè fossero con protesta di non pregiudicare al suo Prencipe: Perchè le proteste di tal' sorte il più delle volte mancano nell'efecutione: e quelli, che le pigliano, deuonsi più tosto chiamare Mercenarij, che fedeli Ministri.

Non procurino questi di guadagnarsi la gratia del lor' dominante con l'adulationi, con le suggestioni, con la malitia, e con la fintione, e quelch' è peggio con seruirli tal' volta in cose contrarie

trarie alle leggi diuine: M<sup>a</sup> cerchino d'acquistarla con un' retto consiglio, con scoprire la verità con la prontezza dell' ossequio, e col vantaggio del merito.

Gl'affetti particolari de' Principi si dispongono spesso volte ad eleggere al seruiizio gl'inabili, e i più maluaggi, lassando i più buoni, e i più meriteuoli.

Per questo la porpora rappresenta una simia molto ridicola.

I meriti de' Buoni son' premio sufficiente à loro stessi, benchè si sappi, esser' questi disprezzati dal Principe.

Facilmente s'inganna quel Principe, che solamente dipende dal consiglio di quelli, che già per tempo si sono impossessati del di lui animo, ed affetto.

Gl'affetti particolari in cantano un Principe à segno, che crede à i suoi tutte le cose, senza  
prima

prima esaminare la verità di quei negotij, che con sicurezza si palliano da i Ministri, che anno il dominio nell' animo d' un' Regnante: Questi tirano à forza, e non guidano quell' Infelice: Lo violentano, non lo dispongono à caminare secondo le leggi della Giustitia.

I Principi ne deuono alla cieca, e senza accortezza attenersi all' altrui consiglio, ne meno starsene ostinatamente al proprio.

Si guardi il Principe di non ammettere al Conclauè de suoi arcani gl' ambiciosi, i Contumaci, i Nemici, i Stolidi, i Ciarloni, l'inesperti, l'interessati, l'indegni.

Tardi giudica del Ministro, se meriti egli l' onore, ò nò, quando di già l' hà conseguito. Ne basta eleggere il minimo trà i mali, mà deuesi scierre l' ottimo trà i Buoni.

Non si misurino i meriti futuri,  
prima

prima de i passati: L'onore non tanto consiste nel grado, à che uno arriva, quanto i meriti, co i quali si giunge à conseguirlo.

Il Prencipe, che inalza l'indegni alla dignità consolare, ed alla sua familiarità; fa il medesimo, che Colui, che sopra onore uole, e profonda base impone la Statua d'un' Pigmeo.

Allora con suo rammarico, e con disonore di essi Ministri riconoscerà il demerito loro, quando saranno derisi dagl'Altri: Come segni del Barbiere di Lodovico Undecimo.

Dall' elettione d'un' Ministro indegno, e dal Prencipe, che l'elegge ne nasce un gran' pericolo, mà più d' essa elettione; perche i sudditi non si grandemente odiano la contumacia del Prencipe, quanto detestano le malitiose suggestioni de Ministri.

Soffro-

Soffrono quelli qualsisia dominante, mà non tollerano i Configlieri.

Chi si fida del proprio Consiglio, quando puole appoggiarsi all'altrui, che sia buona, facilmente s'inganna. Unisci tutti assieme gl'errori, che fin dal principio del mondo han' commesso i Regnanti, e trouerai, auer questi meno errato in fermarsi dell'altrui, che del proprio consiglio.

Le priuate ingordigie acciecano talmente in nostri Occhi che non fanno scorgere il lor' precipizij, ne pure nella vicina pedata.

Non merita d'esser ben' consigliato quel Prencipe, che chiude la bocca de Configlieri, ò che dà Regola alle lor' lingue, ò che non vuol sentire, se non cose, che li sijno di piacimento, e di gusto.

I Consigli da darsi à i Prencipi fino scietti, sciolte l'opinion, libera la verità, e le voci, senza finzione, senza passione, senza risguardo.

Anzi nel pigliare i Consigli vada il Prencipe molto coperto; acciò i Configleri non penetrino i sentimenti dell'animo suo; altrimenti essi ò taceranno, ò parleranno secondo il genio del dominante.

E facile ò più tosto pericolosa la deliberatione, doue è un'Configliero, ad ogn'altro superiore di stima. Il rispetto di questo solo, corromperà tutti i buoni consigli.

Allora, ò Prencipe, ti stimerai ben'configliato, quando ad imitatione di mosè ti sarà detto, che entri nel Tabernacolo, e quindi esami qualunque auuenimento secondo la Giustizia del Cielo.

Ogni

Ogni consiglio, che di lassù ci è dato, e ottimo.

E quando il Cielo volge i consigli, ogni volta riescono felici i successi.

L'Imperij si reggono meglio con i consigli di mezzo, che con i violenti, e pericolosi. Poichè rare volte prosperamente accadono quelle cose, che s'interprendono con troppa temerità.

I consigli acuti, e sottili, perchè difficilmente si pongono in esecuzione, deouisi più tosto auere in sospetto, che prendere.

Quelli che sono speciosi, e apparenti, son' vani, e mal' fondati; perchè chi molto s'occupa negl' accidenti, di rado arriua à penetrar' la sostanza.

E quelli in somma, che sono inconsiderati, e arditì, à prima vista sembrano sani, e buoni; mà nel maneggio son' malageuoli, e nel successo in felici. Aju-

Ajuta la fortuna gl' Arditi nell' acquisto di qualche cosa, mà nel conseruarla l' abbandona: e però è imprudente quel consiglio, da cui ne deriuua maggior danno, che utile.

I consigli lungo tempo procrastinati, sono più tosto deliberatiui, che esegutiui.

Nelle cose dubbiose, e ne i pericoli imminenti giouano molto più i consigli estremi, che quelli di mezzo.

Il consumare il tempo à deliberare, l' istesso, che disprezzare con negligenza l' occasioni più buone all' amministrazione delle cose.

Nel dare i consigli preuale la Pratica alla teorica: Poiche questi consistono specialmente in un retto, e maturo giuditio, il quale più si vede negl' Huomini pratici, che speculatiui. Così accennò flagitò. Nes-

Nessuno dica, esser' tardi quei consigli, che sono di mezzo trà la negligenza, e'l precipitio: Anzi perchè non inclinano ad alcuno estremo, li chiamerai più tosto sodi, e sicuri.

Sarai più sicuro à pigliare la via di mezzo, quando dalla destra potresti inciampare, e dalla sinistra errare il camino.

I buoni consigli non inuolti ne pericoli, acquistano dall'indugio maggior' vigore.

Il credito de consigli, più che da ogn' altro, nasce dall' esperienza delle cose.

I consigli che ti dà il Nemico, benchè in apparenza sembrano buoni, nulladimeno son' sempre sospetti.

Non voler' credere à consigli di coloro, che si esimono da i pericoli nell'esecutione di essi. Più tosto reputerai molto buoni

E quel-

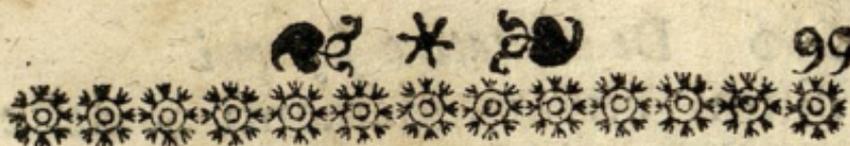
quelli, ne i quali corrono il pericolo i Configlieri istessi.

Se accaderà la morte di qualche gran'Configliero, non ti scordare, ò Prencipe de i consigli, che ti diede, ò ti lassò in vita: Ne tam poco douerai recusare di voler' bene à suoi Familiari.

Ancora dell'ombre de i Defonti Eroi han'timore i Nemici, quando la memoria di quelli si conserva dal Prencipe successore.

Benche questi non possino ritornare in vita, mai però si stimeranno del tutto morti; mentre à i di loro consigli s'appoggia per anco la Republica.

I Prencipi non s'accorgono dell'ottime qualità de i lor' Configlieri, se non quando son'privi di quelli: Mà con suo danno imparano benchè tardi ad esser' saggi, allora, che sono abbandonati dall'altrui sapere.



## CAP. II.

*De i quattro sostegni della  
Politica, e specialmente della  
Religione.*

**Q**uattro sono i sostegni anogo-  
lari di qualunque Impero  
Regno, e Principato, cioè: La  
Religione, la Giustitia, le Ric-  
chezze, e l'armi.

La prima: ciascuna comunione  
degl' Huomini cominciò dalla  
Religione: Nè in Terra, si trouò  
mai alcuna gente sì fiera, e sì Bar-  
bara, che non adorasse qualche  
deità, benche non auessi cogni-  
tione di chi adoraua.

Ciò che non potè insegnarci  
la Fede Christiana, prima ce l'in-  
segnò l'istinto della Natura: se-  
condariamente n'ebbemo il do-  
cumento da i nostri maggiori: e  
in terzo luogoci fù prescritto da i

100 *De i quattro sostegni*  
diuini commandamenti ; dalle  
quali tre cose prende il vigore  
qualsisia Religione.

L' istessi primi fondatori delle  
Republice nessuna cosa giudica-  
uano esser' più proportionata a  
contenere gl' Huomini nell' of-  
fizio, quanto la Religione, e il  
timor' degli Dei.

Di qui ne seguì, che Politico  
chiamolla un' inuentione mera-  
mente Politica: Il che felicemen-  
te si vidde in numa Pompilio,  
appresso li Romani, benchè quel-  
lo fossi creduto un' Ateista.

Roma occupò l' Imperio con  
l'armi, e lo fondò con la Religio-  
ne: Con questa tenne uniti gl'or-  
dini de suoi Popoli, e con la di-  
lei rimembranza l' animò all' im-  
prese più ardue: Con quelle fre-  
nò le Genti straniere, e per que-  
sto re crebbe in infinitum.

Mà in verità quello, che la na-  
tura

tura inferì agl' Huomini per cosa diuina , lo profanò la Politica con pretesto di regnare.

Non molto importa , che i Prencipi Etnici , priui del lume , e della cognitione del vero Iddio abbino ridotta la Religione à suo cappriccio. Quello è più da dolersi ; Che da i Christiani ancora si profanino le cose sagre, e sotto specie di Religione si commettono ne fandi delitti.

Già una volta restaua offeso Iddio per l'oltraggi fatti alla Religione, benchè falsa, e alpramente puniua i Profanatori di essa come sequì del Rè Nabuccodonor di Dionisio, di Allate, di Cambise , è di mille altri : Poichè se non fossi ricorso alla vendetta , farebbe à poco, à poco suanito il culto degli Dei : Dal che ne farebbe sequito il dispreggio della Religione, e dal dispreggio auerebbe

rebbe l'Ateismo occupato il mondo intiero.

E in questo tempo giudico, che nessuna Eresia sia maggiore, e si sia più sparsa nella Christianità, ancora Cattolica quanto quella dell'Ateismo.

Iddio e Prencipe supremo, e Padrone d'ogni mondano dominio. Verso di questo la Religione deue essere quella Radice, da cui la Politica prende il suo nutrimento: onde se sprezzarai di coltiuarla, presto si seccaranno le belle frondi all'Albero della Repubblica.

Nessuna cosa rende più uniti al Prencipe i sudditi, ne fonda, e stabilisce più costantemente il di lui dominio, quanto il culto d'una istessa Religione; ne altra cosa lo rende appresso i sudditi più venerabile, se non la credenza, e la cognitione, che anno i medesimi

fimi, Che quello sia Amico del Cielo.

Con questo fine i Tirranni si procacciauano ad arte il Nome di buoni obseruanti della Religione; e fingeuano il zelo verso di quella, per fare apprire sotto sembianza di bene le cose mal'fatte.

La Religione diuersa diuide gl' animi de' suditti; e questi diuisi apportano ineuitabil' rouina allo Stato.

Tutte le fattioni, e differenze trà i Cittadini son' cattive; mà però son' pessime quelle, che anno l'origine dalla diuersità della Religioni.

Non si dà furore più crudele, ne odio più ostinato di quello, che procede dal zelo di Religione diuersa.

I Contumaci non l' atterrisce ne ferro, ne fuoco: Non li muo-

ve nè la pietà de i Genitori, nella perdita de Beni, nè la desolatione della Patria: Non gl' è d'impedimento nemeno la fede giurata al suo Prencipe, che sotto colore di veri Cultori della Religione non posponghino ogn' altra cosa all' istessa, e la difendino ostinatamente con tutto il loro potere.

Anco in questo tempo si vedono da ogni parte le lagrimeuoli impressioni, che già una uolta faceua l'Eresia, contrastando con la Cattolica Verità.

La Francia non fù mai lugubre Teatro di guerre Ciuili, se non quando in essa signoreggiò l'Eresia: Mà, questa estirpata, fiorì, e diuenne così potente, che la Germania con suo gran' danno sperimentòne il valor suo.

Non v' è diuisione più pericolosa in una Republica, se non quella  
quella

quella, che la disgiunge da Dio:  
Poichè nel modo istesso, che l'  
ombra accompagna il Corpo;  
Così alla varietà della Religione;  
và dietro la mutation' dello  
Stato.

L'Eresie accrescono, e scema-  
no, secondo che più, ò meno an-  
no l'aderenza, ò il fauore del  
Prencipe.

L'Inuentori dell'Eresie son'  
tuttigl' Huomini Epicurei, dediti  
à i piaceri, e incontinenti. I Se-  
guaci: La Gente, e il Popolo sem-  
pre Amico delle nouità. I difen-  
sori: Sono il più delle volte l' i-  
stessi Prencipi, più per suo com-  
modo, che per zelo.

Quelli mai assistono alla nouità  
d'una Religione, se non quando  
v'entrà di mezzo la Ragion' del-  
lo Stato.

Solo la Gente Popolare, e sem-  
plice è spinta dal puro zelo di  
E 5 quella

quella Religione, che cominciò à seguire dal principio de suoi Natali, ò la prese trà le seditioni.

Mà i Ministri dell' Eresiè non son' mossi da altra Causa, che dall' ostinatione, ò dall' ambitione d' una nuoua dottrina, ò dall' odio del Celibato, e Regola più stretta, ò dal timore di perdere la prebenda, e l' autorità, ch'anno appresso i suoi.

La Nobiltà, e i Prencipali niente meno curano, che la Religione; mà non separarsi da quella, si sforzano di costituirsi in libertà, e di ricercare i proprij comodi; come si vidde nelle reuolutioni della Boemia, de Fiamminghi, e d'altre Nationi.

L'istessi gran' Prencipi, e Regnanti ( eccetto l'uno, ò l'altro settentrionale ) non per altro fine abbracciano, e fomentano le Nouità, se non per essere, ò più sicuri nel dominare; ò per aspi-

rare à i beni, che già erano della Chiesa; ò per la speranza, ò totale usurpatione di quelli; ò vero perchè disgustati dalla Sede Apostolica gli sembra aspro il sottoporsi all' Ecclesiastica disciplina.

Ciò si corregga, si emendi; e vedrai in un' subito crescer' la Religione, ed essere un' sol' Pastore, è Custode d'un' solo Ouile.

Sopra così fragili fondamenti si sostenne l' Eresia, doue la vera Religione è sostenuta da i principij supernaturali, e antepone alle cose temporali l' eterna saluezza.

E officio de Regnanti, come difensori della Chiesa non solo con la predicatione Apostolica persuadere i sudditi alla vera Religione; mà anco adoperare ogni sforzo, ed arte, che quelli, che s' allontanano dalla sequela di Christo, ritornino di bel' nuouo in grembo alla sua Chiesa.

I fomentatori, e Capi dell'Erefiè, come anco i Recidiui devon' forzarfi al ritorno della vera Religione con i supplicij; i Notorij, e contumaci, con l'efilio: i femplici, gl' Occulti, e quelli che non strepitano, con la perfuafione, ò con la toleranza.

Impera dagl' Ateniefi: *Quefti* stabilirno le pene contro chi voleua abbracciare le ftraniere Deità; acciò da quefto non inforgelfero nuoue opinioni nella Religione.

Però Socrate, benchè Huomo d'ottomi costumi, fù condotto al supplicio, non perchè auelfi introdotto nuoue Deità; mà perchè solo fe l'imaginava nell'Intelletto.

Dagl' Ateniefi furon' fentenziati à morte Anaflagora, e Demagora, e ancora Euagora. Quelli, perchè auEUANO pofto nel numero

mero degli Dei il Grand' Alessan-  
dro; e Questo, perchè l' aueua  
adorato per Dio.

E questo sequì non tanto per il  
risguardo della Religione, quan-  
to per l'istessa Ragione di Stato:  
Poichè in una Republica ogni  
nouità è sospetta; e la ragione si  
è, perchè il più delle volte disu-  
nisce g'animi de i Cittadini, e  
con tal' disunione disturba an-  
cor' la Republica.

Ad un' Prencipe zelante della  
Gloria Diuina, mai nel proprio  
Stato gli mancheranno i mezzi  
opportuni di promuouere la Reli-  
gione, e di sopir' l'eresia; pur-  
chè non anteponga i commodi  
priuati alla quiete della Republi-  
ca, ed all'eterna Salute.

Prima di tutti Ario nell' Orien-  
te, dopoi Lutero nella Germania,  
e Caluino nella Francia furono sul  
bel principio piccole scintille d'e-

retica superstitione : Mà queste celate ò neglette dall' Imperatori, e Regnanti, à poco à poco conferuore della dottrina incendiaron quasi un' Mondo intiero ; e à tal' segno, che più non si conosceua, se era Ariano, ò Luterano, ò Caluiniano, ò Christiano.

Un' sì gran' male accade per colpa di quelli, à i quali s' apparteneua impedirlo, e sopirlo : Mà con lor' danno troppo distimularono, ò non volsero rimediario.

Trà tanto, ò mio Prencipe, se conferui nel Cuore il zelo del diuin' culto ; fa sì, che questo sia fronteggiato dalla scienza, e della Charità altrimenti farà più proprio d'irragione uol' furore, che di virtuoso impiego.

Non può farsi maggiore ingiuria à Dio di quella gli si fa nel concedere apertamente la liberta della Religione.

Questo

Questo non è altro, che un' concedere la libertà di peccare di bestemmia Iddio, di conculcare i Sacramenti, e di perder tant' anime.

Poichè l'eresia è un' delitto di Lese Maestà Diuina, degno d'esser' punito pubblicamente, più di qualsiuoglia altra ingiuria.

Pondera bene tali cose, o mio Prencipe, Ne sij troppo veloce in concedere ciò, ch'apporta sì grand' ingiuria à Dio.

Con tutto ciò, se trà due mali ineuitabili, è minore quello di tollerare la libertà della Religione: sarà bene il soffrirne qualche parte d'alcuna, purchè non perisca del tutto la vera.

L'istesso Christo interdise à suoi Discepoli l'estirpatione del loglio benchè auessi occupato in ogni parte li campi: Perchè questo era in tal' guisa framischiato  
col

col grano, che non potea ſuellerſi l'uno, ſenza dell'altro.

Il zelo verſo Iddio è inutile, ſe non è retto dalla ſcienza dell'iſteſſo Iddio. Quando il tutto pericola, non ſi diſprezza la parte nel conſervarlo.

Qualſiuoglia Ereſià di ſua natura s' oppone all' auttorità del Sommo Pontefice, e della S. Sede Apoſtolica: Poichè regnando eſſa, ſono inutili le proue di quella; e Coloro, che perſtan' Fede all' Ereſià, non attendono ad aſcoltare le diſcipline Cattoliche.

La poteſtà del Pontefice in quanto alle Fede, e à quelle coſe, ch' appartengono all' eterna ſalute, è uniuerſale non ſolo nella Chieſa à Lui commeſſa, mà anco in tutto l'Uniuerſo Mondo.

Nelle coſe però temporali, che appartengono ài Prencipi, e Regnanti, non hà poteſtà veruna,

se non quando esse sono ordinate alla salute dell'Anime. Perchè si come al Pontefice sono state date le Chiaui del Regno de i Cieli; Così à i Prencipi è stata concessa la Potestà nelle cose terrene, e temporali; dicendo il Signore: *Ego constitui te in Regem, &c. Posuit super humeros eius Principatum.*

Hà posto sperò Iddio sopra le spalle del Papa un' Prencipato, chiamato il Patrimonio di S. Pietro, il quale è sì grande, che forma nell'Italia un' vastissimo Stato. Di questi egli è assoluto Signore, tanto nell' Ecclesiastico, che nel temporale, doue l'alto Dominio non è riserbato al Imperio.

Non pensino i Prencipi, che non si competa al Sacerdotio il Dominio; poichè, per tacere quel che seguì di Numa Pompilio che fù assieme, e Rè, e Pontefice Romano: nella legge di Natura,  
se-

secondo quelche dice la Genesi, Non e Melchisedecco nominato anch'esso Rè, e Pontefice? chi non sà, che per diuina ordinatione non fù il primo Mosè à rifedere in Israele Capitano, e Sacerdote per giudicare quel Popolo? Ed e verissimo che, che dall'anni di Christo 699. per donatione d'Arriperto, e Pipino, furono i Romani Pontefici Signori temporali?

Tutto ciò, che dalla Cattedra Apostolica in materia di Fede è decretato dal Papa, e come se fossi ordinatione Diuina, e in un certo modo da sagri Teologi si chiama *Verbum* ò Parolla di Dio.

Quello non può esser' giudicato, ne deposto da Alcuno, se non quando ( che Dio non voglia ) cadessi nell' Eresià: Allora dalla Chiesa potrà esser' dichiarato Eretico, e come Tale, si priua se stesso della Potestà Pontificia.

Chi

Chi giudica tutti, non deve esser' giudicato d' alcuno se non quando si vedessi sviato dal sentiero della Fede. Da resto come dice un' Santo Padre, giudicherà il Cielo la sua colpa, ò la sua Innocenza.

Il medesimo hà potestà di confermare i Concilij uniuersali i quali così confermati, non soggiacciono ad alcuno errore: Mà per il contrario senza la sua approuatione; possono del tutto errare: e di già ne son' sequiti spessissimi esempi.

Finalmente, è chiaro, che solo il Pontefice Romano, come quello, che è sopra tutti i Concilij, hà una piena potestà tanto di promulgarli, e trasferirli, quanto di sciorli, come apparisce non solo de ltestimonio della Sagra Scrittura, dai Detti de Santi Padri, e d'altri Romani Pontefici, mà an-

co dalla propria confessione dell' istessi Concilij.

E lecito à qualsiuoglia Parte del Mondo il richieder' l' appello *ad Sedem Apostolicam*: Mà e presuntione illecita l' appellarsi da quella à un' altro Giudice; perche essa sola hà le Chiauì del Cielo, e della Terra.

Anzi non puole il Sommo Pontefice commettere, ne al Concilio, ne ad alcun' Huomo una potestà, ò giuditio coattiuo sopra la sua stessa Persona, mà solo arbitrario, cioè in quanto esso ò è Priuato Dottore, ò Priuata Persona.

Nelle cose però non appartenenti alla Fede, e che con sistono in fatto, è cosa certa, che puole il Pontefice errare.

Il Giuditio Arbitrario sopra Papa si dice, impropriamente: Alla sentenza del quale, purchè sia  
retta,

retta, se non obbedirà il Pontefice, farà qualche non deue, mà non già qualche non puole.

A' lui solo s' aspetta per tutto il mondo la Creatione de Vescouij, la Collatione de Benefitij, e d' ogni altra cosa, che sia spirituale: purchè ciò faccia seçondo le costumanze antiche, e fino ad ora offeruate.

Poichè non mancano Regni, che godono alcune speciali immunità, come il Christianissimo nella Francia, l' Apostolico nell' Ungaria, e il Cattolico nell' una, e nell' altra Siciia, &c.

In tutto quello, che s' aspetta all' Juspositiuo, giudica, interpetra dispensa, annulla, e revoca: Non però in quello, che assolutamente appartiene alla Legge Divina.

E tutto questo lo fa in virtù di quelle Chauj, che concesse Christo

sto

sto à S. Pietro, e doppo di esso peruennero successivamente nelle d'altri Pontefici fino al numero continuato di dugentò trenta-dice: i quali furono inuestiti della istessa conditione, Natura, e potestà che ebbe il Prencipe degl' Apostoli.

Ogni Autorità concessa alla Chiesa Ridonda in maggior' gloria de Regnanti, e de Prencipi, non solo, perchè quella è lor' Madre, e l'ha rigenerati con l'acqua del santo Battesimo; mà anco, perchè l'Imperatori, Rè, ed Prencipi più santi, sempre, e in ogni luogo anno procurato con ogni sforzo per mantenergli una tale autorità, accrescendo di più il di lei Patrimonio con amplissime signorie.

Il Pontefice benchè non sia capo de i Prencipi infedeli, Saraceni ed etnici, perchè questi mai furono

entro all' ouile di Christo; è però Presidēte à tutti quelli, che regnano, e signoreggiano nella Christianità perchè lui è il Pastore, e questi sono le sue pecore le quali *ex officio* è tenuto à gouernare, e in virtù delle parole di Christo: *Petre amas me? Pasce oves meas.*

Talmente che puole' egli de Regni, e dell' Imperij, ogni uolta, che lo richiede la causa di Christo, e della Chiesa; come è seguito in molti: se bene, o male? Lo sà il Cielo, giudice delle di lui operationi.

Indarno le Terrene Potenze procurano la superiorità alla Potestà Pontificia, che è celeste; contro la quale non hà potere veruno l' Inferno, non che la forza mortale, degl' Huomini. Presentemente stà troppo salda, ed immobile la Pietra del Campidoglio.

Stando questa nella sua fermezza,

za, ogn' altra si scuoterà, che voglia arditamente recalcitrargli: e la doue si videro altri Regni in ogni tempo annientati, scossi, e sconvolti; Questa per il contrario è durata, e durerà, finche il mondo auerà fine.

Trà tanto l' Ecclesiastica mansuetudine non permette, nè soffre, che questa potestà proceda inconsideratamente à tali estremi di degradare, priuare, e fulminare censure contro quei Regnanti, da i quali essa ne riconosce l' accrescimento.

Nulla dimeno le censure de i Pontefici, ò giuste, ò ingiuste che sijno, deuonsi temere anco da i Principi: si guardino però quelli di non priuarsi della potestà di legare, e di sciorre, quando vorranno esercitarla à lor' piacimento, e non secondo richiedono le qualità delle persone, à loro soggette.

Chri-

Christo hà decretato, che tutti gl' Huomini mortali sijnò sottoposti à i loro Ministri spirituali, e che anco obbedischino à i loro Regnanti: non però sotto pose à loro scambievolmente l'uno, e l'altro Dominio, cioè lo spirituale; e temporale mà diuidendo à misura di essi un' eguale autorità, fece sì, che ambidue, senza che l'uno danneggiasse all' altro, attendessero alla propria, ed immediata effecutione de i loro officij. Questa uguaglianza di potestà farà risonare nel mondo Christiano un' armonia gratissima à Dio, ed agl' Huomini.

Si seruino di questa regola i Rè Christiani, cioè di non disprezzare i Pontefici, benchè cattivi, per aderire à i Buoni. La malitia risiede nella Persona; L' Autorità nel Carattere, il quale è impresso tanto nell' anima de Cattivi, che in quella de i buoni.

Si come i buoni sudditi deuo-  
no soffrire con pazienza, e non  
discacciare dal trono i Prencipi  
catiui : Così i Prencipi buoni si  
s forzino di compatire i Ponte-  
fici, benchè discoli, e non giudi-  
care, ne condannare, ne meno  
attaccare le loro persone è Juris-  
ditioni.

Il Papa, come Padre uniuersale  
di tutti i Prencipi Christiani, non  
deue aderire più ad uno di questi,  
che all' altro ; se non vuol' per-  
dere il credito appresso tutti.

Esso è arbitro trà le discordie,  
e differenze de Prencipi e con  
sommio studio deue procurare,  
che nella Chiesa sia stabile quella  
Pace , che Christo ci diede nel  
suo venire al mondo , e ci lasciò  
nel suo ritorno al Cielo.

In far' questo deue auer' l'  
occhio à due cose : Prima di non  
affettionarsi al proprio commo-  
do.

do, ne meno à quello de suoi :  
mà si come il sole riduce à un'  
giusto temperamento le contra-  
rie qualità degl' elementi ; Così  
egli frà le stelle del mondo unico  
sole, moderi, e gouerni ; non pe-  
rò con tal' risguardo, ò partialità,  
che maggiormente inasprisca, ò  
commuoua gl' Animi de Regnan-  
ti, frà diloro discordi.

In secondo luogo ; che faccia  
da arbitro, non da Giudice : per-  
chè, se come Giudice modera  
le coscienze ; Non per questo  
deue giudicare le discordie de  
Regni, e de Regnanti ; Ma con-  
uiene, che tratti con essi piace-  
volmente, come lor' Padre  
uniuersale, e con ben' confi-  
gliarli, e con indurli alla pace  
con dolci aculei d' amoreuoli  
esortationi.

Non v' è dubbio alcuno, che  
la potestà spirituale preceda la

temporale, non per titolo di dominio, mà di dignità: non per ordine di soggettionè, mà di drettionè.

Si come le lumiere del Ciel sono due, cioè, il sole, e la luna così quelle della terra, cioè la potestà sagra, e profana. Ciascheduna hà le sue particolari funzioni: ne' una deue essere d'impedimento all'altra; mà ambidue deuono scambievolmente porgerfi aiuto, e giouamento.

Si si farebbe fuor' di natura, il sole illuminasse la notte, e la luna il giorno? Che si direbbe dunque, se un' Prencipe profano si trasferisse à fare gl' Ecclesiastic Sagramenti, ed un' Sacerdote oscurasse il bel' sereno della sua coscienza, con inuolgerfi trà le tenebre di secolari negotij?

Non hà il Pontefice un' assoluto Dominio nelle cose temporali

li ; mà solamente ristretto al suo stato : Questo però si diffonde *secundum quid* anco nelle signoriè de Prencipi secolari in ordine al fine sopranaturale, che è la vita eterna.

Ne meno un' Prencipe hà libera l' autorità nelle cose sagre : Mà solo li si concede un' certo *Jus*, ed inspezzione più per ajutarle che per inuestigarle ò cognoscerle.

S' arrossichino scambie' volmente l' usurpatori : Poichè nè à voi, ò Regnanti, è concesso *edere panem propositionis*, ò pascerui del Pane della propositione, perchè è sagro : Nè meno à Voi, ò Beatissimi Padri, conuiene inuolgerui più del douere nelle cose terrene, e ne i dominij profani perche sete crocifissi al Mondo.

Già una volta l' Imperatori, e Regnanti auuano nelle cose e Negotij Ecclesiastici un' autorità

maggiore di quella non aueuano i Pontefici ne i Regni, e Prencipati Politici.

Mà non dobbiamo per questo accostareci all'immitatione de i secoli più ignoranti: mentre in quelli furono molte cose malamente operate per ambitione, e per usurpatione della Potestà, tanto da Prencipi saggi, che Politici.

Il qual dominante ab uso, quanto sia da disprezzarsi, l'istessi Nostri Antichi ce l'auuiforno, dicendo? Che un' gran' Rigore nel dominare s' oppone alla buona Giustizia; e che un Imperio troppo alto, e rigido hà specie di Tirannia. *Summum Jus summa injuria.*

Con grandissimo orrore si leggono i fastidij, e le discordie, che accaddero frà il Sacerdotio, e l'Imperio ne i tempi di Arnulfo, di Carlo Crasso, di Ludouico Baua-

ro, di Adolfo, di Filippo; mà specialmente in quelli degl' Errighi, e Friderighi.

L'istesso Verbo Incarnato c'insegnò la Regola di tor'via tali controuersie, quando disse: Date à Dio quello, che è di Dio, date à Cesare quello, che è di Cesare.

E basti fin'quì auer'parlato con breuità delle cose aspettanti alla Religione: Ora passiamo à trattare della Giustizia, che è l'altro sostegno d'un' Imperio, e d'un' Regno.

### CAP. III.

#### *Della Giustizia.*

**L**A Giustitia, ed il Giudizio son' i due Poli, in cui si raggira questo Mondo Politico.

Il Giuditio distingue il buono dal Cattiuo, il Giusto dall' Ingiusto.

La Giustizia dà puntualmente à Ciascheduno quello, che è suo; e con egual' Misura distribuisce le pene, e i premij.

Questa è di due sorti: Commutativa, e Distributiva: E l' una, e l' altra rende eterni gl' Imperi, e i Prencipi, immortali.

La sua voce si fa sentire per tutto il mondo, e difficilmente s'annisce, quando la fama, e gloria d' un' Prencipe la fomenta col suono di commendabili operationi.

Sia questa sempre fissa nella mente de Prencipi; Mentre comprende tutto quello, che di lode, e di bene puol' auere un' Regnante.

Comprende la Prudenza, in sapere far' scielta dell' equità à comparatione dell' Ingiustizia.

La Temperanza, dall' osservanza della legge, che è parte della Giustizia.

La

La fortezza, e Generosità; perchè l' Huomo giusto non partialeggia nel riguardo delle Persone.

La Misericordia, e Clemenza, allor' che souuienne agl' afflitti: La liberalità, quando à misura del merito ricompensa l' operazioni.

La tranquillità dell' animo, perchè l' Huomo giusto è sempre l' istesso; ne mai perde l' ideà di sì bella virtù.

Però chiamo col nome di Grandi Coloro, che veramente son' Giusti. Se tu dunque, ò mio Prencipe, farai chiamato grande, come già fù Archidamo: Risponde costantemente, che sei maggiore di quello, perchè sei più Giusto. *Ideo major quia Justior.*

La statua di Giove appresso i Troiani ebbe una sola orrechia, e tre Ochi. Simolacri di Giove

sono i Regnanti, perche per meritare il Nome di giusto, deuono auere più Occhi, per ben' vedere, e penetrare, che Orecchi per sentire, e credere.

Doue la Ragione è signoreggiata dal senso, non hà luogo la Giustizia. Resta questa corrotta dal proprio commodo, che opera senza ragione.

La Giustizia de Regnanti non deue esser' sì semplice, e nuda, che tal' volta non possa anch'essa esser' vestita dell' accortezza ò astuteza: dicendo il Signore: siate semplici, come Colombe e prudenti come i serpenti: Nel qual' luogo insegnano i Padri che s'intende la Prudenza Politica.

La Giustizia così mescolata richiede tre cose: Prima, che sia in difesa di se medesima, non in offesa del Prossimo.

Secondariamente: Che l'astrin-  
ga

ga un' evidente Necessità, e Ragione della Republica: In terzo luogo, che sia à misura, e non soprouanza l'equità Naturale.

Quando la Ragione resta soggetta alla Prepotenza, e che ciò, che è più ò possente, ò utile è giudicato più onesto, allora la Giustizia diuenta ingiuriosa, e danneuale.

Non domina maggior' Giudicio, ò Ragione in Colui, che hà più fortezza; mà quello è più forte, che è più Ragionevole, e giudizioso. La Ragione puol' esser' forzata, mà non oppressa: Et à guisa della Palma, quanto più forzatamente è piegata, tanto più gloriosamente risorge.

Non deue un Regnante apprezzar' la Giustizia, secondo il valore delle sue forze; deue bensì spender' queste secondo il valore di quella.

Però non presume farsi soggetti quei Principi, che son' men' potenti di lui, se non vuole esser' tacciato d'Ingiusto, e d'inumano.

La forza rompe la Giustizia, il senso la corrompe. Ogni violenza toglie il retto corso alla sua bilancia; e un' genio troppo parziale accieca talmente ogni Giudizio, che con Paride non sa scorgere in Giunone gl' accrescimenti del Principato, ne può apprender' da Pallade l'arte di rettamente regnare; mà bensì fequace di venire anela solo la deformità de sensuali piaceri.

Adorano molti la Giustizia, non perchè tenga in una mano la statera dell'equità; mà perchè con l'altra stringe la spada per vendicarsi di chi l'offende.

Mà la retta Giustizia impugna la spada, e per difesa dell'equità, e per ferire coloro, che appesi alla  
sua

sua statera, son' trouati leggieri nella qualità dell'operationi.

Poco tempo durò appresso i Romani la legge Cinica, che negaua la mercede à chi oraua à fauore dell'Accusati: Poichè in questa guisa periuua l'Innocenza senza Difensore; e giaceuano le Cause, benchè ottime, e giuste, perchè da Niuno patrocinate. Quindi è che partissi dal Mondo Astrèa, perchè Nessuno la difendeua.

Quel Prencipe, che non difende la Giustizia ò publica, ò priuata, non è meno ingiusto di quello, che sempre adopra la spada, e mai la bilancia della Rettitudine.

E ingiusto, chi di qualunque cosa non pesa rettamente le cause; mà bensì procura ogni occasione per usurpare l'altrui sostanze.

La Giustizia disarmata sà difendersi con la propria Innocenza; Ne mai farà oppressa, se non quando sola vorrà cedere vilmente ad un'armato Potere. Poichè l'istesso tempo, che spesse volte in un' momento risolve, e muta più cose, somministra d'improvviso le forze à difesa del Giusto.

La speranza d'una buona causa appresta l'ali, par arriuare col volo all'Aquile Vincitrici, anco per mezzo le squadre dell'istessi Nemici.

Il Prencipe auerà il Nome di Giusto, se nel modo, che è Autor' delle Leggi, farà anco di esse offeruante; e se ciò che auerà decretato negl'altri, farà con l'esempio bene immitato da Lui.

Nè mai offenderà la Maestà del suo foglio, se benignamente riceverà i supplicheuoli, i Poveri, gl'Afflitti, e l'Orfani benchè fastidiosi. Sc

Se alla gravità del governo auerà congiunta l'equità, se ascolterà volentieri gl'oppressi, se permetterà legittimamente il Giudizio, e se porrà il freno alle forze de i più Potenti.

Già un' tempo à tal' fine erano creati i Regnanti; cioè: Per amministrare la Giustizia à i Popoli e correggere l'operationi malvagie. *Dicere Jus populis injustaque tollere facta.*

La Giustizia allora è grandemente encomiata, quando si mostra pronta in qualunque accidente, quando non è prolungata, quando è più giusta, che rigorosa, e quando in somma non è venale.

## CAPO IV.

### *Delle Leggi.*

**L**E Leggi son' parte della Giustizia commutativa: L'istesso  
 Pren-

Principe è una legge animata, che  
 fiam' tenuti à fequire: Capo, ed  
 Autor' della Legge, à cui deve  
 obedirfi: Regola, e Cinoſura di  
 quelle coſe, che deuoſi incami-  
 nari per il ſentiero della Giu-  
 ſtizia.

Non baſta lo ſcriuer' la Legge  
 ſul' marmo, quando la Virtù, e  
 diſpoſitione di queſta è più frale  
 e corruttibile d'una zucca.

Le Leggi deuoſi più toſto ri-  
 ſtringere, che accreſcere; perchè  
 la moltiplicità delle Legge cor-  
 rompe la Republica.

È vero che i Regnanti ſon' ca-  
 piali Leggi, non però in manie-  
 ra, che non deuiſo offeruarle:  
 Poſſono beſi, come Tali, abo-  
 lirle mutarle, e derogarle ſecon-  
 do che richiede la ſalute del Pu-  
 blico, e la conſuetudine del  
 luogo.

Il traſgredire à quelle, è male;  
 ma

mà il riformarle spesso è necessità: Perchè col progresso del tempo mutandosi i mali della Republica, li si deuono anco apprestare nuovi rimedij.

Non tutte le Republice patiscono del medesimo male: Ne sempre un'istessa Legge è valeuole à medicare tutti i danni di quello.

Si come il Prencipe è Autor' delle Leggi; così à Lui s'aspetta il vendicarsi de Trasgressori: Onde inutilmente fa operare à suo modo Colui, che non può, ò non vuole sforzare all'offeruanza di ciò, che stabilisce, e comanda.

E minor' male il perdere un' Huomo, che distrugger' la Legge; perchè quello è un' solo, e priuato; e questa è uniuersale, e pubblica.

L'autorità della Legge è indiuisa da un' Prencipe; e l'indiscre-

ta preuaricatione di questa lo fa venire in disprezzo de Popoli.

La Legge allora è di grande autorità, quando il *Legislatore* si soggetta all' offeruanza di ciò, che hà comandato.

Roma commenda Romolo, come suo primo *Legislatore*; mà più applaude la Grecia à Licurgo, perchè alle Leggi da Lui decretate mostrò con gl'effetti una, inuiolabile offeruanza.

Nessuno farà credere per facili quelle Cose, alle quali esso s'opponne con l' opere.

Il Prencipe esser' deue un' constantissimo esempio nell' offeruanza della Legge se esso è inofferuante, non può senza suo rossore punire li preuaricatori.

E vero, che ài Rè non son' prescritte le Leggi; mà però gl'è prescritta l'onestà, e forma, che dà l'anima alle medesime.

La Legge, che non hà proportion con la virtù, non è Legge: A' bastanza però s' unisce con quella, quando corregge i difetti, e gl' errori de Cittadini.

Prima d' ogn' altra cosa è d' vopo, che il Prencipe cognosca la Natura, ed il genio, la necessitá, e i commodi del Regno, e dello Stato; acciò possa appropriare al medesimo quelle leggi, che merita.

Alcune Leggi si deuono à i Regni opulenti, alcune à i bisognosi: Altre ne richiedono le genti feroci, altre ne vogliono i Popoli più piaceuoli: Altre si ricercano nei Regni acquistati, altre ne i successiui: Ed altre insomma giouano più ne i Regni elettiui, che ne i nouament'erreti.

Le Nationi barbare deuonsi alletare con la dolcezza delle leggi: Inuoui Regni, e di poco acquistati

quistati abortiscono le Nouità. G'elletiui il più delle volte dan'le Leggi ag' eletti, in vece di riceverle: Ne i successiui hà il Regnante più libertà nel dar' le Leggi, perchè più volentieri s' accettano da i sudditi.

Deuesi ancora auuertire alla forma, e specie del reggimento: Poichè altre Leggi si danno nello Stato Poliarchico, altre nello Stato Monarchico.

Il Prencipe se non è ben' munito di forze, e d'armi, non sia facile ad ordinare rigorosi statuti, e nouità odiose, benchè ottime di sua natura; e specialmente ne Popoli assueti à viuer' con libertà.

L'Inquisitione del S. Offizio (cosa in solita alla libertà Alemana) fece tremare la più nobil' Parte della Germania, e quasi tutte le Prouincie Fiamminghe: Talmente che riggettato l'Ispero  
Do-

Dominio, e di più abjurata la fede Cattolica, si dichiarono di voler' viuere con libertà: La doue per il contrario queste Gente benè ornata di scienza, e di virtù, mai farebbe precipitata in simili errori, ò almeno non hauerebbe auuto un simil pretesto.

Lo stabilire Leggi impossibili è vanità; per ch'è niuna cosa oblige agl'impossibili.

Qualunque Legge è di due forti, cioè Naturale, e scritta: La prima è chiamata dettame della Ragione, da Aloui Coscienza: La seconda, cioè la scritta, ò è Diuina, ò è Ciuile; e l'una, e l'altra apparisce nelle scritture.

La Diuina si diuide in due modi: In morale, che risguarda i costumi degl' Huomini, come è il Decalogo: Et il Ceremoniale che si stende nell' offeruanza de sagri Riti.

La Ciuile, ò è mutabile, ò stabile. La stabile è quella, che fin' dal principio del Regno si è mantenuta nella propria sua forma, ed è fondamento immutabile dello stato; in guisa tale, che mancando essa ò perisce 'l stato, ò per lo meno la forma del buon'gouerno. Così vien' detta la legge salica nella Francia; e nella Spagna la Castellana.

La mutabile è ogni Rescritto, ò statuto del Prencipe, ò vero della Republica, il quale si fà in salute particolare, ò uniuersale della Communità; E secondo l'esigenza del tempo, e della Publica necessità, si può confermare, togliere, e ampliare.

Le leggi Ciuili insegnano nella Republica il modo dell'operare: Di quì è che sono stati eretti i Tribunali, doue si amministra la Giustizia, e costituiti i Giudici  
per

per ben' cognoscere, e giudicare, se l' operationi de i sudditi sijnò dentro, e fuor' della legge.

Poichè le leggi senza Magistrato, ò Giudice, sono un' vento, che presto passa, un' Organo senza suono; ò pure come disse un' altro: La legge senza l' esecutione è una Campana senza battaglia.

## CAP. V.

### *Delli Amministratori della Giustizia.*

**H**à grandissimo merito, chi pronuntia una giusta sentenza. Poichè ( come diceua il Rè Giofasat ) non essercita il Giudicio degl' Huomini, mà quello di Dio.

S' allontanino dall' esser' di Giudice Coloro, de i quali disse il sauo: son falsi nel giudicare i Figlioli degl' Huomini.

Corrompono la Giustitia quella,  
la,

li, che non vogliono, ò si vergognano d' amministrarla : La corrompono, perchè non la fanno à chi si deue.

Il Fuoco, dice Giobbe, diuorerà i tabernacoli di coloro, che riceuono doni, ò regali. Gl' occhi di essi saranno abbacinati dallo splendore dell' oro, e non potranno ben' scorgere il sole della Giustizia.

Non è bene ( replica il sauo nel *Proverbio 65.* ) il partialeggiare la Persona nel giudicare.

Maledetto quel' Giudicio, in cui ad uno apronsi ambidue l' orecchie, e si serrano all' altro.

I Giudici deuono essere à guisa del sole, il quale si come nel dispensare i suoi raggi è commune tanto al Pouero, che al Ricco: Così essi nel giudicare non deuono Risguardare la conditione

delle Persone, mà bensì la qualità della causa.

Nell' Amministrar' la Giustizia l' auer' risguardo all' Amico, è l' istesso, che far' diuentare l' Amicizia una Congiura.

Il giudicare con troppa fretta dimostra, essere i Giudici poco prudenti, e molto impetuosi: Il procrastinare il Giudicio accusa l' Istessi di corruttela.

I Giudici buoni molte volte per mezo gl' Amici procurano più tosto l' accordo, che la multiplicità delle liti.

La Giustizia è sempre l' istessa; e però nelle cose iniquamente operate da i Giudici ingiusti, non dobbiamo lamentarci di lei; Mà bensì di quelli, che bruttamente la corrompono.

Deuono i Giudici del nostro tempo immitare Giove Rè di Atene, e nel monte Olimpo (doue

è un' aria purgatissima, e non soggetta nè à turbini, ne all' incostanza de i venti ) costituire i loro Tribunali : Acciò l' Oppressi, e l' Innocenti in un' Luogo sì sagro ricorrino ad essi con la sicura speranza d' ottener' la Giustizia e di non esser' posposti nè all' util' priuato, nè al riguardo delle Persone.

L' Ignoranza de Giudici prostituisce il Giudicio : i Rispetti umani lo corrompono : L' Auaritia lo falsifica ; E la vendetta onninamente l' opprime.

I Giudici , bisogna che sijn accorti, sagaci, pazienti, intrepidi, modesti, piaceuoli, e veraci ; E che secondo la brama d' Isaia Propheta, la Giustizia sia il Cinto-  
lo de i loro lombi.

Son' degni di gran' lode quei Prencipi, che alle volte per tempo interuengono a i Magistrati, ed  
alle

alle residenze de Giudici; E quiui senton' le Parti, ed esaminano le sentenze di Quelli.

Perchè nessun' Magistrato è esente dal rendere il conto, e la ragione della sua Amministrazione.

E Offizio d' un' Regnante ascoltare le querele de Poveri, e amministrargli buona Giustizia.

Mà non potendo sempre un' Prencipe da per se, ciò operare; Almeno nel commettere ad altri questo suo Offizio, non risguardi alle Persone, ne elegga i suoi più cari, e familiari; Mà solo abbimira alla qualità di tale officio, ed all' industria di chì sarà deputato ad esercitarlo.

Non sia un' Giudice solo quello, che subito dia l' ultima Sentenza di qualsiuoglia causa; Mà si dijno in ciascheduna più Gradi d' appelli.

E di maggiore utilità l'añettere all'Offizio di Giudice i Ricchi, che i Bisognosi: Perchè quelli son' men' facili alle corruttele.

Si proua però per esperienza, che alle volte i Giudici più sono opulenti, altrettanto sono auari; E che l'ingordigia tanto può frenarsi in un' Pouero per amor' di virtù, che tassarfi in un' Ricco per tedio di essa.

Finalmente nè la molta quantità de Giudicine il numero degl' Auuocati, nè un' gran' Chaos di leggi innumerabili, nè tampoco l'incessante brama de litiganti stabiliscono la giustazia, ò vero procurano l'uniuersale salute; anzi che più tosto, non meno che fa la molteplicità de Medici verso un' Infermo rendono la Republica mal' sana, e quasi del tutto languida, e debole.

Il Prencipe buono da per se stesso,

so, ò vero con Pochi mà saggi, pondera, giudica, e termina le discordie e liti de suoi sudditi.

Queste le compone più con la propria bontà che col rigore della giustizia: E pone il freno all' avaritia di quelli Auuocati, che in vece d'essere Sacerdoti della Giustizia (come li chiama la legge) son' sagraleggi adoratori dell'oro, e Carnefici della medesima.

E in fatti si vede con l'Esperienza, che in capo all'anno, più si spende ne i Procuratori, che ne i Tributi sagri, e profani.

Tù per tanto, ò mio Prencipe, diminuisce nel tuo stato le liti, e impone feuerissime pene à chi senza ragione le suscita.

Toglie di queste le dilationi col sindacato de Giudici, e Magistrati: Punisce, sì punisce le malitiose finezze, e cauillationi degl' Auuocati: E rimuoue dal tuo

stato vergognosamente coloro, che sono Fomentatori, ed Autori delle Medesime.

Così con la breuità delle liti stabilirai la Giustizia, e con l'integrità seruarai la Republica.

Mà è tempo ormai, che doppo auer' trattato delle leggi, e dei giuditij, io faccia passaggio à i Premij, ed alle pene, come Parte della Giustizia.

## CAP. VI.

### *Delli Premij.*

NON è arte mediocre il sapere giustamente distribuire i Premij: Questi, benchè piccoli, se son' replicati, se sono più obliganti di quelli che fatti una sol' volta con troppa liberalità, rendono il donatore impotente à continuarli.

Non dona chi non ben' dona:  
Al Prencipe è lecita quella usura,  
che

che ricompensa con la remuneratione.

Caligola donò più affai di Giulio Cesare; E nulladimeno fù stimato più liberale questo, che quello.

Tal volta i piccoli Premij contestano una maggiore obligatione d' i Grandi; Perchè questi non s'anno totalmente per Premij, mà per sgrauio di debito.

Differiscono grandemente trà di loro i Doni, ed i Premij; Benchè ambidue scaturischino da un' sol' fonte della Regia Munificenza.

I Doni sono à guisa degl' ami, che fan' preda, anzi rapina dell' altrui volontà: Mà i premij si devono solo alla virtù.

Il Dono indebolisce, e corrompe la Virtù; Il Premio la conserva, e l' accresce: Quello si dà senza merito, e rende otiose le

persone: Questo incorona l'attioni epouiche, e risueglia il buon Cittadino à fare anco con fatiga, e stento generose attioni per la Republica.

Il riceuer' Doni è l' istesso, che legarsi à compiacere il Donatore, di ciò che richiede. La Madre di Sansone arditamente disse: Se Iddio auessi volsuto darci la Morte, non auerebbe dalle nostre mani riceuuti gl' olocausti, e l' oblationi.

Se alcuno riceue Doni non meritati, vende la propria libertà al Donatore. Però il Signore ci ammonì nell' e sodo: Non riceuerai quei Doni, che tolgono il lume dell' Intelletto anco à i più saggi, e fouuertono le Parole de Giusti.

Mà specialmente hà forza di necessità quel' dono, che si riceue da chi può comandare. Resta incatenata

tenata la libertà di Colui, che è beneficato dal Proprio Regnante.

I Prencipi col' remunerare i Maluaggi, ò celano i proprij vitij, ò con l'aiuto di quelli li mandano à fine.

Nerone per tirare alla sequela de suoi vitij la prima Nobiltà Romana, nel solo spazio di tre anni la regalò di cinquecento talenti d'oro.

Quindi reso esausto il suo tesoro, attese à i latrociniij notturni, supplendo al difetto con le rapine.

Un' Sol' Ludouico XI. Rè di Francia consumò più oro in corrompere i Ministri de Prencipi, e Regnanti stranieri, cioè di Carlo di Borgogna, di Giouanni di Brittagna, d' Eduardo d' Inghilterra, e di Renato di Sicilia, che in tutte le guerre da lui fatte in ogni tempo della sua Vita.

Quando gl' Altri guerreggiavano trà di loro, questo à forza d'oro sempre conferuò nel suo Regno la pace. Con l'oro abacinò l'oculato giuditio di tutti i Prencipi, e foggettò alla sua Corona l'altrui Stati.

Con l'oro corrippe la fedeltà di tutta l'Europa, e dalle Regie straniere tirò al suo seruitio i primi Huomini del Mondo.

Però il procacciar' l'Amicizie con l'oro, estratto dalle miniere de sudditi, benchè sia un'arte sottile, non però è sempre lodeuole.

Più perde allora il Prencipe, che non guadagna; mentre ciò che tolze à molti, lo conferisce ad un' solo, ò à Pochi; e l'odio di quelli supera la beneuolenza di questi.

Anzi quei medesimi, che sono inalzati con perdita, e danno degl'Altri cadono il più delle volte

volte vittima del publico sdegno.

La copiosa largità de i Prencipi cagiona ne sudditi intollerabili estorsioni, come spesso sperimentò la Francia sotto Carlo IX. & Henrico II.

I doni troppo eccedenti fan' la strada alle rapine.

Poichè nel modo, con che si rendono esauti, così si riempiono i tesori de Prencipi, cioè per mezzo di nefande operationi.

Non però ogni dono, nè ciascun' premio consiste sempre nell' orò, e nell' argento; Mà anco ne i titoli, e Publici offitij de Magistrati, che propriamente si devono à Chi, hà merito.

I Greci, ed i Romani per distinguere la mercede dal Premio, non distribuiuano le Corone d' oro, d' argento; Mà di gramigna, e di quercia.

In quel tempo i Benemeriti

della Republica s' affatigauano solo nell' acquisto d' una gloria immortale ; E più stamauano la virtù, che qualunque altro Dono d' oro, e d' argento.

Il Consolato negato à Catone (del qual' era degno l' integrità d' un' Huomo sì Grande) e concesso à Gabinio, solo perchè questo era men' seuerò di quello, riempì di lusso, e di mille altri vitij la Romana Republica.

Non prouò maggior' male la Republica Ateniese, se non allora, che intimò l' esilio à quei due Grand' Huomini Aristide, e Pericle : E quando dato à Nicia il suplicio, ed à Socrate il veleno, sostituì nell' Imperio Cleone, e Trasillo, che molto meno aueuano operato à fauore di essa Republica.

Anco i tempi presenti son' lagrimeuoli, mentre anco nella nostra

fra età più si contribuisce al favore, che alla virtù.

Già una volta non si scorgeua chiarezza più rara della Nobiltà: Mà ora nascono i Nobili da un' ora all'altra à guisa del fungo.

I Primi caratteri di Nobiltà, cioè di Baroni, e di Conti, non si concedono agl' Huomini forti, e Virtuosi; Mà à quelli che son' più potenti di denaro.

Presentemente solo il Denaro, e non la Virtù è merito della Gloria: ò Giustizia iniquamente corrotta!

E in vero è cosa maruigliosa, che fino ad ora non sia stato Alcun' Prencipe, che abbia alla sola Virtù contribuito l' onor' della Nobiltà: Anzi per il contrario si è veduto, e si vede, che questo solo si conferisce à chi è beneficato dalla fortuna, cioè à chi discende da Nobil' Profapia, à chi è

legato con vincolo d' illustri Sponsali, à chi molto possiede, e à chi in somma hà in sorte di godere altri beni esteriori.

Il vero onore sempre v`a dietro à chi hà la Virtù per Compagna; E la vera Virtù mai si disgiunge da chi degnamente l'apprezza.

Mà li come la Virtù merita il premio; Così questo deue contribuirsi, à chi la possiede.

Quanti, oh quanti sospirano che anno il merito; nè per questo son' risguardati con l'occhio dell' equità: La loro modestia già lungo tempo aspettaua il premio alle virtuose fatiche; mà questo dalla troppa lunghezza fù posto in obliò.

Già una volta il Senato Romano riceueua auanti le porte della Città Coloro, che ritornavano dalla guerra gloriosi, e trionfanti; acciò non s'interponesse

se dimora alcuna trà il merito, ed il Premio.

Seempre il premio si merita con più fatica, che non s'ottiene: Mà quando quello si conseguisce in età cadente, è martirio maggiore, il non poter' lungo tempo goderlo, che non goderlo del tutto.

Daude auendo ucciso Golià, per la conuentione fatta con Saulle, meritò in Consorte la Regia Figlia Micolia: Non auerebbe però ottenuto il premio della Vittoria, se non auessi anco presentato all'Istesso le spoglie, cioè cento preputij di loro di tanti Filistei uccisi.

Ad alcuni è più accetta la sola gratia, ed encómio del Prencipe, che tutte le ricchezze di Midà, ò i Tesori del Pattòlo.

E à molti basta solo, che dal suo Regnante sijno conosciuti i lor' meriti.

I più

I più volgari elementi della Virtù sono i premij, e la speranza degl'onori; perchè questi anco dalla cieca fortuna si conferiscono; benchè con gran' differenza.

Poichè tutto ciò, che dà la fortuna prouiene prestamente sua-nisce; Ma il merito della Virtù è sempre dureuole.

Chi presto remunera, doppiamente remunera: La dimora del premio auuilisce il prezzo del merito. Chi lungo tempo differisce la mercede, pare, che quasi si scordi dell'opera prestatali.

Mardochè ò riuelò la congiura degl' Enochì contro di Assuero: Questi furon' ben' tosto puniti, mà quello fù premiato dopo gran' tempo. In tal' guisa, i Principi son' ricordeuoli della vendetta, mà immemori de Benefitij.

La Virtù è premio di se medesima. La sua gloriosa memoria lassata alla Posterità agguaglia ogni mercede temporale. Chi s' affatiga nel coltiuarla, raccoglie frutti d'eternità.

Però tanto nella passata età, che presente, la Virtù non è così dolce, che senza esser' condita col' miele, cioè con la speranza della mercede, e del premio, possa basteuolmente satiare gl' appetiti degl' Huomini Grandi. Anco Simonide da Iparco, e Seneca dal suo Prencipe furon' remunerati con splendidissimi doni.

Mà passiamo da i premij alle Pene, che sono una Parte della Giustizia vendicatiua.





## CAP. VII.

*Delle Pene.*

Questa in una Republica son' più necessarie di quelli: poichè la Virtù di se stessa è Mercede; mà i vitij han' bisogno del freno.

Fin' dal Principio del mondo cominciò la legge penale, mentre sotto pena di morte fù vietata a i Primi Progenitori l'assaporamento di quel' pomo, che pendeua dall'Albero del Bene, e del male.

Si dauano le pene appresso tutte le Genti, mà non già le leggi, le quali ebbero il principio molti secoli doppo, cioè prima dai Greci, e poi da i Romani.

Tolte le pene, e che altro farebbe il mondo, se non un' Chaos di tutti i vitij, e un ampio Regno di scelleraggini?

I pri-

I primi fondatori delle Repubbliche mai stabilirono tanti premij à i meriti, quanti supplicij determinorno à i misfatti.

Le leggi penali tolgono il nutrimento ai vitij; altrimenti questi sempre più s'incalorirebbono ad un' fuoco inestinguibile di scelleraggini.

Non v' è sprone maggiore à peccare della libertà di peccare: della di simulatione de i publici delitti, ò dell' istessa impunità.

Interrogato Anassimandro da Cleone; Per qual' causa tanti, e tanti vitij signoreggiassero nel mondo, rispose: Perchè mai, ò di rado si punivano i Malfattori.

Il primo errore lo commette il Reo, il secondo chi lo dissimula, il terzo chi non lo punisce, mentre deve, e può farlo.

Il delitto passato, e non punito, è presagio de i presenti e de  
fu-

futuri. Il primo apre la strada al secondo, il secondo à molt' altri, nella forma, che fanno l' anelli nella catena.

Il Prencipe che non misura giustamente il merito de sudditi, è odiato d' essi: Anzi nè meno è obbedito, quando vedono, non esser' puniti gl' altrui demeriti.

Molti son' condannati innocentemente, mà però giustamente puniti; perchè tal' volta per certi delitti altrouè commessi, si doueuano purgar' per occulto giuditio di Dio.

Mai speril perdono chi è condannato ingiustamente.

Quelli che condanna l' Ingiustizia, son' del tutto abbandonati dalla speranza: Perchè il più delle volte son' vittime del priuato comodo, ò pure della vendetta.

Chi è giustamente, condannato, più facilmente ottiene il perdono;

dono; perchè non tanto s'apprezza la Ragione del Publico, quanto lo stimolo delle private passioni.

Quando un' intiera Communità, o una gran' parte d' essa sarà rea di qualche delitto, si restringa la pena à Pochi, mà l' esempio si diffonda in tutti.

Se douessero i Prencipi punire l' errori di tutti, e ricompensare i meriti di ciascuno, finirebbe il mondo, e quasi tutti i tesori si Renderebbono esauti: Poichè chi è, che non presuma d' auer' qualche merito?

Il Prencipe non punisca mai da per se, mà per altri: I premij però Lui solo li contribuisca.

Chi erra, deue esser' punito; non però il gastigo deue inoltrarsi à tal' grado, che priui il delinquente di quella Dignità, che talvolta possiede; Purche questa ò  
non

non potessi essere compatibile con l' errore, ò la Pena istessa fossi la priuatione.

Non è buon' Medico, chi medicando uccide : Nemeno è buon' Prencipe chi non sà correggere i suoi sudditi con altro, che con catene, e supplicij.

Non per questo deuonsi tralasciare i tormenti, mà prouedere, che non s' dia occasione alle scelleraggini, e la liberta contro le leggi delle Republica.

È necessario punire i delitti commesi ; Mà l' impedire che non si commettino, è maggior gloria.

Ogni Ragione commanda, che si ascolti il Reo, prima di Punirlo : Poichè la difesa conuiene ad Ogniuno per beneficio di Natura.

L' istesso Iddio, à cui niente è nascosto, e che è Giudice di tutti

i viuenti, non punì il primo delitto del mondo, se non quando, chiamato in giuditio Adamo, lo sentì confessare dalla propria sua bocca.

Galba meritò l' odio di tutti i Romani, perchè prima di sentir' le discolpe, permesse il suplicio di Cingonio varrone, e di Petronio Turpiliano.

Benchè sijnò colpeuoli, son' reputati Innocenti Coloro, à i quali si nega la difesa, e 'l Patrocinio.

L' pene capitali, quando son' differite, sempre si possono riasumere; Mà se faran' già sequite, e impossibile il reuocarle.

Con fatica si può dare una sentenza sì giusta, che la precipitosa esecuzione della pena non sia ingiusta.

Regnando Teodosio, il piaceuole indulto di quel Prencipe ele-

clementissimo tratteneua l' executioni delle pene capitali fino allo spatio di quaranta giorni.

Non tutti i delitti sono della medesima qualità: In alcuni non è espediente l'indagio; Anzi questo li rende più acerbi, e pericolosi.

Altrimente è solito procedersi ne i delitti priuati, altrimente ne i Publici: Variano ancora la forma i delitti commessi in causa di stato, i Notorij, i sospetti, i dubbiosi, i confessi.

E da Huomo il compatire, o dissimulare i delitti priuati; O publici però deuonsi publicamente punire, acciò non faccino l'adito à nuoue scelleraggini.

I Delitti confessi, e Notorij, si come non han' bisogno di proua; Così per il contrario i sospetti, e dubbiosi richiedono una prudente inquisitione.

La pena prolungata ne i delitti commessi in materia di Stato, il più delle volte cagiona in breue la Rouina della Republica.

Deuesi subitamente procedere contro quei delitti, ne i quali essendo concorsa la volontà semplicemente, meritano qualche pena; e se vi concorse con l'effetto, la meritano capitale.

E solito de Statisti il pigliare le cose dubbie per certe, e reputar' le sospette per commesse; Da che ne nasce il pericolo di tuta la Republica.

La fierezza dell' antiche pene, hà bisogno del freno: Basti solo il recider' con latesta del delinquente l' occasion' del delitto.

Un' Cane, che è morto, non morde: Nè un' Malfattore tolto dal mondo hà più vaglia di nuocere, ne con l' opere nè con l' esempio.

La tiranna inuentione di crudelissimi tormenti dimostra, essere il Giudice più vendicatiuo, che giusto.

Un' in solita forma di tormentare è di maggiore offesa agl' occhi de i Riguardanti, che non sono l' istessi delitti de i delinquenti.

Gl' Inuentori de i supplicij più orribili, furon' quasi i primi à sperimentarli. Non mancano di ciò le Memorie lassate à i Posterì per esempio dagl' antichi Scrittori.

Quelle *Carceri crudelissime* della Francia al tempo di Ludouico XI. furono inuentione del Vescouo Verdunense: Mà vendicando iddio una tal crudeltà, permesse, che essendo egli il primo ad esser' ristretto trà quelli orrori per comando del Rè, prouasse per lo spazio d' anni quattordici quel  
tor-

tormento, che per altri aueua inuentato; E fossi più infelice di Perillo per un' supplicio sì lungo.

E impossibile che un' Principe, quale con la crudeltà de tormenti atterrisce ogni uno, non sia anch' egli sbattuto dal timore d'alcuni.

I Sudditi non amano quel Principe, che non li punisce come Figlioli, mà bensì li perseguita come Nemici.

Il gastigar' senza amore non è attione da Principe giusto, mà vendicatiuo. L'istessi animali non son' condotti al macello per odio, mà solo per la necessità di conseruare l'umano Indiuiduo.

I delinquenti, benchè scellerati, non perdonano l'essere d'Humini; e tanto son' degni di compassione, per la communicatione dell'umana natura, quanto meriteuoli di publico gastigo per le loro maluaggità. H 2 De-

Deuesi auere à sdegno il peccato, non il Peccatore.

Il rigore, e la troppa seuerità allora maggiormente è nociua, quando soprauanza la malignità del difetto.

I rimedij fuor' di tempo apprestati, più incaloriscono i delitti: Poichè si come un' male inuechiato più si mitiga con la moderazione, e dieta, che con l'opera del Medico; Così gl' antichi mali della Republica in vece di togliersi, più s' inaspriscono con l'importunità de supplicij.

Vi sono alcuni delitti, i quali benchè commessi, bisogna finger' di non saperli; Alcuni non offeruarli, prima che si commettino; ed Altri, benchè non commessi, attentamente spiarli.

Degl' Huomini Grandi si come son' marauigliose l' operationi, così è difficile la censura; mà più d'ogn'

d'ogn'altro è assai difficile il supplicio.

L'offesa fatta alla Maestà d'un' Regnante deve comunemente incitar' gl'altri Principi à formarne causa per vendicarla; altrimenti anch'essi saran' sottoposti all'istesso pericolo.

Già sappiamo, esser' più volte le Teste Coronate cadute à i piedi di spietato Carnefice.

Ciò che ad essi accade per iniquità della sorte, puole à voi, ò Regnanti, succedere per la di simulata negligenza di non punire i Rei della vostra Corona.

Il patrocinare, ò difendere un' delitto di Lese Maestà ( del quale nessun'altro è più graue ) è una manifesta congiura.

Un' delitto di tal sorte bisogna prestamente preuenirlo, e non aspettarlo.

Perchè quando è preuenuto,

con la spada della vendetta si tronca ogni mezzo per terminarlo.

I Principi assoluti, come superiori alle legge, non sono affretti da quelle; quando in un delitto di Lesa Maestà s'interpone la notizia del fatto à forma di processo.

Il bando, e l'esilio ne i delitti di Lesa Maestà operano à guisa d'un cane sciolto dalla catena, ò vero d'un Leone sprigionato dal ferraglio. Però si guardino i Principi da fiere si precipitose, e per tempo prouedino alla lor' sicurezza per fuggirne l'insulti.

Non vogliate però, ò Principi, formar' giuditio di qualche d'uno dalla pura apparenza ( Così v' ammonisce lo Spirito santo) ò pure, come interpreta S. Gregorio, da una scienza incerta, da una fama non vera, ò dall'uso  
mal-

maluaggio di temeraria natura: Mà giudicate, conforme richiedon' le leggi d' una buona Giustizia.

Non impeditate il retto camino alle leggi, non istorcete i sensi delle medesime per tormentar' l'Innocenti.

La vostra fama maggiore, sia il Nome della Clemenza.

Credetemi, che la moltitudine de catafalchi è inditio della mortalità: e la continuatione de supplicij, un' sacrificio fatto alla Tirannia.

Però mitigate, ò Prencipi l'asprezza del vostro sdegno: siate indulgenti alle colpe leggiere: Seueri, alle graui: e siate qualcheuolte contenti della penitenza del delinquente che della pena.

Mà passiamo dalla Giustizia vindicatiua all' Armi.



## CAP. VIII.

*Del' altro sostegno della  
Politica cioè dell' Armi.*

**L'**Ordine naturale richiede, che sia appresso un' Regnante l'autorità, e 'l consiglio d'intraprender' la guerra.

Il ben' disporre l'armi ne Regni, è un' voler' custodire la salute di tutti.

E parte d'un' Prencipe il difendere i suoi: Tal' difesa però non può farla un' Prencipe imbelle, mà solo quello, che è coraggioso è d'armi prouisto.

Non hà valore chi non hà forze; Ne hà forze chi non hà armi. Però la difesa di qualunque Regno, ed Impero consiste nel presidio della virtù militare.

La fortezza del' armi che sia  
vir.

*Capo VIII. Del' altro sostegno & c. 177*  
virtù, e si mantenga tale, deue tener' lontana la temerità, e l'ingiustizi.

Brami, ò Prencipe, non esser' tacciato di temerario? fugge per quanto poi la guerra; ne ti sia à cuore il cambiar' la sicurezza della pace con la speranza della Vittoria.

La pace è miglior' dogni guerra, benche questa felicemente succeda.

Non è lecito in guerra l'errare due volte, ne meno il dimostrarsi intrepido col proprio detrimento; altrimenti ne seguirà un' male irrimediabile com' al Carlo ardito di Borgogna.

Benche tu abbi speranza nelle proprie tue forze, non deui per questo esporre à dubbiosa fortuna la sicurezza del tuo Stato.

L'armi, e la guerra si come accrescono i Regni; così del tutto l'opprimono. Do-

Douerà un' Prencipe tener' la strada di mezzo; cioè, Ne provocare l'armi contro di se medesimo ne tampoco temerle. Così non farà reputato nè ardito, nè pusillanime.

Le Republice, e gl' Imperi riconoscono i loro primi principij dalla destrezza dell' armi, con i quali i più potenti occuporno il Dominio delle parti più deboli: Dal che ebbe l'origine quasi ogni Regno.

Fù questo un' costume di quel' secolo, non bene addottrinato nelle Regole della Rettitudine: Ora però non più' l'vantaggio delle forze, ò della Potenza, mà solo la Giustizia pone l'armi in mano de Prencipi.

(a) Perchè Tu, ò Regnante, (dice il Signore per bocca di Gieremià ) auesti speranza nelle tue munitioni, e ne tuoi tesori;

(a) *Jerem. 47.*

Tu

Tu ancora farai vinto, e fatto schiauo.

Non ottenesti, ò mio Prencipe la vittoria, perchè troppo confidasti nelle tue forze: Chi di queste si fida, prima di sperimentarle in Battaglia, resta vinto, e debellato. La propria arroganza è ministra di tali sventure.

La potenza deue usarsi, quando è forzata dalla necessità: Prima però, che si ponga in esecuzione, è d' uopo il gouernarsi con la Ragione: Un' Prencipe auanti la guerra deue non solo bramare, mà offerire, e procurare la pace.

Non v' è cosa così contraria all'equità, e Nemica alla Ragione, quanto la violenza.

Non è cosa più fatale, e meno ciuile, ed umana, ch'una ben' ordinata, ed fiorita Republica sturbar' è commouer con una violenta guerra.

Felice quel Prencipe, il quale sì fortemente è armato dalla Divina sapienza, che in vece della corazza, si veste della Giustizia in cambio dell'elmo, adopra il retto Giudicio, e per renderfi inspugnabile prende lo scudo dell'equità.

Per questo sol' fine la Dottrina Christiana permette le guerre; e però in esse, più che in qualunque altra occasione, vuole che se eserciti una Giustizia maggiore.

In quelle guerre, doue si controuerte l'uccisione degl' Huomini, e la rouina de i Stati, bisogna auere una fondata Ragione, e solamente aderire à quella necessità che pare inuitabile.

Anco gl' Huomini forti si pregiavano della modestia; e frà lo strepito dell' armi fanno adoperar' l'equità. Giosue, Dauide i Machabei furon' Guerrieri assai, forti mà però Giusti. E mol-

E molto giusta, e piena di ragione la fortezza di quell' Eroè, che con la guerra ò diffende la Patria da i Barbari, ò i deboli da i più Potenti, ò i Compagni da chi tenta usurpargli le proprie sostanze.

Affatigati di combattere fino alla morte à fauore della Giustizia, Iddio à fauor tuo espugnerà i tuoi Nemici: Così l' auertisce 'l diuino Ecclesiaste.

A' chi prende l' armi alla mano per solo desiò di dominare, rare volte hauerà propitio 'l Cielo. (a) Se tu à guisa dell' Aquila (dice il Signore per bocca di Geremia) tenterai inalzare il tuo Nido, farai da tale altezza violentemente leuato.

La Sapienza è migliore della fortezza militare: è un Aforismo emanato dalla bocca della Verità appresso l' Ecclesiastico.

(a) *Jerem. 49.*

E lo proua in tal' guisa : Hò veduto sotto del sole questa sapienza, e l' hò prouata per la maggiore d'ogn' altra Virtù.

Fù nel mondo una Città molto piccola, che Pochi l' abitauano. Venne contro di quella un' Rè potente, la cinse con buoni ripari, d'intorno vi pose stabilissime forteze, e da per tutto la strinse con fortissimo assedio. Si ritrouò in quella un' Huomo povero, mà saggio, e liberòlla da tali angustie con la sua sola sapienza: Et io allora diceuo, esser' miglior' la sapienza della fortezza, così parla' l' Salomone nel suo Ecclesiastico.

L'ingegnosa sapienza d'Archimede verificò con l'effetto questa Parabola.

Era siracusa assediata dall' Esercito Romano : I Cittadini erano poco potenti, e disuguali di forze.

al Nemico. Un' solo, Archimede ordinò agl' Abitatori, che non si dessero pena, mà che quietamente riposassero, offerendo solo se stesso, e non altri alla sicura difesa della Città.

Sostenne per lo spatio di tre anni l' assedio, e molte volte con la virtù delle sue Machine non solo somerse le nemiche nauì da carico, mà anco col gran' calore del vetro solare distrusse l' intiere Falangi de i Romani: Così un' sol' Huomo pouero, mà saggio rese confusa tutta la Romana Potenza.

Così non più con la fortezza del corpo, che non il consiglio, e con la prudenza si tirano à fine felicemente le guerre.

Così non dimostra minor' Virtù di chi combatte col ferro colui, che sà vincere con il consiglio, e con l' arte.

In quanti pericoli, trà quanti sforzi di guerra si è prouato per esperienza, esser' l' Ingegno di gran' potenza nelle battaglie.

Io stimo assai più il vincere l' inimico con l' astutezza de i Consigli, e delle Machine che con la spada alla mano in campo aperto.

Non sempre in battaglia campale, oue s'ouera il pericolo universale di tutti, si debella il Nemico, mà tal' volta si supera più con la discretezza d' occulti consigli; E la vittoria tanto più è gloriosa, quanto è meno imbrattata dal sangue de suoi.

Dice il sauiò: (a) Che l' Armi deuonsi maneggiare con gouerno, ò vero (come leggiono i Settanta) con il consiglio: E che l' Huomo saggio, prudente, e dotto, guerreggiando con ordine, è anco forte, robusto, e valoroso;

E

(a) *Proverb. 21. e 24.*

E doue regnano i Consigli, iui hà luogo la salute de Popoli.

E saggio, e prudente quel' Principe, che in un' tempo istesso gode la pace, e tien' l' armi preparate alla guerra.

Quando il Nemico è presente è vanità il ricercare g' Amici al soccorso: Come anco il preparare l' armi, quando è imminente il pericolo.

L' arte del guerreggiare, se non è imparata per tempo, non potrà usarsi, quando lo richiederà il bisogno.

Impara dunque in tempo di pace ciò che vorrai operar' nella guerra: Ricordati, che sembra molt' aspra l' uscita dalla Casa alla Battaglia, dalla Città al Campo; E che un' Corpo auuezzo à vestirsi sottilissimi lini, confatiga può soffrire il peso dell' armi.

La pace non s' oppone all' armi, anzi queste la conferuano.

Comandò Iddio nel Deuteronomio, che se qualcheuolta un' Prencipe insorgerà all' espugnatione d' una Città, prima d' ogni altro douerà offerirgli la pace.

I Prencipi Giusti non preparan' le guerre nè per desiò d' ingrandimento, nè per atto di crudeltà, mà solo per mantenere la pace; Acciò sijno raffrenati i Cattiuu, e sollevati i buoni.

Non si Ricerca la pace per esercitare la guerra; Mà bensì si querreggia per acquistare la pace.

E imprudenza il mouer guerra, quando Ritrouandosi la Republica in Florido Stato, più gioua il mantenere la pace. Mà se la necessitá sforza qualche Regnante ad esporri à i pericoli della guerra per giusta e legitima causa; è più degno di reprehensione chi fugge

ge il pericolo, che chi lo sostiene.

Già un' tempo molto differiva la militia dal latrocinio ; ora son' due gemelli, prodotti in un' istesso parto.

Però segue auuertire Iddio i Regnanti: (a) Che quando aueranno per molto tempo tenuta assediata una Città, e ben' circondata di Guarnisoni per espugnarla ; Non doueranno permettere, che da i suoi sijno tagliati l' Alberi da frutto, ne meno, che sij deuastrato d' ogni intorno il Paese, ricordandoli, che quelli son' Tronchi, non Huomini.

Non è delitto lo stare in guerra; Mà la rapina, il furto, la fornicatione, ed ogn' altra cosa, che s'operi in quella con disordinato appetito, è scelleraggine manifesta.

La Diuina Prouidenza quando

(a) *Deut. 20.*

asse-

assegnò lo stipendio al Soldato, gli proibì i furti, e le rapine.

Che però andaua predicando il Battista : Non vogliate ò Soldati, usurpare con violenza quello che non è vostro ; Mà siate contenti della mercede assegnataui dal vostro Regnante. In guerra però di rado s' usano tali rispetti, benchè da Dio comandati.

Un' Rè non può sì facilmente prepararsi allaguerra, che non sia scoperto da i Principi Confinanti. La sola fama dell' armi, ò intima à noi i pericoli, ò pone spauento agl' Altri.

I Principi più accorti mai palesano le vere cause, da che son' mossi à far' guerra ; Anzi molte le fingono, per tenere in sospetto gl' altri, e non rendere loro stesso sospetti.

La grande armata nauale di Filippo II. tenne sì fortamente sospesa l' Europa tutta, che già vedeuasi posta in un' estremo pericolo: Ne si rese sicura, se non quando fuor' d' ogni credere approdò à i lidi dell' Inghilterra. Mà da una fiera tempesta conquassata questa mole superba, prouò più aspri i colpi d' una Fortuna contraria, che quelli del proprio Nemico.

Non è da sauiio il desiderar' la guerra, e cimentarsi à pericolosa fortuna perchè il vincere non è in nostro potere, e l' esito della guerra è dubbioso.

Spesso in breui momenti di tempo insorgono grandi accidenti.

Errano quelli, che sperano in guerra auer' sempre propitia la forte.

Tutto ciò che succede in guerra  
ra

ra ò di bene, ò di male, prima dipende, ò dall' esuberanza delle forze, ò dal difetto delle medesime: Secondariamente dall' occasione, che ò procede dal caso, ò è Somministrata dalla Ragione; e in terzo luogo della Giustizia ò ingiustizia della causa

Se farà Ragioneuole, e buona la causa del Combattente (benchè l' altre cose sijnò d' equal' conditione) l' esito della Battaglia non potrà esser' disfauoreuole: si come per il contrario non potrà giudicarsi buono il fine, quando la causa non auerà giusti, e buoni principij.

Quando una guerra farà mal' disposta, e ingiustamente Mossa, bisogna, che i Prencipi soggiacino alle detrattioni de sudditi, per i Danni, che ne riceuono; Non essendoui cosa più soggetta alle mormorationsi, quanto il mouimento

mento d' una guerra non secondata dalla Fortuna.

Insimil' guisa fù mormorato di Friderigo Palatino : Questo per la speranza della Corona di Boemia (benche non potè auere l' aiuto sperato della Francia, allora occupata nelle guerre importanti al suo Regno, nè dall' Inghilterra, che gli lo Negaua, nè tampoco dall' Olanda, à pena in quel tempo capace della propria difesa s' imbarcò in una guerra terribile con Cesare ed Arciduchi d' Austria ponendo la speranza sua finale nella unione e *confederazione* di certi Principi Protestanti ed altri Ribelli. Mà che? L' unione di tali forze, fù un' Mostro di molti capi, che molto più danneggiollo ; Mentre restando vinto, e priuo d' ogni Potenza, fù per scherno chiamato un' Rè solstitiario.

D' ogni guerra è facile il Principio, mà malageuole il fine. Non è in potere di chi la muoue, il cominciarela, e finirla. Il principiarla è lecito à Ciascuno, benchè vile, e da poco ; Mà il Finirla confiste nella volontà del Vincitore.

E Prudenza l'astenersi dal guerreggiare, ancor' che graui sijnno le cause della guerra.

Nessuno riprende giustamente la guerra, mà bensì sue cause : Onde à Ragione sono incolpati Coloro ; che Mouon' guerra, ò per desiderio di Nuocere, ò per ambitione di Dominio, ò per mera emulatione, ò per desiò di gloria terrena, ò per auidità degl' altrui beni, ò per altre cause non dissimili à queste.

Son' diuerse le cause benchè sia indifferente la volontà che muouè i Principi sì buoni, come cattiuu ad intraprender' la guerra. Quan-

Quando appresso il Nemico nõ  
hà luogo la Giustizia, allora è con-  
ueneuole il Ricorrere all' armi.

La guerra deue muouerfi,  
quando lo Richede la necessità,  
e ciò per liberarsi da ogni insulto,  
e mantenersi in pace.

E inutile il guerreggiare con  
chi non hà, che perdere.

La cura di tor' via l' infamia, è  
motiuo giustissimo alla guerra.  
Allora però resta un' Prencipe in-  
famato, quando riceue una scon-  
fitta considerabile dall' inferiori.

Si come è modesto quel Pren-  
cipe, che stà in quiete, quando nõ  
è ingiuriato: Così anco è giusto  
quando conculcato dall' ingiurie,  
ante pone la guerra alla Pace.

E giusta la guerra mossa da la ne-  
cessità: E son' virtuose quell' ar-  
mi, che non ann' altra speranza,  
se non in se stesse.

Non per altro si guerreggia, che  
I per

per viuere in pace ; Si come tal' uno non per altro si sottopone à qualche carico, se non per esserne in qualchè tempo sgrauato.

Nessuna guerra in se stessa è desiderabile ; Ne deue intraprendersi, se non per motiuo di Pace.

Donde mai ti fouenga, ò mio Prencipe, di far' guerra, se non quando parrai di Ricercare con quella, la Pace.

E male il solo pensare all' esito della guerra, e non alla causa, perchè si muoue.

Il successo della guerra, à guisa di giustissimo Giudice, darà la vittoria da quella Parte, doue starà 'l dritto e la Giustizia.

Non è da giusto Regnante, mà da vero Insidiatore il prender' motiui di guerra da qualunque occasione.

L' ambitione, ò l' auaritia, se daranno tali motiui ad un' Prencipe,

cipe, sarà ingiusta la guerra, che muoue.

Non è conueniente il muouer' la guerra come à Persona ingiuriosa, à chi è pronto à giustificarfi, e à sodisfare à quanto deue.

E meglio lo schiuare una guerra ardua, e difficile, col concedere oneste conditioni al Nemico, che per desiderio di vendetta esporfi al dubbioso cimēto di Marte.

O non deue un' Prencipe intraprender' la guerra, ò se l' intraprende, deue maneggiarla secondo il grado della sua dignità: Altrimente sarà odiato da i suoi, e disprezzato da i stranieri.

Quelli, che senza ragione han' cercato, e fomentato le guerre, spesse volte sono stati soggetti non solo à molti infortunij e à graui sconfitte, mà anco alla morte, Come accade à Carlo di Borgogna, e cent' Altri.

Il Nemico deue temersi, benchè debole, e senza forze; e la Vittoria deue sempre acquistarsi col sudore della Virtù Militare.

I Principi men' potenti, e non preparati alla guerra, deuono, se potranno sotto Nome onesto di Pace, e d' Amicitia, più tosto patteggiar' col Nemico di loro più forte, che ostinatamente persistere in guerreggiare: Altrimenti faranno nota o la loro debolezza, o il loro timore.

E più espediente il far' guerra, ch' accordo con quei Principi, che non mantengon' la fede. Poiche è vanità lo sperare la Pace da un' Perfido; & è cosa molto pericolosa il desister' dall' armi, quando il Vicino t' infesta, o l' Emulo ti tende insidie.

E molto accetta à Dio la causa di quelle guerre, nelle quali Principi difendono il loro Stato,  
e mai

e mai per prima prouocorno ingiustamente i Nemici. I Madianiti prouorno per Nemico il Popolo d'Israèle, perchè lo trattorno da Nemico. Così si legge nel libro de Numeri.

Non è fuor' di giustizia il porgere ajuto all'Amici, e Confederati: Non però deue ciò farsi in una causa illecita, ò senza ragione, ò con pretesto ingiusto.

Pretesto ingiusto si è, quando un' Prencipe con l' ajuto degl' Amici tenta usurpare l' Altri: E che cerca più tosto i proprij vantaggi, che il commodo de' Compagni. In simigliante forma s'impadronirno i Romani quasi di tutto il Mondo.

Per frenare gl' assalti improuisi è lecita ogn' arte. Sijno d' esempio i Persiani, quali temendo il valore d' Agesilao, con gran somma d' oro corruperro i Greci;

acciò quello, sentiti i rumori domestici, se ne ritornasse alla Patria.

Si come un' Prencipe non deve mai repudiare l'offerta della tregua; così con pattuirla, o con ricercarla à forza d'oro, per liberare la Patria dalle rouine di guerra, non opera contro il Regio Decoro.

Lodouico XI. di buona voglia patteggiò di dare ad Eduardo Rè d'Inghilterra cinquanta-mila scudi d'oro da pagarsi in ciaschedun' anno, per tutto lo spacio di noue anni, che duraua la tregua.

Quando si preuede, esser' le calamità della guerra centouolte maggiori del prezzo patteggiato nella tregua; Forfi sarà cosa indigna il sottoporsi ad un' male minore per fuggire il maggiore?

Non v' è prezzo sì alto, che non sia maggiore quello, con il quale si trattiene al Nemico il corso della Vittoria, e si conserva illibata la Patria.

La tregua non apporta soggettione; Anzi con l' opportunità del tempo accresce le forze, mediante le quali con più sicurezza potrà un' Prencipe cimentarsi à Battaglia, e recuperare con usura il prezzo contribuito per detta tregua.

## CAP. IX.

### *Della Virtù Militare.*

**D**Oppo la Giustizia dell' armi ne segue la Virtù Militare. Questa consiste nel prouedere, fare, e terminare la guerra.

Deue un' Prencipe in guerra virilmente operare, per gloriosamente finire. Molto prouedere, per virilmente operare. Ap-

parecchiarsi per tempo, per vincere con prestezza maggiore.

Prima deue prouedere intorno alle forze, che sono il neruo più importante della Battaglia. Senza quelle non si può regger' la guerra. Uno, che è Zoppo, per chè e indebolito ne i nerui, non può reggersi in piedi.

La guerra non solo consiste nell' armi, mà anco nelle spese, mediante le quali quelle si rendono più potenti, e più utili.

Secondariamente deue preparare la vettouaglia, il di cui mancamento auuilisce irrimediabilmente la guerra: Poichè la mancanza del vitto induce i Soldati ad un' estrema disperatione.

La fame fà guerra nell' interno, e doma più che non fà il ferro Nemico nelle parti esteriori.

Diceua il Gran' Macedone: Il Soldato, che farà ben' proueduto  
d'ar-

d'armi, di vitto, e vestito, e che auerà qualche cosa di più riserua-  
ta per suo uso nel tempo futuro,  
farà intrepido nella guerra, e farà  
fronte al Nemico.

In terzo luogo deue auer' pron-  
te l'armi, ed ogn' altro apparec-  
chio da guerra, cioè le Machine,  
l'artiglieriè, le bombe, e molti  
altri Istromenti; Senza de i quali  
la guerra non è mai ben' proue-  
duta espedita, come con nostro  
danno abbiamo veduto nelle in fe-  
lice resa d'Alba Grecâ.

In danno un' esercito preccor-  
re alla pugna, quando arriua tar-  
di il bagaglio: Questo non giun-  
to in tempo può più tosto chia-  
marsi impedimento, che tien' ne-  
ghitroso il Soldato, e fa ostacolo  
alla Vitoria.

Non v' è in guerra un' errore  
più frequente di questo, e nulla-  
dimeno niente si pensa à correg-  
gerlo,

gerlo : E tratanro fuggono le buone occasioni di debellare il Nemico.

In ultimo Richiede la guerra un' esercito bene addottrinato nella Virtù Militare, e che sia dotato di robustezza, di magnanimità, e di fede, che sono le più belle, e singolari prerogative, che possa auere un' Soldato.

La Scienza Militare è quella, che tiene unito l' Esercito: Mancando essa, il Soldato più tosto darà opera à i latrocini, che alla guerra.

Il Soldato deue più temere il suo Capitano, che il Nemico.

Ed è migliore l' obbedienza ad esso prestata, che l' uccisione delle Genti auersarie.

Una Salda, e ferma obbedienza è lo Spirito vitale della Disciplina Militare.

I Soldati sfrenati, e capricciosi sono

sono più d'impedimento, che di presidio. Deuonsi questi solamente temere da chi li riceue in ospitio, e non da i Nemici.

Quelli che meditano in pace le prede, trà l' armi la fuga : Che decantano le vittorie trà l' ubriachezze, e conuitti : Che si mostrano forti Leoni ne i Quartieri, e timide lepri in guerra, deuonsi tener' Lontani dalla Militia.

Spesse fiata l' auaritia de i Capitani discioglie la Militar' Disciplina, e muta i Soldati in Ladroni.

Si danno alcune Genti più bellissime cose dell' altre : E questo auuicene, perchè il clima del Cielo conferisce più à una, che all' altra Natione non solo la robustezza del Corpo, mà anco il valore dell' Animo.

L' asprezza de i luoghi rende gl' Huomini più costanti à soffrire l' incomodi : E però, chi na-

ſce alla Campagna e ſi nutriſce trà le fatiche, ſoſtiene più facilmente i trauagli della guerra.

Quello vermente è Huomo, à cui la Natura indurì le membra alla Patienza, la Diſciplina all' oſſequio, la fede alla coſtanza.

Quello, che non cura eſſere abbellito dall' oro dall' argento, e delle gemme; Mà che porta per ornamento di gloria lo ſcudo lacero, l' elmo infranto, la Spada ſanguinoſa, e l' aſpetto cicatrizzato dalle ferite.

Ateà in queſta forma ſcriſſe à Filippo: Tu' comandi à i Macedoni, periti nell' arte di guerreggiare: Mà io comando à i Popoli della Scitia, che imparorno à combattere con la fame, con la ſete, e col freddo.

E di maggior' ſicurezza ad un' Prencipe (ſe hà gran' quantità di ſudditi) i ſtruirli nell' armi, che aſſoldare i ſtranieri.

Il Soldato mercenario è venale; E come tale, potrà vender' la fede à chi più li promette.

Così cantò un' Poeta :

Non hà fè, nè pietà chi segue l'armi. Onde par' lecito ad un' Soldato far' vendita delle sue forze à chi gli contribuisce maggior' mercede.

Quelli son' veri Soldati, che niente più temono, che la perdita d' una Fama onorata : La quale mentre gli proibisce il fuggire, li rende tal' volta vincitori, e gloriosi.

Tutto questo però non sarebbe stimabile, se il Capitano dell' esercito non superasse la conditione del Priuato tanto con la prudenza che con la Magnanimità ; Tanto con l' integrità che con la forza ; Tanto con la Fortuna, che col' consiglio.

Se i Capitani in guerra si mo-

streraño intrepidi, ed inuincibili, anco i Soldati Saranno tali.

L' esercito senza Capitano, è una Nàue senza Nocchiero, che facilmente pericola.

Deue un' Capitano stabilire la grandezza della sua autorità col rigore, gastigando all' uso militare i difetti de i Soldati: Nè si fidi di perdonare, à chi erra.

Quando egli aquartierato riposa, corregga i Soldati col timore, e con le pene: Mà quando esce alla guerra, procuri farli migliori con la speranza, e col' premio.

Sia un' sol' Generale, che comandi à tutti: GP altri Capitani inferiori assistino con l' officio, e col' consiglio: Tutti però obbedischino à i cenni di ciascheduno commendante.

Affai è Nociua la moltitudine de Capitani, perchè da molti ne

resulta un' Reggimēto dubbioſo, ò totalmente nullo: Ed è anco vergognofa la molteplicità de i medefimi, quando è poco il numero de Soldati.

E commendabile un'Capitano, sì per la lunga eſperienza, come anco per la coſtanza, dimoſtrata tanto ne i caſi proſperi, che auverſi.

Di più lo Rende lodeuole un' accurata conſideratione nell' operare; La vigilanza nell' offeruare; L' aſtutia, e finezza nel preuenire; La prudenza nel prouedere à i danni; E la forza, e vigore in opprimerli.

Non voglio Fabio neghittoſo, nè pigro: Abborriſco Marcello, Terentio, e Varrone; Perche furono' Capitani più del douere, arditì, e temerarij.

Voglio certi Huomini di mezzo, che ſchiuano gl' ultimi eſterminij,

minij, chi prouedano à i pericoli, e li Fuggono : Chi fanno accrescere le forze à i deboli, e moderarle ne i più arditi : E che insomma una Fortuna dubbiosa la fan' certa, e sicura.)

Trà l' altre cose però il più bell' encomio, che possa auere un' Capitano in guerra, è la fama dell' attioni eroiche, da lui altre volte operate, potentissima à sgomentare qualsiuoglia Nemico.

E buono quel' Capitano, il di cui Nome è temuto da i Nemici, e la di cui Fortuna è stata da essi sperimentata con la lor' propria Rouina. Tale fù Scanderbegh Prencipe d' Epiro.

La Fama d' una forte propitia non è meno Necessaria à un' Capitano, di quello che sia l' istessa Autorità, e Peritia nell' arte militare.

Quella, che ad Alcuni sembra  
for-

fortuna' in noi è un' dono della Prouidenza Diuina. Essa non à tutti è propitia; ò sia per demerito nostro, ò per altra occulta cagione: Anzi è chiaro, auere ella più volte, felicitato i Maluaggi: Come ciò sia stato, non possiamo comprenderlo. Solo lo sà Iddio, i di cui Giuditij sono imper-scrutabili, mà pero giusti.

Frà tanto dobbiamo credere, che Iddio benefica chi più trauaglia; Ed assiste à chi è più forte, e costante.

Però concludo con salustio: Che nella Fortuna della guerra Deuesi più auer mira all' Autorità, e all' esperienza, che al valore, e modo di guerreggiare.

La seconda parte della Scienza militare consiste nell' operationi Martiali, cioè in assaltare, combattere, insistere e perseguitare il Nemico.

Intorno à questo deue un'Princepe auer' risguardo à più cose.

Cioè : Che non è lecito in guerra errar' due volte ; Perchè l' errore comesso in quella è mortale.

Che deue tal' volta dar' vigore alle forze, ed alle volte por' freno alla troppa temerità.

Che, se non si fida del gran numero de' Combattenti, ne scielga pochi, mà valorosi ; E l' istruisca in modo tale, che offeruata l' opportunità del luogo, del tempo, e d' altri strattagemmi militari, bastino quei Pochi alla distruzione di molti.

Così operò Vitelio nella guerra di Fiandra, così Castrioto Capitano d' Epirò contro i Turchi : Il quale à tempo, e luogo opportuno in sì bella forma ordinaua le sue Squadre, che un' solo de' suoi bastaua à resistere senza tema al

numero di cinquanta Nemici: E di più con quest' ordine non solo otteneua la Vittoria, mà posto in fuga, ò totalmente distrutto il Nemico, Riportauà in Epirò ricchissime spoglie.

Nè molt' anni sono, che Lodouico Duca di Baden, appresso i confini della Croatia, col solo numero di tre mila Alemanni combattè contro quindici mila Infedeli, e restò Vincitore del Campo.

In guerra non deue stimarsi nè il numero, nè le grida de i Combattenti; Mà le mani, e l' armi; perche queste sole bisognano.

Riuscirà molto forte in Battaglia quell' esercito, che prima di cimentarsi, farà stato assai temperato, e modesto.

E però sempre si gouerni in modo, si muoua con tal' moderatione, e sia si ben' prouisto, co-

me se ad ogni momento auessi à fronte il Nemico.

Se fatica, se stà otioso, se dorme, ò se riposa, sempre sia pronto alla Battaglia; Particolarmente quando il Nemico è vicino.

Aspetti l' occasioni, e quando vengono; non le dispregzi: Mai conceda il riposo al nemico, ogni volta, che hà modi, e forze di poterlo disturbare.

Deue in ogni accidente gouernarsi secondo il tempo, el' occasione, e di quì prender' quei consigli, che stimerà più proprij, per arbitrare nell' auuenimenti futuri.

La sola fama del preparamento per la guerra, auendo all' improuiso intimorito il Nemico, hà più volte trionfato senza Battaglia, ò con darsi quello per vinto, ò con porsi in manifesta fuga.

Le guerre da farsi ne i Regni stranieri han'bisogno di maggiore apparecchio di quelle si fanno nel proprio stato : Il simile deue usarsi nelle guerre marittime à confronto delle Campali.

L' accampare un' esercito in terra Nemica, à Grand' utile à chi lo procura, e di grandissimo danno al Nemico.

Ciò sperimentòlo la Germania allora quando entrati l' eserciti fuettese, e Franzese nelle viscere nostre non solo s' alimentauan' con quelle mà anco la teneuano oppressa con le nostre forze.

Il Nemico deuesi con più accortezza guardare, quando ti viene alle spalle, che quando ti mostra la fronte.

Mà trattiamo ora di quando sia lecito il venire a Battaglia con l' inimico.



## CAPO X.

### *Della Battaglia.*

**I**L più saldo fondamento, che abbino in guerra i più forti Campioni si è il non esporfi mai alla fortuna della Battaglia, se non quando li si. Porge una buona occasione di riuscirne con onore, ò che li sforza la necessità. Così l'auuertisce Triuultio Capitano molto pratico in guerra, ed Autore di tali esperienze.

Cesare non permetteua à un Luogotenente in guerra il combattere con una gran' moltitudine di Nemici, se non aueua il vantaggio del luogo, ò l'opportunità del tempo; Particolarmente quando non era presente il primo Generale dell' armi.

È meglio domare 'l Nemico, ò con ridurlo in miseria, ò contrattenerlo nelle fatiche, ò con la variatione de tempi, ò con preuenirlo nelle buone occasioni, ò con arrecarli timore; che col cimento della battaglia.

Di ciò fù un viuo esemplare l' Eroè Turenno, con gran distimo danno del Romano Imperio. E in questa guisa fù vinto Orangio dal Capitano Albano appresso il Fiume Getta.

E sempre dubbioso successo della battaglia; perchè in questa può più la fortuna, che il valore.

Quando però si da l'occasione di qualche prospero auuenimento, farebbe una gran' follia lo stare otioso, e non preualersi del tempo.

L'assaltare 'l Nemico sprouisto debole, che mangia, ò che dorme, ò che e distratto in diuersi pen-

pensieri, è un' sicuro preludio della vittoria.

Dall'esperienze presenti, dall'opportunità del sito, ò da qualche nuouo accidente, spesso, fuor' d'ogni credere succedono in guerra gran' cose, ò prospere, ò contrarie.

Il più delle volte la necessità preuale alla ragione; nè permette la dilatione, nè l'elettione del tempò.

Le cose improuise intimoriscono il Nemico, le solite si prevedono, e preuiste che sono, non hanno quell' effetto, che si credeua.

Non sappi il tuo Nemico in che modo tù sij per combatterlo, acciò preuedutolo, con nuouvi strattagemmi non renda vane le tue finezze.

In ogni Battaglia ciò che à te porta giouamento, è nociuo al

Ne-

Nemico: Mà per il contrario quello che à lui gioua, à te molto Nuoce.

Fai contro te stesso, quando ti pieghi all' arbitrio, ò pure al consiglio del tuo Nemico: Essendo vero il Prouerbio: Che non deuesi dal Nemico prendere nè consiglio, nè aiuto.

Difficilmente resta vinto Colui, che ben' cognosce quanta sia la forza de' suoi, e quanta quella dell' Auuersario.

Non deui, ò Capitano, cimentare i tuoi à publica Battaglia se non quando li vedi speranzati alla Vittoria ed arditi d' animo.

Se sei Condottiero di gran' Cauallerià, douerari per Campo di Battaglia desiderar' la pianura: Mà se è maggiore la fanterià, scieglie i luoghi più angusti, i più montuosi, i più aspri, ò i più paludosi.

Sempre procura d'essere il primo non solo à ordinare le schiere, mà anco à di mostrarti pronto alla Battaglia; Perchè deue auer' più animo chi consiglia al pericolo, che chi forzatamente lo segue.

E preludio di presta vittoria il ben' prouedere à tutte le cose per non esser' vinto.

Sarà gloriosa la vittoria di quelli, che senza lo spargere gran' sangue de suoi, ò uccidono, ò mandano in fuga il Nemico,

Però à certi pericoli doueranno più tosto esporre i Soldati stranieri, e mercenarij, che i Proprij.

Ogni assalto deue darsi da i più Forti, senza risguardo delle Persone; perch' ogni primo cimento ò genera timore, ò apporta speranza.

Si come non deuono i gran' Capitani risigar facilmente la Battaglia,

taglia, così rifigando già una volta, doueranno non tralassar' il profeguimento. Abbino in mente ciò che disse l' Inuitto Cesare à i suoi Soldati *facta est alea, jam Rubiconem transivimus*, cioè: Abbiamo tirato il dado, rifigata la nostra fortuna ; E già passato 'l Fiume Rubicone.

Seruendosi d' ambidue queste Regole non così presto inciamparano.

Il sito ritrouato à proposito, e la sicurezza de' i luoghi, tanto di dietro, che da i fianchi accrescerà à i Tuoi la speranza, e la torra al Nemico.

Tal' volta gioua più il vantaggio del luogo, che il valore.

Mà se il sito, ò il luogo della Battaglia, ò il riflesso del sole, ò le machine de Nemici opporransi al tuo disegno, non ti curare d' esportial pericolo.

Per tanto tempo douerai ondeggiar' con l'esercito, ò con l'andare auanti, ò con tornare in dietro, ò col girare intorno, ò col muouerlo à destra, ò à sinistra, ò con farlo fermare, finchè ti si presenti opportuna occasione di combattere senza pericolo.

Che se non potrai far' questo, deui supplire con l'esortationi, ed indurre i tuoi Soldati dalla necessità alla Virtù, e della virtù alla speranza della vittoria.

Combattono con gran' cuore Coloro, à i quali souraffa un'euidente pericolo, ed hanno poco speranza nella pace, ò nel perdono.

In tal' guisa i Cittadini Harlemensi con molte sorti d'ingiurie prouocorno contro se stessi lo sdegno delle Truppe Spagnole; Che se auessero bramato d'arrendersi (disperato il perdono per l'a-

l'atrocità dell' offese ) non poteano.

Prima della Battaglia, benchè tu confidi nel valore de Tuoi, ed abbi pronte le schiere ad ogni occasione ; nulladimeno douerai maggiormente incoraggiarle con la forza d' un' Oratione, che lodi la Virtù di Tutti, e l' esorti à virilmente combattere.

Sopra tutto giouerà molto l' esempio, se Tu, come Capitano, ti mostrerai Compagno nell' istessi pericoli.

Più volentieri combatteranno i Tuoi, se vincendo, non solo aueranno la gloria nella vendetta, mà anco la parte nella preda.

Gli crescerà il coraggio, se con insidie, ò con altro improuiso strattagemma sul prencipio ti riuscirà molestare il Nemico: Come anco, se col rumore e spargimenti, renderai più considerabili i si-

nistri accidenti adesso accaduti.

Molto giouerà per vincere, il riserbare nel fine della Battaglia una scielta di Cavalieri, e Pedoni, preparati ad ogni foccorso.

Perchè questi arriuando all'improuiso, sembrano più terribili al Nemico degl'altri, con i quali allora combattono.

E gran' parte della vittoria il disturbare il Nemico, prima di venire alla zuffa.

La Giustizia della Causa, la fedeltà, e virtù de i Soldati altre volte sperimentata: la bella dispositione di molte machine, ed altri istromenti da guerra: la sicurezza, e vantaggio del luogo: Et in somma il solo fine della salute commune son' quelle cose, che promettano una certa, e sicura speranza della vittoria.

Non ti sgomenti il grido, ò l'impeto de Nemici, nè t'atterisca  
il

il Numero: perchè tali cose sono ombre apparenti, e non cause di timore.

Sta saldo nel principio della Battaglia, e mostrati nè troppo pigro, nè troppo precipitoso; fin' tanto, che sia suanito il furore della furia Nemica.

Allora, portati virilmente, e combatte con coraggio, e mostra negl' occhi, e nel volto l'ardore dell'animo, mà più pronte le mani à ferire.

Temerà il nemico in rimirarti intrepido: E correrai men' pericolo, se auerai men' timore.

Credi pure, che se nel principio della Zuffa auerai la fortuna contraria, questa allora ti farà strada alla Vittoria, purchè tù intrepidamente persista in combattere. Ciò viddesi poco farà nelle due Battaglie Donawerdiana, e Hochstettana.

Non ti sgomentì vedere il Tuoi intimoriti, ò inclinati à cedere, anzi allora mostrati più ardito di mai, nè sij facile à perderti d'animo.

Corri presto à incoraggiare i Timidi : Trattiene quelli, che cedono : Soccorri doue è più grande il bisogno : dura intrepido à combattere, oue ti pare che la speranza t'assistà : e col' consiglio, e con le mani, e con la voce mostrati d'essere Huomo generoso, e inuincibile.

Se una parte dell' esercito farà vittoriosa, el'altra nò, come spesso accade : Allora deui permettere, cha la Prima s'impadronisca delle spoglie Nemiche, e l'altra già sparpagliata la ridurrai in buon' ordine : E nell' una, e nell' Altra farai, che risuonin' le Trombe in segno di piena Vittoria. Una tanta baldanza intimorirà il Nemico. In

In fine la Virtù Militare risplende ancora nel terminare la guerra.

Poichè, ò fosti Vincitore, ò vinto : se vinto ; Non volere accumulare à tuo danno i più acerbi frutti della fortuna : soffre, e spera : Assembla le sparse militie, e prouede alla lor' sicurezza.

I Romani quando furon' feroci nella perdita, altrettanto si Mostrorno modesti nella vittoria: Sempre però intrepidi in ogni fortuna; Costanti, e degni d'essere immitati da Tutti.

Benche vinto, deviper quanto puoi prouedere alla restauratione dell' armi : Cercar' l' occasioni, e trouar' modo d'auerle : Machinar' di nascosto l' insidie, e se ti viene il tempo opportuno, assalire aditamente il nemico; e mentre questo tripudia per la vittoria, ò per la preda, dissiparlo, ucciderlo, ò metterlo in fuga.

In' Armata, che festeggia per la vittoria passata, allora incontra maggior' pericolo, quando più sicura si crede: Un' assalto improvviso la squoterà à segno, che la renderà sbigottita, e perplesso; e quella fortuna, che è solita favorire i Cuori più arditi, richiederà da essa il frutto della Vittoria.

Più volte un' esercito dissipato, restaurate le forze, hà posti in fuga, ò distrutti quei Vincitori, che credendosi sicuri, stauan' disordinati, e solamente intenti al proprio commodo: Essendo vero, che le menti humane, quanto più s' insuperbiscono nelle felicità, tanto meno si mostrano accorte, e sagaci. Ciò sperimentò con suo gran' danno l' Infelice Contadino sotto Napoli.

Quello à me pare un' Capitano affai forte, e valoroso, che mentre i suoi intimoriti sen' fuggono, esso

esso solo col' maneggiar' della spada, con l'animare i fuggitiui, e col' ferir' l' Auersario, non solamente combatte, mà riaccende il furor' della pugna, e la sostiene: E benchè vincer' non possa, nulladimeno dall'istessi Nemici è reputato inuincibile d'animo, e di costanza.

Gl'Amici di Catone, compassionando le di lui miserie, lo pregorno à ricorrere alla Clemenza di Cesare; Mà egli così rispose: Catone non è nè vinto, ne fatto schiavo; mentre in tutto il corso della sua vita si mostrò sempre invincibile.

Frà tanto è cosa molto lagrimeuole l'auere auuta in Battaglia la fortuna contraria. Però allora sarà molto gioueuole il salire nell' Altezze de monti circonuicini o starsene fin' che sarà possibile, dentro ài suoi ripari; e cer-

care ogni modo opportuno di riacquistare la persa gloria con restaurare le forze, con tor' via il timore, con mitigar' l'acerbità delle stragi, con punire l' Autori delle medesime, e quando l' altri si partono, con premiare chi persevera costantemente nel pericolo della guerra.

Finalmente deui reputarti tanto più forte, quanto meno le avversità ti trauagliano.

Mà se vincesti: ò deui chiudere, ò spalancar' quella strada, per doue fugge il nemico; secondo che richiede il Tempo, e le forze.

Chiuderla deui, quando non riceuesti danno nella Battaglia: Mà se, benchè Vincitore, auesti parte nella sconfitta, ti farà più utile, ed espediente l' aprirla.

Chi persequita pazzamente il Nemico, quando i suoi son' disordinati, e scomposti, li vuol

concedere quella vittoria, che  
aueua egli ottenuto.

Guarda di non esser' troppo  
veloce à far' preda della spoglie  
Nemiche: Perchè spesse volte à  
i Vincitori, ansiosi di quelle, suc-  
cede trà di loro qualche conflitto,  
e si scordano del Nemico.

Spesso dall' occasione cresce  
l'ardire; e rimirando il Vinto la  
pigritia del Vincitore, stringe di  
nuouo la spada per tentar' la for-  
tuna.

Alle volte una Vittoria, che  
non si speraua, riesce maggiore  
dell'ottenuta: Perch' il trionfo  
si rende variabile nelle stragi.

La Vittoria ricopre ogni dan-  
no, è scordata de i mali passati,  
sempre v'è meditando nuoue con-  
quiste.

La prima preda Nemica distri-  
buita à i Soldati, li sprona, e l'ina-  
nima à proseguire più volentieri  
la guerra.

Il Fine della guerra e la pace  
 mà la mercede della vittoria è la  
 preda di quei beni, che prima era-  
 no in potestà del Nemico.

Una Vittoria è Madre di più  
 trionfi, quando Vincitore ben' la  
 conosce, e se ne sà seruire.

Seppe vincere Annibale; mà  
 non seruirsi della vittoria: Che  
 s' auessi saputo non abusarsene,  
 allora che fu Vincitore appresso  
 Canne, auerebbe perseguitato il  
 fuggitiuo Nemico, e farebbe con  
 esso entrato à forza nell' istessa  
 Città di Roma.

Non è virtù minore il ben' ser-  
 virsi dell' acquistata Vittoria, di  
 quella si dimostra in debellare, e  
 vincere l' Inimico.

Accrescerai la vittoria, se ren-  
 derai moderato il tuo sdegno con  
 chi deponel' armi, e s' arrende.

Se è cosa egregia l'vincerel' In-  
 micò; Non è gloria minore l'  
 com-

compassionare lo stato d' un' Infelice.

Gneo Pompeo auendo in guerra superato Tigrane, comandatali l'escutione di certe cose, lo ripose nel primiero stato della sua fortuna, giudicando esser' gloria eguale: E saper' vincere i Rè, e farli.

Deuono i Regnanti ricordarsi della Clemenza ancor' nelle guerre; Perchè è rigore da Barbaro l'incrudelire contro chi domanda pietà.

Quella però deuesi adoperare in modo, che non sia danneuoale à chi l'esercita. poichè spesse volte succede, che 'l Nemico finge di fuggire, ò d'arrendersi; acciòchè restaurate le forze, inforga più fortemente contro del Vincitore.

E meglio il pentirsi della fortuna, che vergognarsi della vittoria.

Que-

Questa se è luttuosa, e crudele, se è contro la Patria, contra la Religione, ò contro il Prencipe naturale, deue più tosto chiamarsi perdita, che Vittoria.

Il trionfo, che s' acquista con gran' fangue de suoi, è più tosto calamità. La vittoria Tebana non fù applaudita, perchè tanto costò al Vincitore, che al Vinto.

I più prudenti Capitani non posero l'onore della vittoria nella strage di molti nemici nella conseruatione, e saluezza de suoi soldati. Basta l'auer' vinto. Il fine della Vittoria è la pace, e non il fangue nemico sì crudelmente sparso, che formando torrenti, dia più tosto contrafegni d' inumana crudeltà, che di glorioso trionfo; particolarmente nelle guerre. Ciuili, e Christiane.

La vittoria in somma deue auere un' esito glorioso dalla moderatione, e Temperanza: Accio-

chè nessuno , diuentando insolente per il prospero corso della fortuna, s' incamini alla sequela di quei Consigli, che conducono al precipitio. Conforme si legge nell' Antiche, e moderne Istorie, Esser' ciò più volte accaduto à molti Grand' Huomini in guerra.

Dall' armi trapassato al di loro fine, che è la Pace.

## CAP. XI.

### *Della Pace.*

*A* *quiesce ab armis, & habeto pacem, & habebis fructus optimos.*

(a) Riposati, ò mio Prencipe, dalle fatiche Martiali; ed abbi la Pace: E da questa poi riceuerai ottimi frutti. (b) Replica quelche disse il Rè Ezechia ad Esaià, *fiat tantum Pax & Veritas in diebus meis.* Ne i giorni miei solo regni la Pace, e la Verità.

E in

(a) *Job. 22.* (b) *Esaià. 39.*

E in fatti, quei Prencipi, che abborriscono la Pace, non fan' cognoscere, esser' questa la maggior' felicità, che goda l'Humana Natura.

La pace, e la tranquillità dei Popoli, è il primo di tutti i beni, che si godino in questo mondo: Onde i Prencipi deuono più d'ogn' altra cosa curarla, se amano, e vogliono essere amati da i suoi.

Mà li Popoli assueti à vivere in guerra trà le prede, e i latrocinij, non posson' soffrire lungo tempo la pace.

La pace, che si compra con troppo prezzo, rendendo più potente il Nemico, non è pace mà patto di seruitù.

Quando non si contribuiscono, nè si riceuono le cose conuenute per la Pace; si deue credere, esser' ciò più tosto un' inganno,

no, che pacifica conuentione.

Il pretesto della Pace fù dannevole à molti, ed ingannò le loro speranze; segnalatamente quando succedendo alla Pace un' improvvisa calamità, oppresse gl' Huomini incauti, ed addormentati nell'armi; i quali, se l'auessi trouati ben' pronti, e svegliati, non auerebbono riceuuto alcun danno.

Non aspettare mai una Pace sincera, e dureuole dal Nemico Ereditario, dal Vicino Infedele, dall' Auuersario riconciliato, da un' Rè discacciato dal Trono, nè dalla Gente, e mulatrice della tua Potenza.

La Pace segue doppo la Guerra, mà meglio farebbe, se si facesse auanti, perchè allora impedirebbe il corso alla Battaglia; E gl' Huomini Guerrieri non esporrebbero pazzamente il suo Corpo

po alle ferite senza sicura certezza di rimedio.

Il trattare la Pace trà i Prencipi frà di loro discordi, è un' opera Angelica; ma il concluderla, è Diuina.

Gl'Arbitri, e Mediatori nel trattare la pace non deuono sottilmente repeterè le cause odiose della guerra, nè i danni, e l'ingurie passate; Nè meno fermarsi lungo tempo nell'esame di quelle.

Poichè la memoria dell'Ingiurie, e de i Danni seguiti potrebbe rincrudelire l'antiche piaghe, e forse ancora render' più duri gl'animi, non per anco bene ammolliati da una perfetta Unione.

Gl'Huomini veramente Guerrieri senton' di mala voglia i trattati di pace; ed amano più la Guerra, che la pace.

E in verità la Guerra sempre preuale alla Pace, quando questa è vergognosa, ò inutile. Il

Il tempo più proportionato à fare accordo di pace si è, quando l'uno, e l'altro Auuersario anno eguale speranza nelle lor' forze: perchè in altro tempo più tosto si contraè la seruitù, che l'Amicitia; quale è molto difficile à mantenerfi frà i disuguali.

Nel fermare la Pace, deue proporsi, che tutte le controverse, che nell' auuenire potranno accadere, ò si tolghino con la tregua, ò si componghino per mezzo d'Arbitri, primà che intuoni la Tromba all'Armi.

È però la Tregua, ò la sospensione dell'armi, tanto nel trattato della pace, quanto ne i casi di Nuoue difficoltà è totalmente utile, e necessaria, secondo che dispone la legge delle Genti. Poichè quello, che si può fare per via di retta Giustizia, non deve farsi con la violenza dell'armi.

L'In-

L'Infidie sono unìte alla Tregua. Questa rese alcuni inuincibili in guerra: e per causa di quelle piangono molti le loro sconfitte, come viddesi poco fà nell'irruptione Franzese in tempo d'Armistitio L'Aquila Imperiale restò spennacchiata solo in tempo di Tregua, e sotto coperta della medesima.

La Tregua dà spazio al Nemico di assèmbrare maggior' esercito: d'agitare i consigli con più licenza: di procacciare l'aiuti con più libertà: di più sicuramente inuestigare l'altrui forze: di portarsi in guerra con più ferezza: E (doue è poca, ò niuna fede) di opprimere più improuisamente che può il suo Emolo, addormentato trà i commodi della tregua.

Non v'è cosa, che sia stata di maggior' culto appresso gl'Antichi,

chi, quanto la Pace. Chi è reo di pace giurata, è sprezzatore di Dio; e di rado; o non doppio gran' tempo si esime dalla vendetta.

Non i primi à muouer' guerra rompon' la Pace; mà quelli, che con insidie, nel tempo che dura la Conuentione, prendon' l'armi alla mano.

E violatore di pace, non chi procura tener' lontane l'ingiurie, mà chi è primo, suscitarle.

Similmente non rompon' la pace Coloro, che priui de' suoi, van' cercando l'aiuti stranieri; mà quelli, che non difendono i Compagni, à i quali, secondo il patto son' tenuti à porger' soccorso.

Non è tempo ancora, che io mi parti dall'armi, fin' tanto che non abbi trattato della materia delle seditioni, e guerre Ciuili, che sono i mali più pestiferi d' un Stato.



## CAP. XII.

### *Della Seditione.*

**Q**uella chiamo Seditione, cioè: Quando i Cittadini, ò la maggior' parte dieffi discordano trà di loro ; ò pure col' suo Prencipe, procurano farsi ragione con l'armi.

Questa consiste prima in chi procura, poi in chi lo segue; mà non già in quelli che difendono 'l bene commune.

La seditione diuide una Repubblica in due, fà ch' un' sol' Regno abbia due Prencipi: ò vero, genera l' Anarchia che è un' certo Chaos, è una total' confusione di tutti i Maneggi publici.

Poichè doue vacilla la quiete domestica per i moti delle sediti-  
 tioni, li precipita tutta l' autorità  
 dell'

dell' antico Istituto ; e più han' forza i turbini della violenza, che tutto ciò, che è persuaso, è comandato dalla modestia Ciuile.

I Cittadini neutrali son' danneggiati, ò per dir' meglio, totalmente posti in rouina dall'una, e l'altra Fattione. L'una parte, perchè non han' giouato nè à questi, nè à quelli: e per l'altra, mediante l'inuidia, d'essere stati fino à quel' tempo esenti da ogni danno.

Appresso i seditiosi è da saggio il non fidarsi dentro se stesso d' Alcuno, l' offeruare attentamente gl'Altri, e pigliare ogni cosa à sospetto.

I seditiosi amano le cadute, e sono sì incauti in precipitarsi trà loro, che non preuedendo il male che gli souraffa, debilitano le lor' forze, e s' espongono all' altrui preda.

Poichè le reciproche contese trà i Cittadini non son'causa delle proprie, mà dell'altrui Vittorie.

Ogni Seditione è contro la legge diuina, perchè resiste à quella Potestà, che è stata ordinata da Dio.

Onde il Seditioso sempre fuggiace ad una pena ineuitabile, minacciatali dall' Oracolo sagro con tali parole: (a) Teme il Signore, ò Figlio, e teme ancora il tuo Rè: E non voler' mescolarti con gl' Huomini seditiosi, perchè la morte di questi verrà improvvisa.

L' esempio del felice successo accaduto agl' Olandesi, e Suiceri per causa della Seditione, è raro, ò quasi unico dal principio di ciascuna Età fino al tempo presente.

Forse si deue credere, che un' Corpo senza capo possa lungamente viuere?

(a) *Prov. 24.*

Guai à quella Republica, dove sono tanti pareri, quanti sono i Ceruelli: Guai à quel' Regno, che non conserua l'unione: Guai à Coloro, che solo son' diligenti ne i proprij interessi.

Nessuna Città abbonda di tante ricchezze, e nessun' Regno è mantenuto da sì gran' copia di prouisioni, che tutte non le distrugga, e consumi la seditiõne, e la commune discordia de Cittadini.

La Seditiõne tanto è peggiore della guerra, quanto la guerra è peggior' della Pace.

Le Seditiõni sono certi mali interni, che quanto più son' generati da cause maligne, e occulte, tanto più difficilmente si curano, e più grauemente tormentano'l bene commune.

Varie sono le cause delle Seditiõni.

In queste il più delle volte accade, che dalla Parte, oue erano Più cause iui nell' ultimo tutte concorrino.

Tali cause però son' quasi tutte finte, e originate da un' Mero pretesto; mà in se tutte rachiudon' un' sol' fine, che è la libertà, ò il desiò di dominare.

Il particolare incitamento degl' Huomini pessimi è la diuisione d'una Republica.

I più aspri fomentatori delle seditioni son' però quelli, ch' altre volte imbrattati nell' altrui sangue, e infelloniti nelle maluaggità, non han' timore, nè vergogna di confonder' lo Stato d'una Republica, ora strepitando scopertamente con sdegnose parole contro del Prencipe; ed ora con occulte machine, sotto pretesto di lettere, solleuando il medesimo; fino à tanto che da ambidue  
le

le parti conturbati gl' Animi, s' accenda tal' dissensione, che vaglia à commuouere, ò à totalmente distruggere tutto lo Stato.

Prendono questi per scusa la libertà, ed altri Nomi apparenti, van' formando querele, e discorsi ambigui contro del Prencipe, ed altre cose simili, atte à coñuouere il Volgo.

Non v' è cosa s' perniciofa ad un' Regno, quanto che il Popolo impari à resistere sfacciatamente al proprio Signore.

Di scelleraggine tale furon' Maestri, e Incitatori Catilina, Brutto, e Cassio, Huomini inuero, ò pieni di debiti, ò disperati, ò apertamente maluaggi, ò maldicenti, ò otiosi.

Mai una gran<sup>a</sup> moltitudine si precipita in tanto disprezzo del suo Prencipe, se non quando è incitata d' Alcuni Pochi, che nel-

la quiete della Republica non solo disperano gl'onori, che pensano poter' conseguire nel disturbo della medesima; Mà anco perchè sperano l'impunità alle loro scelleraggini, e difetti, errando con più Persone.

L'origine d'ogni furor' popolare dipende sempre dà chi la cagiona: Gl'altri si perdono per la contagione delli compagni.

Da tre cause sole, dice Polibio, che nascon' le seditioni, cioè: quando i sudditi incolpano i loro Regnanti, e di mala voglia li soffrono: quando sono offesi dalle cose, che si maneggiano nel Regno: O quando concepiscono dentro se stessi una speranza di cose maggiori.

In virtù della prima causa, gli Prencipi Austriaci persero nell' Elvezia gran' Stati, e riguardevoli.

La seconda commosse 'l Regno di Portogallo, contro il Rè Filippo, liberandosi, come dicevano dal giogo spagnolo. Questa Causa 'stessa, come ancò la Terza disturbò la Fiandra, e sollevò grandemente l'Olanda.

Dice Aristotele : Che i Minori, per farsi eguali agl' Altri, e l'Eguali per diuentar' maggiori, son' quelli, che suscitano le seditioni.

La Plebe si solleva nelle seditioni per essere ineguale nel possedere: La Nobiltà, e' gli Principali, per non essere ammessi à quei gradi d'onore, che meritano.

E l'uni, e gl' Altri sono spinti ò dalla Pouertà, ò dall'ambitione. Perchè i più Poveri sempre invidiano gl' altrui beni; odiano le cose vecchie, e bramano le novità: Mà l'Ambitiosi il più delle

volte, essendo decaduti da quell' onori, che già Possedeuano, non altra speranza di risorgere, se non per mezzo delle discordie. Trà la moltitudine della Gente vile, e plebeà i più maluaggi sono i più apprezzati.

Nascono ancora le seditioni per causa di Prepotenza, cioè: quando uno, ò Alcuni de i più potenti bramano con ansietà il principal' gouerno di tutto 'l Stato.

Di questi è molto pericolosa la seditione: Poichè essendo di Natali splendidi, di parentado grande, famosi per le ricchezze, e sostenuti dai Prencipi stranieri, fanno insorgere tumulto da tumulto, e guerra da guerra: acciò discacciato il legitimo possessore del Regno, essi soli sen' inuestiscino. Così fece già Orangio nella Fiandra, Palatino nella Boemia, e nel tempo scorso, e presente il Ragozzi nell' Ungaria.

Questi medesimi van' pubblicando per tutto la libertà del Regno, per de porre dal trono il Regnante : Che se gl' accaderà il deporlo, conseguiranno e la libertà, ed il Regno. In questa guisa Cromuello, d' Uccisore d' un Rè, diuenne Usurpatore di tre Corone.

Similmente nascono le seditioni con gran' danno d'uno Stato, dalla violatione de Priuilegij, della Immunità, e della Religione: dal dispreggio de Principali, e de i Magistrati Inferiori: dall' impositione d'aggrauij in sopportabili, ed altri simili incomodi, per colpa, e mancamento di chi gouerna.

Salustio dice, Che anco dal timore anno origine le seditioni; e questo succede, quando quelli, che sono intimoriti dalle pene per i commessi delitti, si solleva-

no contro della Republica.

Alle volte l'isteffi Regnanti, ò per la troppa crudeltà, ò per effere indulgenti più del douere, prouocano il Popolo contro loro medefimi. I sudditi deuonfi, è vero, tenere à freno con la verga, mà non con quella di ferro. Deue effere la verga della directione, tanto decantato dal Profeta Reale.

Communemente però le Cause della feditione, particolarmente quelle contro i Rè, e Monarchi, che si notano ne i publici Manifesti, pare che solo sijno il Meuro Pretesto ( poiche in verun<sup>o</sup> modo è licito il ribellarsi, ne meno l'uccidere il proprio Rè ) Mà vi è anco nascosta un' altra Causa, che non si proferisce per effere troppo indegna, e ingiusta, Cioè la Grand' ingordigia, ò Usurpatione del Prencipato ; ò vero il

per-

perdono disperato per i commessi delitti. L'una, e l'altra ebbe l'effetto nel Ragozzi, Ribelle de nostri tempi; il quale non è già gran' tempo, che fù conuinto di fellonia, e condannato; E nulladimeno ora apertamente si ved' ingordo d'occupare il Regno, sotto colore di voler' godere la libertà, che è la solita cantilena degl' Huomini seditiosi.

Dirado le cause, che disturbano, e sollevano la Plebe inducono ancora la Nobiltà alla seditioe. Quando però assieme con la Plebe si muoue la Nobiltà, ò qualche Principale, e Potente trà quella, ò pure alcuni Magnati, e Gentiluomini di Stato, non deve crederfi, che si muouino, ò per prestar' sollicuo alla plebe, ò per prouedere all' util' Publico, mà solo per adempire con più facilità, e sotto sembianza d'Inno-

ceuzza la brama della loro ambitione nel dispreggio del Rè; allora quando dal Popolo più semplice si crede che procurino il Bene Uniuerfale.

Però è difficile il rimediare à un' tal' male se non si procura di tuellere la radice di quell' ambitione, che lo produce, e che cerca inalzarsi sopra ogni priuata fortuna.

La Salamandra non compare se non in tempo di gran' tempesta: Così fanno alcuni, che non potendo comparire con gl' altri, per esser' di Virtù inferiore, solo si fan' vedere nelle maggiori turbolenze della Republica.

Contro i seditiosi di tal sorte deuonsi adoperare i più potenti rimedij, cioè: se dispreggiano l'obbedienza, deuonsi indurre à questa con l'armi, e con la guerra: s'aspirano al trono, farà lecito l' totalmente distruggerli.

A<sup>o</sup> questi tali mai deue concedersi spazio di penitenza, perchè con questa danno maggiore alimento alle loro scelleraggini.

Essi allora non si rauuedano, mà cercano à bella posta il riposo, per più disturbar' la Republica, ed auer' campo d' accrescer' le forze con l'aiuti d'altro Popolo seditioso.

Ah quante volte in questo errò la Clemenza Austriaca!

Essendo nata la seditione in una Republica popolare, non deue bramarsi, che segua la pace, quando una Parte è rotta, e dissipata: Mà deue quella concludersi in tempo, che sijnò eguali le forze.

Mà questo di rado succede: Auuiene ben' spesso, che quando una Parte, e l'altra si son frà di loro aspramente battute, indebolite le forze, unitamente si fermano.

Il vero rimedio delle seditioni contro d'un' Prencipe si è , Che i Cittadini non sijnò nè troppo poveri , nè troppo ricchi.

Il trattenere i ripari nelle discordie Ciuili è l'istesso che accrescer' le fiamme à un' manifesto incendio. Bisogna allora esser' arditi, lesti, e fermarsi più dell' opera, che del Consiglio.

Il Prencipe che per sua negligenza , o per compiacimento dell' una fattione ricerca in tali congiunture ; consigli, e le consulte segrete , espone la sua Autorità à graue pericolo.

Imperochè fogliono in verità gl' Huomini seditiosi mandare auanti, l'Insegne, Nomi, o certi altri inditij della sua fattione, come fecero i Geusi nella Fiandra, Guelfi, e Gibellini in Italia. Mecenate però persuase Augusto, che in verun' modo dissimulasse,  
 ò per-

ò permettesse alcuni nuoui Nomi, ò qualsiuoglia altra cosa, che potessi far' nascere, ò fomentare la diuisione trà i Cittadini; mà bensì che pubblicamente punisse, ò mandassi in bando l'Autori di tale impostura.

La seditiione prima che venga avanti, si può impedire col freno di piaceuoli, e dolci consigli: ò con gratioso ragionamento fatto al volgo per mezzo di benigni Interpreti: ò con generale indulto di perdonare ogni colpa: ò con diuidere la fattione: ò con opporne una maggiore: ò con opprimere l'Autori, offerendo il premio à chi ne piglia il carico: ò con lusingarli, e addormentarli con le promesse: ò vero con la prontezza dell'armi, soggiogandoli tutti, prima che sijno preparati à resistere.

I primi principij delle fattioni  
de-

deuonsi opprimere, ò preoccupare: E prestamente si deuono ancor' dissipare l' unioni, ò le controuersie de Magistrati, e de i più Potenti: Come anco tor' via scopertamente, ò di nascosto, ò con guerra, ò con arte Coloro, che son' sospetti di seditione, ò sono la prima scintilla della medesima. Così insegnà' l' Polybio. lib. 4.

Ogni male sul' principio del suo nascere, facilmente si opprime: Mà quand' è inuecchiato, il più delle volte diuien' più robusto: E se è dissimulato, maggiormente insolentisce.

Nel principio qualunque male è di poca stima, e più tosto deue chiamarsi attentato, ch' impresa. Le forze però d' un' Regnante son' sempre maggiori, de i primi moti d' una seditione.

O una vana speranza di pace, ò la troppa fiducia, ò un' otiosa

ne-

negligenza, ò la pigritia de i Capitani, che stanno alle frontiere, ò la partialità de i Ministri, per la lunga dimora fan' crescere l'orgoglio à i seditiosi, da non poterli poi reprimere senza pericolo.

Quante volte è ciò accaduto à i nostri tempi, e non per anco ci rauediamo della nostra trascuraggine.

Serra le prime strade : Non ti fidare d'un' Regno, che ti sia stato una volta infedele : stà sempre con l'armi alla mano, benchè quello sia disarmato : Costringe più à dentro i Leoni nella tana : Doma à poco, à poco il Popolo, assueto à viuere con libertà : Toglie via la Zizania, prima che maturi : Così nel bel' principio darai fine ad ogni male di seditiōne.

Augusto con la sola presenza spauentò le legioni Aciache, com-

commosse alla seditione. Gran cose opera l'aspetto del Prencipe.

Mennio con una breue Oratione sedò la Plebe tumultuante di Roma: Appresso questa molto vale un' Oratore; mà poco appresso i Nobili, che sperano ogn' utile solo dalle confusioni, e da i disturbi.

Ogni principio è difficile, mà il rimedio è facile, benche tal' volta inconsideratamente si prenda.

Perchè ad un' mal' precipitoso, non è fuor' di ragione l'adoperar' qualche volta precipitosi rimedij.

La Plebe con gran' facilità si compone, se non è unita assieme con i Nobili, il che ancora fortisce, quando questi aderiscono alla parte del Prencipe.

Altrimenti quella istigata dalla Nobiltà, accresce il vigore e le forze: E allora i Nobili si seruono di  
quel

quel commune pretesto d' incolpare la Plebe, forse in se stessa innocente, e solamente colpevole, e rea per le loro suggestioni.

La Nobiltà mescolata con la Plebe in causa di seditione con fatica si può sedare senza pericolo della Corona. Questa è una seditione mortale à i Principi, particolarmente quando sono infidiati dai Vicini, e che sono essi ajutati, e consigliati dalle Potenze più Grandi.

L'Essemplare di ciò e l'Ungheria fomentata dal Suedese di Polonia, e fors' aggiutata sotto coperta dall' Ottomano di Thracia. Quel' e già rotto, questo ò dissimula per la pace, ò teme l'armata Christianità. Mà la Francia gira 'l timone, suggerisce li consigli, aiuta con l'armi, con l'oro, con Officiali di Guerra; instradando per mezzo di suoi messi, ed Esplo-  
ratori

ratori tutta la Machina dellà Rebellionè Ragoziana.

Mà quando la Plebe è sola ad infuriarfi, più facilmente e senza pericolo si compone; ò con punirne alcuni, benchè pochi nel principio delle lor' furie; ò con addolcirgli l'animo con apparenti promesse; ò con l'autorità, e presenza del Prencipe: Anzi tal' volta da per se stessa si consuma per le scambieuoli occisioni; ò pure, come spesso accade, infastidita dalla publica calamità, volontariamente s'acquieta.

Se togliesti al Popolo alcuna cosa importante, e à lui molto grata, in contracambio, del tolto, douerai compiacerlo con altro dono minore, per tor' via ogni seditione; acciò non paia ad esso d'esser' totalmente sprezzato.

Quando però la tratterai troppo

po delicatamente, compiacendolo in tutto, diuenterà più insolente nella seditiõne, e crederà hauer' vinto.

Fù fuor' di tempo il consiglio, che diede Operio à Filippo, cioè che morto Requesenio Gouvernatore d'Olanda ammettesse come prima ad officio si riguardevole, i Senatori della Patria. Poiche improuisamente seguendo la rebellione delle Prouincie in breue si vidde esser' più stata di nocumento all' Olanda una tal' permissione, che la passata seuerità.

Le seditiõni ed altri solleuamenti Ciuili in causa di Religione cagionati ò dalla Nobiltà, ò dalla Plebe, e Popolo il più delle volte son' luoghi, è molto fastidiosi à i Regnanti come già per lo spatio d'un' secolo, e più sperimentorno i Rè di Francia, quali  
con'

con' varia fortuna furono più occupati nelle guerre Domestiche, con Hugonoti, e Prencipi di sangue che straniera Vicini.

La seditione d'una Religione rare volte fù dannevole solo à se stessa: Mà quante volte fù mossa dal suo sito quest' Ancora sagra, altrettante assieme con' essa ebbe à naufragare l' Autorità de Prencipi.

La Reuerenza della Religione conserua è tien' forte ogni Regno e Prencipato, odioso di sua natura all' umana libertà.

Quando dal dispreggio della Religione saran' fatti i sudditi più temerarij, uferanno ogn'ardimento contro del proprio Prencipe: Vorràn' dar' le leggi al loro *Legislatore*, e diranno di non esser' tenuti à prestargli obbedienza.

Poiche si come l'Eresie rompono l'offeruanza della legge di  
Dio

Dio ; Così tolto un' tal fiero i  
feguaci di quelle sprezzano à po-  
co à poco ogni terreno comando.

Consolati però ò mio Prenci-  
pe, e considera, che quanto son'  
più acerbi i pericoli, cagionati  
dalla seditiione della Religione,  
altretanto faranno maggiori l'  
Aiuti del' Cielo. Crede e confi-  
da. La mano del Signore e sem-  
pre più pronta alla tua difesa.

Il Patrociniio della Religione è  
la pietra fondamentale de Regni.  
L' istessi Barbari stabiliscono con  
questo sostegno la lor' Potestà.  
Volgi l'occhio della tua mente à  
tutte le Nationi, e vedrai, che  
queste in ogni luogo anno la pri-  
ma, e particolar' cura agli Dei.

La perdita della Religione non  
può compensarsi ne con l'accre-  
scimento delle Ricchezze, ne  
tampoco con quello dell' Impe-  
rio.

De-

Deuesi finalmente una pena irremissibile à i primi Motori della seditione: si come per il contrario son' douuti gran' premij à quelli, che la sedorno.

Mà che si farà, quando l'istesso, che mosse la seditione, ancor' la compose? douerà punirsi il primo fatto come diffetoso: Perchè altrimenti vi farebbono alcuni che à bella posta disturberbbono la Republica per raccorre i frutti del premio dalla semenza delle lor' male operationi.

Doue è nata la colpa, iui abbia luogo la pena. I supplicij dell'Autori deuono seruir' d' esempio à tutta la Gente; acciò per l'auuenire non si più punisca chi commetterà simili errori.

Se il Popolo, ò vero la Nobiltà lungo tempo sarà contumace, douerà frenarsi contenerla maggiormente

mente soggetta, acciò non diventi molto più arrogante.

Basti fin qui aver trattato delle seditioni: Ora veniamo alle fattioni, le quali differiscono da quelle in quanto che queste non danno l'assalto alla pubblica Potestà come le seditioni; mà solamente trà di loro scambievolmente si percuotano, e si odiano stante l'emulatione.

Tal volta è espediente in una Republica il tollerare diuerse fattioni, che non muouono seditioni, per più moderarle in caso, ch'insorgessero.

Le Fattioni son più di danno al popolo, che à chi lo regge purchè da quelle non forga un publico sconuolgimento.

Il suscitare le fattioni in una Republica, ed il confonderle insieme, è un' arte di vincere maggior d' ogni guerra, e peggior d' ogni fame

M Quan-

Quando queste si faranno staccate in batterfi trà di loro, auera campo d'opprimerle, ò tutte in un tempo, ò pure una doppo dell'altra.

Ciò però non farà lecito, ad'un Prencipe buono, se non contro i suoi Nemici, ò domestici, o stranieri.

I Popoli bellicosi, e ricchi se trà di loro non si trauagliano con le congiure, e con l'emulationi, riescono molto molesti al suo Prencipe.

Alle Fattioni degl'altri si rallegrano i vicini, e giubilano i più potenti.

Le discordie Ciuili son quelle, che sempre hanno cagionato le mutationi, e l'ultima rouina di ciascun Regno, Republica, ed Imperio.

Le Fattioni, che cercano à suo fauore, gl'ajuti stranieri affilano il  
ferro

ferro al suo ultimo estermínio.

In una Fattione à te contraria deui ricercare à pro tuo gl' amici, e fautori, e bisognando romperli, e ridurli in ogni modo possibile alla tua difesa.

Sono di gran danno le Fattioni à quel Prencipe, che non sà servirsene à sua utilità.



## CAP. XIII.

### *Delle Legationi, e Confederatione.*

**A'** Questo terzo sostegno dell' armi, che regge un Stato spetta ancora l' officio delle legationi, ed il modo delle confederationi; Il che breuemente esporrò.

I Legati son gl' occhi, e l' orecchie de' Regni; un' altro li chiamò honesti esploratori.

La legge appartenente à i Legati, e reputata santissima anco

appresso le Nationi più barbare.

L'ufficio d'Ambasciatore non richiede la compagnia dell'Armi, essendo proprio di esso il portare le commissioni, e non l'armi: perchè non deue, ne essere offeso, ne offendere.

Chi uccide gl'Ambasciatori, offende la legge di tutte le Genti.

Mà se questi machinano cose da Nemico, ò vero sono presi in delitto di lesa maestà, offendono il carattere di Legato e sono sottoposti alle pene come i priuati, Poiche l'immunità degl'Ambasciatori benchè sia santa; non è però più santa della Giustizia.

I Legati, che nel tempo, e sotto pretesto d'ambascieria machinano qualche cosa, indegna, e crudele, possono in vero esser raffrenati, e puniti; mà però sarebbe più onesto, e lecito il rimandarli à suoi Prencipi con que-

relarsi con essi dell'ingiuria fatali da detti Ambasciatori.

Sarà bastante il frenarli: e bastante l'auer proueduto al pericolo, la pena se la portino seco.

I Legati possono, è vero, assicurare nelle loro franchigie gl'huomini rei, e facinorosi; mà non deuno già frapporsi con violenza alla conseruatione, e liberatione di quelli: poiche l'immunità concessa à i Legati non deue risultare in danno della Republica, ne in difesa delle scelleraggini.

I Prencipi prudenti non offendono l'altrui Ambasciatori ne con parole, ne con fatti, ne da per se, ne per mezzo degl'altri, tanto nella persona loro propria, quanto in quella de' suoi.

Roma, al tempo d'Alessandro settimo, durò gran fatica ad acquietare la Francia grauemente

offesa nella persona del suo Ambasciatore crequì.

Poiche i Prencipi nel trattare scambievolmente i lor Legati offeruono un' eguale retribuzione pareggiando la qualità della pena, con la medesima pena.

Se teme un Prencipe, che non sia fatta qualche ingiuria à i suoi Ambasciatori, per tanto tempo potrà ritenere in luogo d'ostaggio i Legati dell'altro Prencipe, finche appresso l'altro si provveda alla sicurezza de' suoi.

I Prencipi deuono usare ogni cura di fidare à persone idonee la sua propria Persona, la sua autorità, ed i suoi interessi appresso le genti straniera.

Imperòche un Legato in paese straniera rappresenta tutta la persona del suo Prencipe : hà l'istessa sua autorità : à nome suo é ascoltato, ed ascolta : E come  
se

se fosse l'originale, hà l'istessi occhi, l'istesse orecchie, la propria sua lingua, le medesime mani.

Deue un Prencipe prouedere, che il suo Ambasciatore sia di Natali almeno mediocri; non artigiano, ò plebeo: Che abbia una cognitione di negoziare più, che ordinaria: Una facondia particolare nel dire; accompagnata da una buona persuasiua, un' accortezza grande in tacere gl' Arcani del suo sourano: Una somma prudenza, resa famosa in altre esperienze: Et in somma tutte quelle virtù, che solo si ritrovano in persone atte al maneggio d'un Regno.

Di più riguarderà ancora i beni del corpo; cioè non commetterà la legatione à persone ridicole, e Mostuose, mà solo à quelle che la natura formò di rare, e gentili sembianze e non in scherzo, e ludibrio de' popoli

E si come deuono i Regnanti guardar bene à quali persone commettono questa carica Regia: Così ancora quelli che faranno ammessi alla medesima, doveranno ben considerare la loro abilità se sia sufficiente, ò no, à sostenere un tal peso.

Oh quanti, e quanti errorno in tal amministrazione e quasi se stessi dichiarorno rei di Lesa Maestà in auere prostituito l'onore del loro Prencipe appresso le genti straniere; ò vero con operare inutilmente; ò fuori d'ogni ragione; Furono scherniti, e sprezzati. Tutto ciò, che fuori del prescritto del suo Prencipe, opererà un Legato (benche ottimamente) farà sottoposto al sindacato; poiche è solo officio del Prencipe il deliberare, e comandare; mà à quello s'aspetta riceuere i comandi, ed eseguirli.

Nelle cose dubbiose se il tempo glielo permette, deue del tutto prender consiglio dal suo Principe: Non permetta però, che gli fughino quelle occasioni, che gli possono esser di giouamento.

Sia d'animo sciolto e non perplesso; Particolarmente in quelle cose, che sono unite alle commissioni, e che (quantunque improvise) sono fauoreuoli, e non contrarie.

Tanto più, quando all'Istruzione data dal suo Principe vi è aggiunto: *Cætera tuæ prudentiæ committimus, &c.*

Mai sia differente il sentimento del Legato, da quello del Principe: ne mai da una parte e l'altra vi sia diffidenza alcuna, ò segretezza di negotij, ò trattati da maneggiarsi.

L'Imbasciatore, ò non si deue inuiare, ò se sarà inuiato, si deue  
re-

reuocare, ò niente li si deue tacere. Eſſo, ed il Prencipe biſogna che abbino un' iſteſſo animo, un' iſteſſa voce, l' iſteſſe parole.

Tal volta però uſano i Regnanti di dare à i loro Legati un' iſtruzione ambigua, e ciò quando ſi patteggia ſopra materie di gran rilieuo, ò verò ſi comandano coſe illecite.

E ciò lo fanno con queſto fine cioè: Se l' eſperienza doppo inſegnerà che qualche coſa ſi ſia malamente, ſenza prudenza incominciata, ò conceſſa; ſi poſſa juridicamente, domandarne la reſciſſione, ed attribuirne la colpa al Legato.

L' Imbaſciatore rappresenta due perſone, cioè la propria, e quella del Prencipe; quando è in publico, ſi ſpogli la ſua, e veſta la perſona del Prencipe, e queſto lo faccia con ogni ſplendore e con tutte

te le ceremonie solite; ne punto preterisca da quello, che gli conviene.

Si accomodi, per quanto gl'è lecito, ed espediente, à i costumi ceremonie, e titoli della gente, la quale è inuiato. In materie però di Religione offerui con'ogni accuratezza i costumi della sua Patria, e non li muti.

Gl'affari della Legatione l'espunga con le parole; Mà le cose à lui promesse le riceua fermate con la scrittura.

Quello però, che promette un Legato, lo prometta in tal guisa, che, bisognando, possa il suo Prencipe liberarsene.

Sij tenace ne i segreri della Legatione, ed operi tutto ciò che deui in modo, di non essere ingannato; anzi più tosto procuri d'ingannare, chi cerca ingañarti.

Quando uai spiando i segreti  
degl'

degl' altri nascondi i tuoi apriti  
in poche cose, per saperne molte:  
Mà guardati da ogni laccio, per-  
che altrimenti refterai preda di-  
chi pensauì far preda.

L'ordine, e le commissioni del-  
la Legatione non deuono espor-  
si se non, à chi è inuiato il Legato.

Se in questo mentre egli moris-  
se non sarà lecito ad altri esporre  
un tal' offitio, senza il consenso  
di chi l'inuiò.

L'andare all' udiienza dà un  
Prencipe in tempo non oppor-  
tuno, e di pochissimo giouamen-  
to. Però ti sarà meglio l'aspettare,  
che non operare secondo il tuo  
desiderio.

Nel modo, che trouerai dispo-  
sto l'animo del Prencipe; in quel-  
la guisa ascolterai la sua voce, ed  
auerai le riposte.

Non t'accostorai mai all' udien-  
za quando il Prencipe è intento  
ad

ad altri, ò che è inuolto negl' affari del Regno, ò pure sollecitato da varij negotij.

Il Legato, che già si troua alla presenza del Prencipe al quale è inuiato, guardi bene di non mancare à se stesso, mà stia con quella Maestà, che gli si conuiene.

Auendo prima premeditato ciò, che douerà dire, esporrà intieramente il tutto; solo però quelle cose spetanti alla legatione: perche non gl' è lecito il discorrer d'altro interesse.

Non aggiunga, ne diminuisca parlando di cose sostantiali: benchè il farlo gli paresse più profitteuole. I Prencipi vogliono l'ossequio e non l'arbitrio.

Nel federe tenga le prerogative del suo Prencipe: douunque vede pericolare l'autorità del medesimo; non si perda d'animo, mà con somma accortezza proueda all'indennità del suo Prencipe.

Non permetta così facilmente un Legato d'esser licenziato senza risposta: essendo più conuenevole il negare l'udienza, che non dar la risposta.

L' Ambasciatore non prenda sopra di se il carico di portare ambasciate minacciose al suo Prencipe: e quelle che porterà se saranno odiose non l'accresca maggiormente, perche esso è l'Angelo della pace.

I Prencipi rispondino con poche parole, quel ch'è di più commettino à suoi Ministri.

Si come appresso di questi, stà la somma di tutti i negotij, più importanti, così ancora un Legato deue usare con loro una gran cura, opera, e fatica di non mancare al suo officio: e però deue essere bastate à quello nel maneggiare detti negotij, cioè accorto, segreto, sagace, pronto, ed applicato.

cato à tutto ; Niente pensi à se stesso , mà tutto sia occupato in servizio del Prencipe di cui porta la vece, ed è luogo tenente.

Credo in verità, che quali sono i Legati de' Prencipi, tali rieschino i successi de' negotij di Stato.

Questi nel trattar con i Prencipi à quali sono inuiati abbino il primo riguardo alla Religione, se deue trattarsi di quella: e dopo riuolghino gl' occhi all' utilità del loro Prencipe , che è l'unica Legge di tutta la legatione.

Benche un Legato abbia auute libere le commissioni ; Non dimeno deue sempre interpretarle in guisa, tale, che s'intendino date per utile, ed honore di chi lo manda.

In un mandato generale non s'intendono incluse quelle cose, che richiedono un mandato speciale.

Platone imputaua di sacrilegio chi trasgrediua i mandati.

I Negotij da trattarsi con i Ministri stranieri, bisogna maneggiarli secondo il tenore dell' Istruttione, acciò questi vedino, che il Legato inuiatoli è solo Ministro del suo Prencipe, e non Rettore, ne Arbitro.

Frà tanto il Prencipe forse procurerà di trattenerne con belle maniere la resolutione, ne subito risponderà per i Ministri; Mà più tosto ti lusingherà con dubbiose promesse, e di nascosto tratterà con altri Prencipi per mezzo d' altri Ambasciatori, che non sappino l' operato con Te; e ricercando il tutto con somma diligenza, poi rilolvera.

In un viluppo di molti affari bisogna deputare un huomo d' altissima sfera, e di gran sapere, il quale preueda preuenga, dissimuli,

li, penetri, opponga moderi, ed in tutte le parti talmente maneggi il negozio; che sempre ne risulti l'utilità del suo Prencipe.

Sono alcuni che anno scienza del fatto prima del fatto. Altri nel fatto medesimo, ed altri dopo: Il Legato però in ogni tempo.

L'Ambasciatore proceda con l'ordine istesso dell' Auversario: Non palesi i gl' arcani dell' Istruzioni: per occulte strade, e segrete, e per mezzo delle lettere sotto zifra manifesti al suo Prencipe le machine del Nemico, gli suggerisca i consigli, ò li domandi: trà tanto celatamente facciagrandoni cercando d'inuestigare i sentimenti dell' Auversario, e si dimostri intrepido nella molteplicità de negotij intrigati.

Le cose non ben consultate mai riportano la fama della prudenza mà del caso, e della fortuna.

Un prudente Legato, dubitando del pericolo, non affretta i consigli ne meno li trattiene, quando la dimora gli poul' esser molesta. Segue la strada di mezzo, e da ogni parte, prouede alla sicurezza.



## CAP. XIV.

### *Delle Confederationi.*

**S**Eguono alle Legationi l'Alleanze e Confederationi con altri Principi: l'offeruanza delle quali, come disse Aristotele, è la più antica d'ogn' altra.

La causa, d'onde nascono le leghe, procede dalla diffidenza delle forze, e dal timore d'una Potenza maggiore.

Spesseuolte ancora hà l'origine dalla brama di dominare: le due prime sono difensue, e questa è offensua. Per

Per difenderti, ò deui effere più forte del nemico, ò deui auere à tuo fauore amici, e compagni più forti.

E per occupare molte cose à molti, tu solo non basti.

èatto di Carità disse il Rè Licurgo il dar soccorso à i deboli, mà l'ajutare un Potentè è gran superbia disse 'l Plutone in Timeo.

Nel patteggiare le leghe, anco gl' huomini accorti mentre cercano di ben prouedere à i loro interessi, à pena si fanno guardare.

Chi troppo strettamente, ed in varij modi s'auuiluppa nelle conventioni, spesso, e mal volentieri è forzaro à cose ingiuste; O vero per la rouina d'un solo, tutti gl' altri pericolano.

Gran cose s' intromettono nell' una, e nell'altra parte à persuadere, e dissuadere l' Aleanze: queste fatte da molti, con fatica tutti le  
con-

conferuono fedelmente fino al tempo determinato.

Que son varij i defiderij, e diuersi i fini de' confederati facilmente nafcono le perturbationi ed i fespetti, e tal volta aneora i scambieuoli disgusti, in posture ed anco le guerre.

Le forze più sicure sono le proprie: Quelle degl' altri, ò sono lontane, ò tarde, ò poche: O vero totalmente nulle, quando v'è la dubbiezza del pericolo.

I Prencipi meno potenti degl' altri si fortificano con far lega trà loro per essere eguali à i più potenti.

L'emulatione, non fà lungo tempo dureuole, la lega trà i Prencipi d'egual potenza.

Chi si mostra neutrale trà i Prencipi potenti, non merita il fauore d'alcuno di quelli, perche tutti offende.

Chi

Chi non è inuidiato d'alcuno, non hà alcuno per amico : E chi non è amico, e dell' uno, ò dell' altro, resta solo, e non hà alcuno per se.

Nessun Legame congiunge più strettamente una lega, quanto un' egual' utilità, ò timore di tutti li confederati.

Doue apparisce l' utile iui hà l'occhio ogni Prencipe : e doue souasta il timore, iui si feuote ogni petto, e si commoue à torvia il comune pericolo.

Un reciproco timore, ò una scambieuale equità conserua, e rende stabili, e dureuoli le leghe fatte trà le Republiche Poliarchiche cioè doue regono li Primati.

Le Leghe trà le Republiche, che usano la medesima forma nel gouernare, sono inuicibili, ed eterne. L' esemplare di questo furno i luoghi di tutta la giurisdictione

tione degl' Heluetij, che in tanti secoli sotto un' istessa legha sempre si resero insuperabili.

Le leghe fatte frà i Rè, e le Republiche come che son sempre soggette ad' un' odio coperto, di rado sono stabili, e diuturne.

Il Rè, e la Republicha di sua natura contrastano trà di loro: e però à differenza di essi rende instabile l'amicitia.

Essendo frà loro diseordi l'opinion, i costumi, ed i voleri, anco l'opere disconuengono.

Che una Comun' Assemblea giudichi, e decida, intorno alle controuersie de Confederati, è un modo il migliore, e più proportionato per conservare incorrotte le leghe.

Il far lega col nemico comune, è l'istesso, che rompere il vincolo della comun' amicizia contratta con gl'altri Principi: Il che e' una grandissima ingiustizia, Può

Può giustamente partirsi dalla fatta lega colui al quale da i Compagni ò non gl' è stata mantennuta la conuentione, ò hanno tentato di romperla.

Domitio così disse una volta à Filippo: quando tu non hai me per Senatore, ne io reputo te per Consule la fede, se non è mantennuta da uno, ne tam poco manterrassi dall' altro.

I patti sempre s' intende, che abbino il loro effetto: Non basta farli, se non gl' adempiscono: E poca fatica il patteggiare, quando recusiamo di porre in esperienza, ciò, che s' è conuenuto.

Sono disleali, e rompitori di patti coloro che con arti inganneuoli, e buggiardi pretesti vanno simulando, il loro pensiero, ne del tutto si scoprono à i Confederati: come anco quelli, che cercano la corrispondenza con  
gl'

gl' inimici in pregiudizio degl' altri; d'ogni in vero d'esser chiamati più tosto col nome di tradittori, che di confederati.

Le leghe sono sante, se sono sincere, giuste, ed offeruate; e però merita d'esser punito con l'armi degl' altri, chi con falso pretesto, o solcamente in apparenza patteggia, o euidentemente rompe le conuentioni.

E ben il far le leghe, mà guai à quello (così diceua un certo gran Prencipe, il nome del quale io taccio) che l'offerua, o non l'offerua.

Non offeruandole, hà per vendicatore Iddio, e l'huomo: E se l'offerua si estenua di forze, per corroborare quelle degl' altri.

Questo già un tempo lo sperimentorno gl' Albani, i Veienti i Campani, i Sanniti, i Nomi de quali à noi sono ben noti: mà

non

non abbiamo già vera cognitione di quelle terre, ne meno di quelle genti; perche allettate dall' addolcimento dell' alcanza, e dell'amicitia, sotto il Romano Dominio, che per prima era in se stesso tenue, e piccolo.

Però è di gran pericolo il pattuirle conuentioni, e di non minor difficultà l'offeruarle.

Se farai lega con un solo offenderai molt'altri: Et un solo degl' offesi farà talvolta à te più di danno, che non puol' esserti di speranza la moltitudine de i Confederati.

Tardi accorrono i Confederati alla difesa; misurano i loro commodi con l'uscita, che deuon fare alla guerra: frà tanto si perdono le migliori occasioni, e patisce il giusto non difeso, e abbandonato.

Oggi la regola particolare di

far lega, e l'ecqui libro politico.

Tutte le Republiche guardano di non auere Regnanti, e Prencipi à loro stessi molto auuantaggiati di forze, mà ben si, che più tosto sijno d'una potenza eguale.

Un reciproco timore non permette l'accrescimento di scambieuol potenza. Untal contraffo era sempre frà Carlo V. Imperatore, Francesco I. Rè di Francia, & Errigo VIII. Rè d'Inghilterra.

I Prencipi di minor fortuna, quando i più potenti trà di loro guerreggiano, vanno sempre al soccorso di quello; che sperano douer restar vincitore: mà spesso ciò fanno con la loro mala ventura.

Di rado è stabile il fondamento di quelle leghe, che non sono eguali.

Se tu t'unirai con un più potente di te, ò farai Vassallo, o Suddito:

dito: e doppo che quello auerà abbassato l'orgoglio al nemico; opprimerà te ancora.

I più deboli, deuono sempre reputar sospetti gl'ajuti de' i più potenti; perche questi solo pro vedono à quegli in apparenza, mà à se stessi con gl'effetti, e con l'opera.

Quell'istessa vittoria, che tu riporterai del tuo nemico, ti sarà tolta dalle mani dell'amico.

L'Autorità de' i più potenti, e la lega fatta con quelli, è di maggior pericolo che d'ajuto à i più deboli; particolarmente allora, quando quelli si saranno riconciliati con i tuoi, ò suoi Auersarij.

Giudicano esser l'ordine di natura, che il più forte abbia il dominio nella parte più debole, poiche è cosa più vera dell'istessa verità, che dà i maggiori si riguar-

dino con occhio altiero, ò per dir meglio, si sprezzino gl' inferiori.

La Romana Republica con la lega, e con l' Amicizie de i più deboli sottopose al suo dominio i popoli circonuicini, e fece tributarij al suo Imperio i più remoti Regnanti.

Le leghe diedero accrescimento à i Regni e dalle confederazioni de' i Regnanti, e de' Regni acquistorno maggior vigore le Monarchie, & i Principati. Dunque pare lecito, che per impulso della natura, ò del fatto, resti oppressa la libertà di molti perche ne nasca la sola unita d'un' Imperio, e la comune soggettione di tutti?

Però nel pattuire le leghe devesi non solo dagl' istessi primi Autori delle guerre, mà anco dà i di loro Compagniauer l'occhio, e  
ben

ben prouedere ad' ambidue le parti: accio quelli ò trà di loro riconciliati non muouino guerra contro [di questi, ò pure non s'unifchino con altra gente, che sia nemica degl'uni, e degl'altri: E così si proueda à i più deboli contro i più potenti.

Con gran giustizia in questa nostra età trà le leghe di potenti Regnanti sono ammessi i Prencipi, e stati più deboli. Altrimenti guai à questi!

I popoli, che deuonsi riceuere in amicizia, e torre à gl'auuersarij, sono quelli, che come amici possono giouare in guerra, ò verò come nemici grauemente nuocere.

Le forze de' i nemici restano grauemente indebolite, e rotte da chi allontana da quelle i Compagni.

Alcibiade fù di gran nocumento à i Lacedemoni, quando da questi allontanò Tiffasferne.

E Sabaudò non apportò poco danno alla Francia, quando si rimosse da quella à persuasione dell'Imperatore.

Nel far nuoue leghe non devonfi disprezzare, ne perfidamente trattare, & offendere gl'antichi Confederati. La fede non offeruata, quanto è più antica, tanto maggiormente resta oltraggiata.

I Prencipi non diffidino scopertamente degl'antichi Confederati, se non vogliono sperimentarli nemici.

Non tutti deuonfi riceuere per compagni, mà solo i potenti: la lega de quali non sia graue, mà gioueuole.

L'antico prouerbio de' i Buccolici è passato anco à i politici, cioè: prima di guardare à qualche mangi, ò beui, deui bene offeruare con chi mangi, ò beui.

Appresso degl' altri possiamo tenerci celati, mà i patti delle leghe son manifesti, e chiari; non simulati, ne finti; ò almeno non douerebon esser.

Le simulationi, e fintioni combattono contro la fede, e la giustizia: e le cose celate generano un'odio coperto, che è la vera peste delle confederationi.

La più stimabile d'ogni lega e quella, donde resulta la publica utilità, il pericolo comune, la simiglianza de' costumi, la parità dell'armi, & un volere non discordante.

L'Amicitie, le Compagnie, le leghe, ò cercano le persone eguali, ò li fanno tali.

L'Arcano Diuino; chi toccherà la pece s' imbratterà le mani, e chi conuersarà col superbo, si vestirà di superbia: aggraua se stesso, chi hà commercio con per-

sona più onesta, ò come intende vatablo, più onorata; ò pure come interpretano i settanta più potente di se: non voler farti compagno, di chi è più ricco di te.

Però l'ugualità si come è presidio della concordia ciuile così la disugualianza è un grauissimo peso de i Confederati.

I Commercij, e le leghe fatte con empj Regnanti non solo non sono dureuoli, mà grandemente nucono.

I Prencipi della Grecia, Signori di gran dominio, per le confederationi fatte inconsideratamente con la gran potenza Ottomanna soffrirno l'estremo d'ogni più aspra seruitù, e furono discacciati da i proprij stati.

Così non succede, quando fan lega insieme i gran Regnanti, e che sono distanti uno dall'altro. La lega già fatta trà la Francia, e  
il

il Turco in danno della Germania e durata gran tempo, e dura, e molto hà giouato alla medesima Francia, benchè sia stata di nocumento alla Christianità. Sono cose à tutti note, però non mi stendo in replicarle.

Frà tutte le conuentioni la più difficile ad offeruarsi e quella, che segue trà il Regnante, & il Suddito.

Nessuna cosa si grauemente affigge gl'animi de Prencipi, quanto il patteggiar con i Sudditi, e con chi gli fè danno, ò vero l'esser da essi apertamente angustiati.

Una tal conuentione e dannevole, peruersa, odiosa al Cielo, & al Mondo.

Chi così opera, fà graue affronto alla Regia grandezza; & appresso tutte le genti è più che reo di Lesa Maestà.

Però ne anco à Vassalli parti-

colarmente Sudditi si compete l'autorità di far conuentioni con il loro eguali: Ne meno per legge di natura, ò delle genti anno la potestà sopra l'armi, ne la libertà di far guerra ò pace.



## CAP. XV.

### *Della Cassa, e Rendite publiche.*

**I**L quarto sostegno dell'amministrazione politica sono le pubbliche ricchezze. Dica qualche vuole in contrario Platone, Crisippo, Diogene, & altri Oracoli della più rigorosa antichità.

Platone volse, che dalla sua Repubblica si bandisse l'oro: e la medesima opinione ebbero Crisippo, e Diogene, giudicando, esser nelle ricchezze una certa forza di corrompere gl'animi de' mortali.

ANCO

Ancò l'uso, e l'esperienza ci hà insegnato esser cosa totalmente ardua, e molto difficile il conseruare l'integrità dell'animo nell'abbondanza della ricchezza.

Licurgo proibì, che non si spogliassero i cadauari dell'estinti in guerra; acciò i Soldati non s'arricchissero, ne fossero corrotti dall'interesse, e poi si rendessero men forti nel combattere.

I vitij son ricoperti dalle ricchezze, nel modo istessa, che la pouertà si nasconde sotto d'un velo.

Il Popolo Romano fù vittorioso di molte genti, quando |fù povero: mà quando abbondò di ricchezze, restò vinto non tanto da vitij, quanto dall'armi.

Ogni troppa pienezza ricerca l'escita: Le ricchezze à molti apportorno la morte, mà à tutti involorno la quiete.

Così è in verità: poco importa, che gl'huomini forti, ò vero i priuati abbondino di ricchezze: basta solo, che sia ricca la Republica, acciò mantenga gl'huomini forti tanto in guerra che in Patria, & abbia i priuati sempre pronti al suo seruizio.

Con tutto ciò: le ricchezze sono necessarie; perche senza di queste, non può farsi cosa alcuna di buono.

Esse tanto nel passato, che nel presente sono state, e sono i nervi di tutte le cose.

Deuonfi dunque bramare per utile della Republica perche in loro consiste ogni potere.

Possidonio dubitava, se era meglio, che fosse ricca la Republica, ò pure i Cittadini. Al fine risoluè à fauore della Republica.

Io però direi; esser bene, che sieno ricchi, e gl'uni, e l'altra.

I cit-

I cittadini moderatamente la Repubblica ad ogni modo possibile.

Una volta Platone cercò di sapere quante ricchezze fossero necessarie à i cittadini, e huomini priuati: li rispose Aristotele: tante, che non partorischino insidie, ne meno una miseria delle cose necessarie.

In quanto però alla vita privata deliberò Licurgo con i Filosofi stoici, non douersi possedere troppe ricchezze, mà mediocri.

Et i Professori della moral Filosofia insegnorno; esser bene il ricercare l'abbondanza delle ricchezze; mà meglio il moderarle nell'uso.

La virtù è più stabile del denaro: Ne le ricchezze deuono offuscare lo splendor della fede in un huomo da bene, ne meno impadronirsi del di lui volere.

Guarda, che quelle non abbi-

no il dominio sopra di te ; mà ben, che ti seruino in qualunque occasione.

i Sono più coloro, che si soggettano all'abbondanza delle facultà, che quelli, che le possiedono: e più assai son quelli, che riprende il Profeta con dire: sono più gl'huomini delle ricchzze, che le ricchezze degl'huomini.

L'Oro, l'argento, & altri beni mondani non appartengono all'anima: detti beni non sono ne buoni, ne cattiuu. I seruirsene è bene, l'abusarsene è male: L'esserne auaro, è peggio; e l'usura è fordida, & illecita.

Felice, chi in un tempo istesso hà le ricchezze, & il giuditio.

Mà dice lo stagirita, che ad'un Prencipe, & à ciascheduna Republica conuiene il posseder tante ricchezze, quante seruino à mantenere, & à conseruare un Regno.

Le ricchezze e la pouertà sono i mali più inuecchiati, e più graui, che affligghino una Republica. Parlo però di quelle ricchezze, che essendo troppo abbondanti negl'huomini priuati, fanno insolentire i cittadini, e nascer le seditioni.

Come anco intendo parlare della pouertà di quella Republica; che è di ludibrio à nemici, e di disonore à i suoi.

Si è prouato per esperienza, che i pericoli benchè lontani si sono resi ineuitabili dalla mancanza del denaro, & accostandosi finalmente à poco à poco, oppressero irrimediabilmente la Republica.

Chi fù il primo à dire, che le ricchezze sono il neruo di tutte le cose; quell'istesso pare, che abbia aunto un riguardo particolare alla guerra.

Nessun Capitano celebre di valore, e di fortuna hà fatto mai in guerra eroiche operationi; se ad esso, ancorche bene ammaestrato nell'arte militare, sono mancati i denari, che sono più proprij tormenti di chi guerreggia.

Lo disse chiaramente quel Filosofo stoico: che era cosa assai migliore il guerreggiare con il denaro, che con l'armi.

Poiche con maggior utile, e più facilità nell'istesso pericolo della guerra si resiste al nemico con l'oro e con l'argento, che col ferro, e con le forze.

Gioue più volte mitigò lo sdegno del furibondo Matte con la pioggia d'oro.

E Filippo Rè della Macedonia auverti, che chi combatterà con l'aste d'argento, sempre sarà vittorioso.

L'istessa esperienza oggi c'insegna; non esser nel Mondo luogo sì forte che non possa espugnarsi, purchè iui possa condursi un Somaro carico d'oro e d'argento.

Mà tu ò mio Prencipe, in due modi douerai seruirti delle ricchezze. Prima per liberare da graue danno te, & il tuo Regno: In secondo per liberare i tuoi Sudditi dalle graueze publiche d'efforbitanti Dacij, straordinarie imposte &c.

Tutte le ricchezze publiche derivano da i tuoi, e per i tuoi.

E dalle vene de i medesimi scaturisce un tal fonte.

Dalla copia delle loro facultà si empiel'erario comune: col sudore di quelli si mantengono i Magistrati, le militie, il Clero, la Nobiltà, e gl'istessi Regnanti: e con la fatica de medesimi si soste-

stengono tutti gl'incomodi della Republica.

Quando resta totalmente voto il publico erario ò che è tennue, e debole; allora manca il fondamento di poter amministrare con riputatione le cose d'un Regno.

Donde è necessario un Tesoro comune, copioso, e ricco sì per grandezza dell'Imperio come anco in risguardo di qualunque impresa, e deliberatione.

Oltre al Tesoro ordinario, che è destinato alle publiche, e solite spese, conuiene, che in qualsiuoglia Republica ve ne sia un'altro da parte, inuiolabilmente conseruato per solleuare l'extraordinarie calamità, e miserie, che possono accadere.

Questo l'affermò Tucidide ammaestrato dall'esperienza di tutti gl'antichi Regni e Republice.

Appresso i moderni è chiaro:  
che

che col denaro si fa e si perfettiona ogni cosa così in guerra come in pace; tanto in Patria, che fuori.

Il dispensare il denaro del pubblico Erario è in potere di chi ottiene la suprema e Regia Autorità.

Nel tesoro ordinario deve trasportarsi quella moneta, o denaro, che giornalmente si dispensa nelle pubbliche spese.

Ma nell' erario straordinario e più sicuro l' intrometter in piastre d'oro e d'argento; che non sono dispensabili, non in caso d'urgentissima necessità.

Il pubblico erario è à guisa della milza dell' huomo: poiche si come questa crescendo, scemano gl' umori nell' altre parti del Corpo: Così à ben'empire un' erario, bisogna che; i Sudditi apprestino tutte le lor' forzè possibili.

In tal modo però che totalmente non diuentino estenuati, e venghino meno.

La salute comune odia quei pastori che non fanno tosar le pecore senza scarnarle.

Odia quegli ortolani, che assieme con l'erbe suelleno le radici, e le piante.

Odia in somma quei Prencipi, che sforzano i sudditi miserabili, e desolati à riempire i loro Erarij, primà esauti da loro prodigalità.

Tiberio benchè Prencipe pessimo, diede quest'ottimo documento: Quell'oro, che si estrae à forza dalle secche vene de' cittadini per mezzo d'ingiuste esattioni, è corruttibile, e falso.

La causa del Fisco non è mai cattiuà; se non è sotto d'un Prencipe buono.

Si come è vero, che i tributi sono

sono stati fondati, è stabiliti dalla legge, e dall'uso di tutte le genti: così è verissimo, che non v'è cosa di quelli più contraria alla libertà, se saranno troppo eccedenti.

Dalle Contributioni di cose illecite, e piccole, ne nasce quella gran fame dell'oro, che sotto un'oscurissimo velo nasconde ogni Regia virtù: dal che ne segue, che ogni Principe benchè ottimo, è reputato pessimo.

Le Provincie confinanti, esposte à gl'insulti nemici, & à varij pericoli non possono soffrire, ne vogliono dare i tributi. Per questa causa i Frisi, e gl' Illirij si sottrassero dal giogo del Romano Imperio.

Oltre i soliti tributi anco le decime, vigesime. centesime, & altre gabelle distribuite ne' capi, e bocche, affliggono gl'animi de

de popoli, più che non fanno i supplicij, perche da questi pochi sono tormentati; mà tutti da quelle.

La decima solita à contribuirsi nelle rendite delle cose mobili, in breue spatio di tempo consuma à poco à poco la sorte, & il valore di quelle, talmente che con fatica poi si permette il reassumere il mercato, cioè l'atto di uendere, e di comprare.

Dall' insoliti datij vengono anientati, ò almeno sturbati i Commercij, che sono quasi l'unico alimento de cittadini in ciascheduna città.

Erra, chi pensa, che il publico tesoro s'acresca con i tributi insoliti. Dimmi: L'erario una volta accresciuto, e poi consumato, forse lo riempiranno gl'huomini indebitati poveri, priui d'ogni facoltà?

Dalle

Dalle graui impositioni non aspettino mai Regnanti diuturni guadagni, mà ben sì un'estremo bisogno, & una lunga calamità ne i loro stati e Regni.

L'utile de commercij per l'esorbitanza delle gabelle passerà ài Confinanti, non altro resterà nel paese, che una comune povertà.

Se voi, ò miei Prencipi farete tanti Temi stocli, e per esigere i tributi auerete per compagne le due dee, suada e violenza: dovette ancora pensare, che i vostri Sudditi sono tanti Andrij; quali per esimersi da tanti dazi, anno ancor' essi due Auuocate, cioè la pouertà e l'impossibilità.

Il Pouero non può dare: e nessuna cosa obliga all'impossibile. 1

La pouertà cade in disperatione, e l'impossibilità trascorre in disobbedienza.

Non possono raccontarsi le seditioni, & i precipitij de Regnanti, e de' Regni cagionati dalla prima istituzione de' tributi, fino al tempo presente; perche l'animo inorridisce in solo pensare à tante, e tante tragedie, che per tal causa nacquero dalla disperatione del popolo.

Taci i nomi la mia penna: perche quasi tutti i Regni dell'Europa nella scorsa, e presente età hanno veduto sì abomineuoli esempi ne' loro stati.

Credetimi però; che vedono lo loro irreparabile rouina nella perdita delle facultà, non temono d'esporsi à qualsiuoglia pericolo, ne si curano di viuere. Il furore del popolo è il più terribile trà le cose terribili.

Nessuna disgratia venuta dal Cielo, nessuna strage fatta dal nemico, disturba tanto, e solleva il po-

popolo, quanto un'immoderata richiesta di tributi, e gabelle, fatta per mezzo d'editti penali.

I tributi sono stimoli pungentissimi alle rebellioni, particolarmente quando s'impongono à i popoli da altre cause commossi, e molestati. Ciò si vidde nella Fian-dra, in Portogallo, e nel Regno di Napoli.

Il miglior modo d'accrescere le ricchezze pubbliche si è l'istessa Parsimonia del Prencipe; come anco la retta amministrazione de i beni della Corona, l'abborrimento del lusso publico, e priuato, la libertà de' Commercij, la multiplicità dell'Arti mecaniche, la moderatione dell'usure l'integrità della moneta, e la conseruatione della publica pace.

Tali cose maggiormente accresceranno le ricchezze all'erario, e con più giustizia, che non fareb-

farebbero i Monopolij, ò gl'inganni degl'usurai.

Una Republica farà soprabbondante d'ogni sorte di ricchezze, se il suo Prencipe ad immitatione di Salomone amarà più la sapienza, che l'Auarizia.

Rimossi da una Regia, con l'esempio di Marco Aurelio, gl'Adulatori, i Parasiti, i Ministri della Libidine, i postriboli delle femine, starà sempre pieno l'erario; perche allora la sordida feccia di quelli non roderà la medolla di questo.

Piangono i Sudditi, e maledicano la loro disgrazia in vedere le loro fatiche, i loro sudori, il loro sangue consumato, e sparso in opere vane, e disutili.

Chi toglie à tutti per dare ad un solo ò à pochi, fa nascere un dolore, & un pianto uniuersale.

E' ingiustitia il repetere dagl' inno-

innocenti con mano auara ciò, che tal uno hà dissipato con troppa prodigalità.

Quelli che uotano l'erario per mezzo le scelleraggini, s'industriano di riempirlo con le medesime: Et alla loro disordinata liberalità seguano le rapine.

Deuonsi alle pubbliche necessità le ricchezze pubbliche, non agl'inutili passa tempi d'un sfrenato lusso.

S'accertino i Prencipi, che quanto meno fideranno il denaro agl'huomini priuati, tanto maggiormente ne faranno copiosi. Così succedeva ad Errigo IV. Rè di Francia.

Il denaro è una certa cosa piena di bitume; che se rare volte è maneggiata, meno imbratta la Coscienza, e difficilmente offende il publico.

Non disconuiene alla Regia digni-

dignità l'auer tal volta nelle manii libri publici per ben riuedere il conto à suoi officiali della loro amministrazione. Così faccua già in ciaschedun anno Augusto, primo Monarcha del Mondo ; di cui nessuno fù maggiore, ne per grandezza d'Imperio, ne per abbondanza di tutte le cose.

Peccano contro Iddio, e contro la Republice quei Prencipi, che senza risguardo di persone fidano le publiche ricchezze de' Sudditi, ò all'amministrazione d'un solo, ò di più.

Un tale officio richiede certi huomini schietti di vita, e che già sijno di tanta età, che amino naturalmente la parsimonia.

Il deputare in tal carica persone potenti ricche, e difficilmente soggette alle censure; come anco l'intromettervi i troppo poueri, puol esser di non ordinario.

rio pericolo. Perche questi dalla gran pouertà sono spinti alla rapina; e quelli pensano che ciò gli sia stato fidato come à ricchi e non astretti dal bisogno, quando maggiormente rubbano.

Deue dunque un Prencipe scegliere certe persone ne troppo ricche, ne troppo bisognose. Mà particolarmente quelle, che nella vita priuata diedero saggio di ciò, che auerebbero operato nella publica. Chi ben non governa la sua Casa, ne meno saprà meglio gouernare quella degl'altri più difficilmente la publica.

Questo solo soggiungo: doue non si cognosce il delitto, che si commette in rubbare il denaro del Publico; (detto altrimenti Intacho della Cassa) la Republica ò starà bene, ò pessimamente.

Stabiliti i quattro sostegni à cui s'appoggia un Principato; m'ac-

m'accingo à trattarui succintamente delle Regie virtù.



## CAP. XVI.

### *Delle Virtù Regie.*

PER ben è succintamente discorrere delle Regie virtù comincerò dalla tua affabilità, ò mio Prencipe!

Questa benchè non sia la medesima appresso i grandi, e gl'humili, partorisce però i medesimi effetti, cioè l'amore, e la beneuolenza di tutti.

L'amore è un scambieuo l'affetto ama, e riama, ne sà amare, se non è amato.

Il Prencipe, che con l'affabilità del discorso, e con l'humanità de costumi s'uniforma con tutti, tira à se l'affetto, e la beneuolenza di tutti.

Chi

Chi è Mercante d'affabilità, e d'amore, fà gran guadagni.

Carlo V. si rendeva beneuoli i Soldati Spagnuoli con chinargli la Testa; gl'Intaliani con porgli la mano sopra la spalla; I Germani con porgerli à baciare la destra, e tutti in somma accoglieua con sì dolce maniera che auanti ogn' altro Prencipe ottenne il vanto d'un amore uniuetsale di tutte le Nationi.

Fù l'Idolo diletto de suoi, mà Terror de' Nemici, e da per tutto fù reputato l'idea d'ogni Regio splendore.

Filippo II. ascoltaua con pazienza i rei conuinti di qualche delitto, gli rispondeva benignamente, li trattaua con ogni umanità: Consolaua i condannati con dire, che lui puniua i delitti, e non gl'huomini.

Assalonne aspettando i scon-

folati auanti le regie porte, li riceueua con ogni dolcezza; e come dice il Sagro Testo: sollecitaua i cuori degl'huomini: ò pure (come interpretano gl'Ebrei) cercaua di tirare à se i cuori de i figlioli d'Israele. Et in questa guisa con l'affabilità parlare preparauasi (benche con troppa sollecitudine) l'adito al soglio paterno.

L'affabilità non sminuisce ne la reuerenza ne la conditione. Non genera ne disprezzo, ne odio: non toglie ne la stima, ne l'ossequio. Perche chi è spinto dall'amore, e d'una brama interna ad ossequiare, e riuerire, con l'istesse armi d'amore vince l'amore.

Errano chiaramente coloro, che giudicano disconuenire al Regio decoro l'affabilità del parlare, e la seuerità dell'aspetto.

Questi tali conoscendo se stessi colpeuoli, temono di non essere publicamente tacciati, ò vili-

pesi; perche già preuedono infossribili loro mancamenti.

Il ciglio inarcato non è sempre ben uisto; anzi il più delle volte s'abborisce, e si sprezza.

Tarquinio benchè fosse la sentina di tutti i vitij fù però solamente chiamato superbo: Perche il Popolo più detesta in un Principe l'alteriggia, e la superbia, che ogn'altra sceleratezza.

Tali delitti, & anco maggiori furono commessi da altri Imperatori, e auanti, e doppo Tarquinio; nessuno però di questi fù discacciato dal trono con tanta ignominia: perche nessuno fù più di questo maluolsuto dal popolo per la sua alterezza.

L'affabilità è quella, che più volte hà trattenuto il ferro di chi tentaua uccidere il proprio Regnante: quella, che hà sostenuto nel foglio gl'istessi Tiranni: quella,

la, che hà saputo coprire molte indegne operationi ne i costumi de' Prencipi.

S'unifchino alla gratia del parlare, e del volto, le mani della Regia liberalità: perche si come i voti senza l'opere son vani; così e la voce senza le mani.

Non solo deuono i Regnanti auer lunghe le mani per tirare al gastigo i rei, benche lontani: mà anco larghe per souuenire copiosamente à i miserabili, e per premiare i virtuosi.

Hauendo Augusto beneficato gl'amici con grandissima somma d'oro, e d'argento, disse à Tiberio: Le mie mani sono molto auuezzate, & à porgere, & à distribuire largamente, il denaro.

La liberalità è propriamente una virtù Regia, & una certa giustizia speciale de' Regnanti, la quale prouede à i bisogni comuni, e premia i meriti.

Quel-

Quella virtù, dico, che è in mezzo frà quei dui indegnissimi vitij, avarizia e prodigalità.

La liberalità ne toglie le cose, che non sono giuste, ne consuma le necessarie: distribuisce quanto puole, e non più di quello, che puole.

Chi dona à molti; poco dona: e chi troppo dona, dura poco à donare.

I fonti, e l'acque diuise in più riui, presto si seccano.

Prima mancherà la Cassa pubblica, che resti satiata l'ingordiggia d'alcuni.

Se per remunerare il merito di qualche persona benchè molto degna douerà estraersi dalle viscere de i bisognosi, e degl'innocenti la sostanza del premio; farà graue in giustizia il farlo.

La virtù non deue essere micidiale di se stessa.

A i priuati appartengono quelle tre cose, che già furon' insegnate dal Rè Alfonso, per cattiuarsi la beneuolenza degl'huomini.

Cioè un vaso di vino, un cappello, e molti fogli di carta; Il vino, per dar da bere al forestiere, che viene à casa loro. Il cappello, per cauarselo spesso in dimostrazione d'ossequio à chi passa: e la carta, perche scriuino, e rispondino agl'amici.

Altro è, che tocca li Prencipi, con che doueranno risuegliar e l'inclinatione; e l'amore del suo popolo verso loro stessi, e verso il loro gouerno.

Prima la beneuolenza de' Prencipi deue essere generale verso di tutti, secondo che richiede l'utilità, & il potere. Con questa essi si rendono quasi dei agl'huomini; perche è cosa diuina il dare, & umana, il riceuere.

Un Imperio meglio si conserua con la copia de' benefitij, che con la forza dell'armi. L'amore de' cittadini originato dalla liberalità, è guardia sicurissima d'un Regnante.

I tesori nascosti rendono muta la fama d'un Rè; la doue essendo aperti la publicano per tutto il Mondo.

Omero finse il sole con cento mani: tale deue essere un Principe nel suo soglio, cioè benefico verso tutti.

Se non può sempre mostrarsi tale; supplisca con i buoni consigli con le promesse, ò almeno con le buone parole. Finalmente procuri di non licenziare da se il suddito sconsolato.

Il secondo amminicolo della beneuolenza si è, se tu ò Principe, tratterai con i cittadini nel modo istesso, che tratta il padre

con figlioli : se moderatamente dimostrerai la tua potenza : se non procurerai cattiuarti l'ossequio con le minaccie; ne l'amore con l'umiltà : e in somma se ricercherà da quelli l'obbedienza, e non la seruitù.

Farai da Rè non da padrone: non rifletterai ne à i serui, ne al dominio; mà solo ti ricorderai che sei il Governatore, e che quelli sono tuoi cittadini.

Il terzo modo per cattar la beneuolenza del popolo, è la clemenza, la quale non e sitibonda del sangue de' suoi : essa immita il Cielo che più spesso balena, che tuona; e se tal volta tuona, non però sempre fulmina.

Nel primo uniuersal diluuiolo degno diuino disperse tutte le piante, che verdeggiauano sopra la terra, ecettuato un solo Oliuo, simbolo della clemenza; un ramo

mo del quale fù portato dalla colomba al suo Signore. Noë, che doueua incominciare un nuouo Imperio nel Mondo.

Ciò auuennè, perche appren-  
dessero i seguenti Regnanti; che  
à chi occupa un nuouo, e qualun-  
que Imperio molto è utile la fa-  
ma della clemenza.

Non vi è cosa che spinga gl'ani-  
mi degl' huomini benche perfidi  
ad ammirare un Prencipe, quan-  
to, se dalla sola fama cognoschi-  
no, che nel suo Regno, in vece  
della vendetta Domini la cle-  
menza.

Questa hà ridotto molti, e mol-  
ti da i latrocinij, dall'inimicizie  
dalle seditioni, e da una vita sce-  
leratissima à miglior modo di vi-  
uere, & ad' un più fedele ossequio.

L' Istesse fiere, non che gl'huo-  
mini, sempre si ricordano di chi  
fù causa della loro salute.

E Opera Diuina l'accoglierei penitenti: e non v'è cosa che più renda simili al Nume Diuino i Regnanti, quanto il concedere la salute agl'huomini.

E vero, che conuiene ad un Prencipe sapere tutte le cose; ma non tutte deue punirle.

Alle colpe leggiere deue essere indulgente; alle graui determinerà una pena moderata: Anzi più spesso douerà contentarsi della penitenza, che della pena.

Alle volte dissimuli: e voglia più tosto parere d'auer trouato huomini buoni nel suo Regno, che auergli fatti.

Non importa; se tal volta un Prencipe, per conseruar la fama della clemenza trapassa i termini della giustitia vendicatiua; purché lo faccia senza pericolo del suo stato: la qual'eccezzuazione è sempre maggiore d'ogn'altra.

Ma-

Malamente si catta la benevolenza del popolo con i gastighi: di gran lunga hà più forza negl' animi de' cittadini la fama della clemenza che il terror delle pene.

Quello, che deue con ogni sforzo maggiore, procurare un Regnante, si è, il dimostrarsi amorevole con i Sudditi, e terribile con gl'inimici.

Oh di quanto, e quanto stimolo alla beneuolenza del popolo, è quella vita beata de' cittadini, che resulta dalla publica abbondanza, e dalla concessione ò conuienza d'alcune cose, che rendono facile, dolce, e moderato gouerno.

Poiche quello è un Imperio molto stabile, che non sembra difficile, ne troppo graue all'obbedienza de' Sudditi.

Mà come nessuna cosa più conturba il popolo, quanto la carestia,

restia, così nessuna cosa più lo rallegra quanto l'abbondanza: questa però ò deue esser di quelle cose, che sono necessarie.

La plebe non vuol'essere afflitta dalla mancanza. ò penuria della vettouaglia.

Fù degna di gran Lode l'Apostrofe, che fece Plinio à Traiano, cioè: l'abbondanza della Città cagionata dalle tue ricchezze, e dalla tua diligenza fù così piena, e copiosa, che in un tempo stesso si prouò, che non poteuamo esser priui dell'Egitto, mà non l'Egitto di noi.

I giochi publici, come anco i dilette de' i spettacoli diminuiscono il fastidio del presente gouerno, ne permettono, che i Sudditi aspirino ad altro comando, ò che congiurino contro di questo.

Dice Tacito, che i Romani si  
ten-

tennero soggetti i popoli più con le lusinghe de' i piaceri, che con la forza dell'armi.

La moderatione degl' aggravi de i tributi e de i comandi stabilisce mirabilmente la fede de' Sudditi.

Il popolo di mala voglia obbedisce, à chi gli comanda cose non grate, e fastidiose.

Anco il compiacere i Sudditi nel mantenimento deli' Antiche usanze e priuilegi li renderà molto ossequiosi alla Corona.

Si come l'ombra segue da vicino il sole; così l'amore del popolo stà sempre appresso d'un Prencipe indulgente, e benigno.

Guarda però ò Prencipe, che la tua indulgenza non sia accompagnata da troppa licenza, e che un' insolita, e nuoua liberta non corrompa gl' antichi costumi.

Augusto piegò à suoi voleri il po-

popolo con l'abbondanza, la militia con i stipendij, e tutti con la dolcezza della quiete, e della pace.

Giulio Cesare Antecessore del medesimo Augusto per la sua alterezza diede un contrario esempio; onde sirò à se stesso l'odio del popolo & appresso i Nobili corse un'evidente pericolo di morte.

Quello però deue in una Republica giudicarsi otio che riguarda l'onestà del piacere, e la quiete del corpo. Altrimenti gl'huomini col non far cosa alcuna, impararebbero à far del male.

Tutto questo l'auuertisce l'istesso Rè de' Regi appresso Isaia Profeta; doue promette al suo popolo trè cose, che allettano gl'animi ad uno scambieuale amore.

*Risposerà dice egli, il mio popolo  
nella*

*nella bella sedia della pace: nei tabernacoli della fiducia: in una quiete abbondante.*

La prima dimostra la sicurezza interna, che hanno li popoli per la scambievol concordia frà loro: e questa l'ottengono dalla giustizia, e dall'equità del Regnante.

La seconda denota la pace esterna la quale si stabilisce con l'istessa beneuolenza del popolo verso il suo Prencipe.

Non così bene difendono un Prencipe le guardie e le Soldatesche, che gli stanno d'intorno, quanto lo difende l'istesso amore de' Sudditi; e difficilmente è molestato dagl'altri quello, che in simil guisa è amato da suoi.

La terza palesa l'abbondanza generale di tutte le cose, la di cui principal cura s'aspetta al Regnante. Tira dunque, à te, ò Prencipe, gl'animi de' tuoi con tal calamità, e sarai inuincibile. Fi-

Finalmente l'efficacia, la sicurezza & il successo di tutte le tue attioni dipende da ciò, che tu piaci à tuoi Sudditi.

Le sopradette virtù sono tutte degne della beneuolenza del popolo: mà la virtù più stimabile e risplendente in un Prencipe è la fede.



## CAP. XVII.

### *Della Fede.*

SENZA questa tutte l'altre Virtù de' Regnanti, e de' Prencipi restono offuscate.

Una gran fede è il sostegno delle cose più importanti, & è quella, che rende stabile, e perpetuo un Imperio, e fa degno di quello un Prencipe, che l'offerua.

Il Fondamento della giustizia e la fede; e l'anima delle cose dette,

dette, e conuenute è solo la costanza, e la verità.

Non v'è cosa alcuna che maggiormente e con più feruore tenga unita una, Republica quanto la fede, conseruata intatta ne i membri della medesima.

Perpetua Compagna della fede e quella pura semplicità, che non si veste delle doppiezze.

Una giustissima, e purissima fede abomina qualunque ingegno, che sia doppio, e variabile.

La fedeltà non si distingue altrimenti dalla fede, se non come l'effetto dalla sua causa.

La fede stà celata nella mente; mà la fedeltà apparisce in tutto quello, che s'opera.

La fede per non esser corrotta abborrisce ogn'utile, e qualunque mercede: ne cura d'esser tormentata, e stratiata dagli altri, purchè non manchi à se stessa.

Ella

Ella e di se stessa unica gloria, e mercede; perche non v'è allettamento, ne supplicio, che la corrompa: e più volte con una fama immortale hà reso eterni appresso i posterì i suoi seguaci, e Cultori.

Tutti gl'Antichi, eccettuati Barbari onorauano la fede, come l'istesso Iddio: e la reueriuano come legame dell'amicitia, come neruo della giustitià e come unione dell'humana natura.

Piaceffe à Dio, che anco gl'huomini de' nostri tempi portassero tal'ossequio alla fede. Mà si vede (& e cosa assai lacrimuole) che pochissimi adorano questa, come Dea, e che intorno à questo Numme di natura, e d'umanità, non molti concorono per adorarlo.

E cosa molto lodeuole, si in ciascheduna persona, come anco nell'istesso Prencipe, l'auere una

certa innata consuetudine d'offeruare la giustitia, e la fede.

Iddio medesimo liberalissimo in tutto, non bisognoso d'alcuno, che solo dipende da se, e non da altri; nulla di meno, come attesta il Profeta volse sottoporsi alla fede: *Sarà la giustitia il cintolo de' suoi lombi, e la fede la fascia delle sue reni.*

Prencipi e Regnanti non solo sono obligati à mantenere la fede pubblica per legge naturale, mà anco per essere astretti à tale offeruanza dalla carica Regia, perche nell'assunzione al trono danno, e promettono la fede.

I Popoli, i Soldati, i Sudditi prouano maggior' alteratione in vedersi con l'esperienza ingannati dal suo Regnante, che da qualsiuoglia altro accidente.

E documento, confermato dal Rè Alfonso; che tanto deue va-

lere una semplice parola de' Principi, quanto vale il giuramento degl' huomini priuati.

È grand' infama in un'huomo Priuato il mancare alla fede; mà è maggior ne' Regnanti, à i quali secondo quel, che dice Iddio, totalmente disconuiene il mentire non decet Prencipem labium mentiens.

Rara però ne i nostri tempi è la fede; e la sostanza di quella consiste più nelle parole, che nell' opere.

L'istessi Regnanti, che anno sotto di se tante migliara d'huomini, con fatica trouano uno, di cui possino fidarsi.

Vacilla la fede trà le discordie Ciuili, e doue regna, la diffidenza di tutti, resta del tutto annullata.

Giornalmente si rompono l'amicizie, e l'unioni, anzi le parenten-

rentelle istesse, perche sono più apprezzate per causa del proprio commodo che per sicurezza di fede, ò quanto pocho durò l'amizizia, e fede giurata nell'Isola di Phusani trà il Philippo IV. soce-ro, è Luigi XIV. genero.

Oggidi chi rompe le conuentioni, arricchisce; chi l'offerua, diuenta pouero.

Quando in un Regno sono diuise le parti nelle seditioni, e ribellioni; resta sprezzata la fede, e l'ossequio giurato al Prencipe, e non si cura l'onor della Patria.

Più d'una volta s'è sperimentato, che nelle persone non solamente seditiose m'anco miserabili, & infelici regna pochissima fede.

E perciò difficilmente si troua una sincera fede appresso tanta gentaglia, e canaglia, ch'oggidi viuue senza regola, senza veruna

stima della virtù, ragione onesta. Quis hodie curat nomen boni viri. Piansse Socrate chi se cura del nome d'un galanthuomo!

Anco nelle cose di gran rilievo, e stima, suol' essere tarda la fede.

Quella però volta facilmente mancano le promesse quando la di loro offeruanza non è libera, mà pericolosa.

Spesso succede l'abbandonare la fede, e la società per il timore de i più potenti.

Di rado i petti degl' huomini sono talmente vestiti di fede che nell' auersità e pericoli non se ne spoglino.

Mai si conserua intiera la fede, doue s' intromette una certa speranza di gran guadagno.

Finalmente si come non v' è cosa che deua esser più pretiosa, e più stimabile della fede: così  
trà

trà gl'huomini della Corte, qualli vogliono esser politici, non v'è cosa più fragile e men durevole della medesima.

La fede data, e non mantenuta, resta punita da Dio.

Chi perse la fede d'huomo da bene non ha altro da perdere: così disse quel'oracolo d'eloquenza.

Di più auisa la sagra scrittura: Guai à quell'huomo, cha ha doppio illore, e le lacubra scelerate.

La bocca, che mentisce, uccide l'anima.

Questa pena in vero è spirituale, ed eterna, mà i violatori della fede soggiaciono ancora alla temporale.

Poiche, come dice Demostene, è impossibile, che un huomo ingiusto, spergiuro, e mendace mantenga stabile la sua potenza.

L'istessa eterna verità ce lo conferma con dire. Nomen Im-

piorum putrescet. La fama degl' tempi presto si corromperà: Cessare facit DEUS memoriam corū à terra. Iddio fà Cessare la memoria di quelli nel Mondo. Nulla hæreditas peccatoris. L'heredità del peccatore farà nulla.

S'accosta di più à questo che la Diuina giustitia si serue communemente d'un equal retributione di pena in punire i volatori della fede.

Auuenga che richiede la giustitia, che le faette della falsità ritornino à percuotere nella testa inganneuole di chi l'hà vibrate.

Errigo III. Rè di Francia, auendo sotto specie di Consiglio richiamato à se Guisio Capitano eccellente, & ottimo, subitamente contro la data fede lo fece ucidere da scelerati Sicarij: Mà che appena passò il settimo mese dalla morte dell'infelice, che anche

che effo restò improuifamente estinto per le mani d'un Monaco miserabile; forsi non da altri mandato, che dallo sdegno Diuino, in vendetta del commesso delitto.

Così spesse volte ritornano à cadere le sceleraggini in chi ne fu l'Autore.

Adamo, che violò la fede data à Dio, conculcò tutta l'umana natura, e fatto d'Imperatore del Mondo seruo del peccato, convertì le delizie del Mondo in triboli, e spine.

Però la data fede deue anteporsi à qualunque altra deliberatione.

Chi hà facoltà di poter patteggiare con qualcheduno, deue ancora mantenere la fede.

Perche se è lecito il pattuire, è anco giustitia l'obligarsi all'osseruanza del patto.

Ancorche la fede fosse bandita da tutto il mondo, nulladimeno i Regnanti deuono conseruarla; perche essi non possono esser forzati, ne astretti da alcun timore ò pena à mantenerla; se non in quanto perche sijno spinti all' offeruanza dalla Reuerenza della virtù, e della fede medesima.

Il negar la fede agl' istessi nemici, quando essi legitimamente l' offeruano, fara cosa nefanda, e biasimeuole.

Son in tutte le vittorie regna l' onestà: e però, quella vittoria, che non è acquistata con l' onestà, la riputerai disonorata, & infame.

Tutte l' attioni de i Prencipi deuono essere accompagnate da una certa grandezza d' animo, e dal disprezzo di bassi consigli.

Alessandro il Grande sentendosi persuadere da Parmenione à fare

fare alcune cose contro la convenienza del Regio decoro, e contro l'integrità della fede così gli rispose: Ciò in verità lo farei, se io fossi Parmenione, mà come Aleffandro in niuna maniera m'è lecito il farlo.

Mà forse tal volta farà espediente l'ingannare chi inganna, e con la frode tener lontana la frode?

E' regola antica della natura, il rimisurare l'operationi di qualcheduno con quell'istessa misura, che da esso furono misurate Paltrui. La legge delle Genti volse, che lecitamente si potesse offender colui, che fu il primo ad illecitamente offendere.

Mà di più; altra cosa è, l'esser tenuto ad osservar la fede al nemico: altra, l'invilupare da ogni parte il nemico con gl'inganni.

Quando si dà la fede al nemico

sopra una cosa certa, e particolare, si deue intieramente mantenere fin tanto che anch' esso la mantenga: Poiche nelli patti, è sempre una sola, & istessa ragione: Non così auuiene doue non travengono li patti.

Al nemico, che rompe i patti, e che spesso manca di fede, se di sopra si farà fatto l'accordo, non sarà lecito il contrauenire alle conuentioni: purchè non dependa dall'Auuersario il non osservare la fede delle cose conuenute.

Il medesimo giudicarai de i nemici priuati e non legittimi; come sono i publici ladri o i Sudditi ribelli, e seditiosi.

Poiche mentre dura frà te e questi una special conuentione, deui attendere alla sola fede che è l'anima della medesima; e non à quello che è fuori del conuenuto.

Se poi non è seguita una conventione speciale non farà cosa ingiusta offendere qualsisia nemico tanto con la potenza scoperta, quanto con l'astutezza, e con l'inganno.

Purche s'intraprenda una guerra giusta; non e fuor di giustizia il combattere ò in campo aperto, ò con gl'inganni, e con l'insidie.

L'istessa eterna verità comandò à Giosue, che tendesse l'insidie dietro l'Abitatori d'Hai.

La ragione del publico comodo non vince l'onestà ne hà voglia di rendere nulla l'obligatione della fede,

E' un cattivo Consigliere de' Prencipi quel Clearco Lacedemonese; che aprì quella strada molto spedita à i Regnanti per arriuate al termine delle cose da loro desiderate; e fu questa: cioè Se loro mancauano di fede, se  
giu-

giurauano il falso, e se mentivano.

Errano coloro à i quali pare cosa leggiera tutto quello in che resta offesa la giustizia, e l'equità; e per il contrario gli sembra cosa di grandissima stima tutto ciò che da tale offesa, ne nasce à prò loro.

Erra ancora chi non dà fede à i detti, se non quando gl'è conveniente, & utile.

Scostati però, ò Prencipe, da questa peste della verità; e credi all' Oracolo della Sagra Tripode che t'auuifa: che per causa dell' ingiustizie, e di diuersi inganni cascanoli Regni.

E gran follia l'auere speranza nella fede di chi tante volte t'ha infedelmente ingannato.

La frode è riputata attione infame in qualunque persona; mà specialmente in chi è ornato di  
gran

gran dignità: perche' quanto più è ingiusta la violenza, tanto maggiormente quella è di disonore e d'infamia.

Perche, la violenza è causata dalla potenza che ti die la fortuna: mà la frode piglia vigore dall' insidie d'un' ingiusta intentione.

Il Prencipe buono più tosto sopporta la perdita della robba, che della buona fede.

Deuono i Regnanti immitare l'Imperatore Rudolfo: il quale ad un sicario, che gli s'offerse per uccidere l'Ottocaro suo grand' Inimico, così rispose: Benche Ottocaro sia di me nemico, non potrà però fare, che io trasgredisca i termini della giustizia.

Alle volte però ( dice un santo Padre ) il mantenere la fede è contro il douere.

La promessa non deue osservarsi

varsi quando non è utile à chi la facesti ; nè meno se all'istesso farà più di danno, che di giouamento.

Il corso del tempo, e la fortuna contraria cangia talmente le cose, che quelle, che prima erano utili, e gioueuoli, diuentano spesso calamitose, e mortali.

Le promesse ingiuste non obligano all'offeruanza.

Nota ciò che ripose Agefilao ad un certo, che domandauali un non sò che: Se è giusto quel che dimandi, lo farò: Mà se è contrario non m'è lecito il farlo; poichè in tal caso la mia non fù promessa, mà pura, e semplice parola.

E in fatti à chi domanda, solo conuiene il richiedere da i Principi quelle cose, che sono giuste, & oneste: altrimenti è meglio non offeruar la promessa, che con-

contrauenire alle leggi della buona giustizia.

Il promettere quel d'altri con danno del terzo, non obliga all' offeruanza ; perche il far ciò, non è minore ingiustizia di quella, che fassi nel condannare tal' uno, senza che sijno sentite le sue giustificazioni.

Quello, che prima poteui negare à chi ti pregaua, se glielo promettesti, non potrai doppo retrattarlo senza tuo gran disonore.

Le promesse forzate, che non si possono sciorre senza gran danno, malamente sussistono, perche non sono libere.

Quella promessa, che si giudica esser fatta contro Iddio, l'anima, ò la Religione, è un legame d'iniquità, e non di Regia fede.

Muta il pensiero in quelle promesse, che sono di vergogna il

man-

mantenerle : ne voler promettere alcuna cosa senza ben pensare prima à qualche prometti. Ogni promessa, che s'adempisce con le sceleraggini, è di disonore, è d'infamia.

Le troppe promesse accusano di dubbiezza la fede. E spesse volte quella fede, che prima imprudentemente si dà resta doppo violata & offesa.

Le promesse dubbiose il più delle volte son soggette alle frodi: Però deui diffidare, e non fidarti di quelle.

Le promesse fatte dal Prencipe le quali si cognosce col tempo che resultano in disprezzo, e frode d'esso Prencipe, della Religione, ò della publica salute, non obligano in verun modo all'osseruanza.

Così Filippo II. auendo promesso d'allontanare dalla Fian-  
dra

dra l'esercito spagnolo, non volse poi mantenerlo; perche scoprì, che ciò gli era stato richiesto da i Capi degl'Ordini col solo fine d'effettuare con più sicurtà la già meditata seditione.



## CAP. XVIII.

### *Del Giuramento.*

**N**Essun legame può rendere obligata la fede, e più forte, e più tenace del giuramento: perche questo contiene in se grandissime imprecationi contro gl'ingannatori.

Gl'Antichi usauano giurare per lo Dio Giove; perche il giuramento deue comprendersi fatto con l'inuocatione del sommo trà tutti i Dei.

Quelli, che doueuano giurare, s'accostauano agl'altari, inuocan-

sando queste tre deità; cioè Giove, Apollo, e Temi. Giove come esatissimo giudice & arbitro del giuramento: Apollo come sole della verità che è l'anima, e l'unico Spirito del giuramento: e Temi, come presidente della giustizia, mediante la quale i giuramenti obligano all'osservanza.

Si che il giuramento deve avere con se per compagni inseparabili, il giudicio, la verità, e la giustizia.

Se gli mancheranno queste tre cose, non farà mai giuramento, mà spergiuro.

Col giuramento si ferma trà i Regnanti la pace la tregua e l'Amicizia: si presta da i sudditi, il dovuto omaggio al suo Principe: e per le promesse giurate da questo agl' istessi si stabiliscono le leggi fondamentali de Regni.

I Principi che sono d'animo  
eccel-

eccellente, e nobile nell'obligarla lor fede abbino mira non tanto alla Religione quanto alla Verità acciò non sia minor autorità nella Regia parola che nella notula del giuramento, ò nella formula della Capitulatione.

Da uno che hà giurato non si riceue più di quello si riceuerebbe da un' huomo da bene, che auesse semplicemente promesso.

Chi non si vergognerà d'ingannare; ne tam poco s'arrossi in auer giurato.

Agl'huomini e Prencipi buoni, ancorche non giurino, deuesi prestar ogni fede: Mà alle persone leggiere non deue crederfi, benche giurino.

La bontà de costumi è più stabile di qualsisia giuramento.

Diceua Apollodoro: Chi richiede il giuramento da un' huomo cattiuo, & insensato, e stolto.

E Thale pur disse : Chi hà ardire di dare il veleno , ardirà ancora di negare la verità con i spergiuri.

Chi è preparata à giurare il falso , già è dichiarato spergiuro ; perchè Iddio forma il giudizio dei cuori degl' huomini , più che delle parole.

Giura con inganno chi opererà altrimenti di quel che promette ; perchè il giurar' il falso non in altro consiste , che in ingannare maluaggiamente uno , che crede.

I giuramenti si fanno talvolta per celare la uendetta , e la peruersità dell'animo ; e sono più tosto un pretesto che giustizia.

Perche il Rè Dauide non adempì il giuramento con l'effusione del sangue , fù più reputato pietoso che offeruante del giuramento.

Era incorso il pietoso Regnante in un giuramento temerario, mà volze più tosto non eseguire quello che haueua giurato, che adempire un voto ingiusto con lo spargimento dell'altrui sangue.

Non v'era alcuna obligatione di giuramento, quando Herode fece decollare il gran' Battista la prima stella del nuouo testamento mà una mercede della libidine, e furore di palliata vendetta.

Non eseguire il male, che hai giurato, mà confessa l'errore d'auer malamente giurato.

Si burla del Nume chi col giuramento inganna gl'huomini.

Il Sole della verità odia le tenebre; e la diuina giustizia non ammette ne pretisti, ne colori.

L'Amicizie non contratte da senno, le conuentioni ambigue, una pace apparente, e le promesse cauillose, per mezzo del giuramento

ra-

ramento non si rendono giuste, mà sacrileghe.

Cleomene fermando à bocca con i Greci la tregua per sette giorni, dentro la sua mente non comprese le notti, onde nella terza notte vedendoli consicurezza dormire, gli diede sì feroce assalto, che fece di tutti crudelissima strage; e poi spesso diceua: io hò patteggiato con i Greci solo de i giorni, e le notti non furno computate nel giuramento.

Aristotele à nostro proposito così disse ad Alleffandro: s'alcuno vorrà rompere il giuramento e segno che crede; che gl'huomini scelerati non sono veduti dalli Dei ne puniti i sacrileghi.

Et in verità non sono pochi quelli, che conculcano l'onore di Dio, chiamandolo in testimonia della frode, e dell'inganno.

Chi

Chi vuole operar male non apprezza ne le Censure Ecclesiastiche, ne l'offeruanza douuta al giuramento.

Quando manca la fede nella mente degl' huomini, e' impossibile, che subsista la fedelta nell' opere.

Numa fece à i Romani un' ottimo decreto, quando stabili; esser la fede un giuramento maggiore d'ogn'altro.

Non disconuenga à i Prencipi giusti, e buoni nelle Conuentioni, e trattati de i negotij pubblici, seruirsi di quelle forme, che sono più proprie à rendere stabile il giuramento.



## CAP. XIX.

### *Della Autorità.*

**D**Oppo la beneuolenza del Popolo, è la fede delle promesse

se segue l'autorità del Regnante: anzi questa per mezzo di quelle s'acquista.

Non farà d'alcun valore la potestà e l'imperio de' Principi se prima non sarà apprezzata l'autorità di loro.

L'autorità guadagnata appresso i sudditi gioca liberamente d'arbitrio in tutte le cose senza repulza, e senza strepito, cioè, doue vuole, che cosa vuole, quanto vuole, & in che modo li piace.

In un Principe non può darsi nel mondo qualità maggiore, e più eccellente, o sublime dell'autorità.

Questa è quel Colosso, che difficilmente s'inalza, & inalzato più difficilmente si stabilisce, se non vi pone i fondamenti una gran Virtù, una gran fortuna, un gran animo, e una grandissima fama.

Tut-

Tutte le cose, che rendono qualcheduno riguardevole agl'occhi degl'huomini, pongono la prima pietra al fondamento della autorità.

Dall'antichità dell'Imperio piglia vigore la stima d'un Rè, e la lungehezza del gouerno fa sì che un Prencipe sia chiamato grande, saggio, e padre della Patria.

Gl'huomini di priuata fortuna in tutte le loro attioni niente altro più spesso cercano, che i proprij commodi.

La sorte de Prencipe, e di gran lunga diuersa: à questi è necessario, che tutte le cose gli resultino in gloria fama & onore.

L'amore del popolo verso il Prencipe, e l'autorità verso di quello in una sol cosa sono differenticioè: che all'amore è bastevole una virtù mediocre: mà l'autorità non si stabilisce se non

Q con

con l'istessa eccellenza, e perfettione della virtù.

Poiche qualsiuoglia virtù contiene in se quella bontà d'essere reputata amabile, e desiderabile: mà la di lei dignità, e perfettione comanda quasi la stima, e la reuerenza; che sono l'origine dell' autorità.

I Regni, e gl'Imperi li sostiene l'amore, mà più la stima, la fama, e l'autorità.

E però già una volta erano creati i Regnanti con questo fine, cioè per fare la giustizia al popolo, per comandare, reggere difendere, e procurare la salute di tutti; onde se altrimenti fosse stato giudicato di loro, non farebbero stati assunti all' Eminenza del Trono.

Procuri d'auer gran fama chi aspira à cose grandi; perche quella è molto valida nelle nuove imprese.

Immitterai l'Agricola, che procuraua d'inalzar la sua fama sopra la vita medesima; sapendo di certo che nel modo che gli fossero succedute bene le prime cose, così erano per accaderli tutte l'altre.

La modestia, la clemenza, e la beneficenza tirano à se l'amore: la religione, la pietà, la bontà, & i buoni costumi partoriscono la reuerenza: la magnificenza, la fortezza, l'arte della guerra, e l'industria della pace fanno crescer la stima, e la buona fama: e tutte queste cose assieme stabiliscono l'autorità d'un Regnante.

Mà questa più l'accresceranno certe regole particolari; le quali se saranno seguite da un Prencipe, regnerà con somma autorità lungo tempo, assai felicemente.

Nella sua lingua risieda la sapienza il senso, & il consiglio: &

il di lui discorso sia pieno d'una Regia potestà con una breuità di parole.

Sijno i Prencipi in tal guisa accompagnati dalla grauità de costumi, che questi non sembrino rigidi per l'arroganza, ne fordidi per l'auaritia: Non di sprezzino i Prencipali con la superbia, ne meno partorischino, à loro stessi dispezzo con la familiarità, piu di quello che conuiene al Regio decoro con li suoi seruitori ed huomini di meza sfera.

S' accertino i Regnanti, che sempre son riguardati, & offeruati come tanti Soli del Mondo. e che le loro attioni seruono d'esempio à quelle degl'altri.

L'ingegni plebei più sono addottrinati dagl'esempi, che dalla ragione.

Guarda ò Prencipe d'allontanare dalle tue orecchie le relationi  
ni

ni degl' accusatori, degl' adulato-  
ri, delli detrattori: Poiche le lin-  
gue di questi tali hanno più volte  
disturbato le Corti, & anientato  
gl' huomini da bene.

Suanirà l'onore d'un Prencipe,  
se farà diuolgato più da lingue  
adulatrici, che con encomi d'  
huomini giusti, e virtuosi.

L'argento, & il denaro lo pos-  
siede comunemente ogn' uno;  
mà ciò che è onesto, e virtuoso è  
la lode, e gloria, che dalla virtù  
si genera, lo possiedono solo gli  
Dei, ò pure coloro che sono giu-  
dicati ad essi più prossimi, come  
sono i Prencipi, e le potestà del  
Mondo; I principali encomi de'  
quali, come anco, i patrocini  
dell' autorità consistono nella  
virtù, e nell'onesta.

Il ritenere sempre l'istesso te-  
nor della vita, & il mostrare l'ani-  
mo intrepido, e costante in qua-

lunque fortuna, ò contraria, ò favoreuole, rende non solo il Principe molto ammirabile; mà anso valeuole à raffrenare tutto ciò, che gli resiste.

Fuggi gl'estremi, e dalle leggi della potenza impara più tosto à preualerti della mediocrità, che de i disordini. Poiche la perfettione di tutte le cose consiste nel mezzo. Le cose estreme presto vengono meno; le superflue sono di nocumento; e quelle, che trapassano ogn'ordine, si cangiano in vitio.

Il Principe mai deue mostrarsi impotente, se non vuol perder la stima di se medesimo: ò verò, se non puol moderare la sua natura, abbia almeno ministri di tal forte, che maneggino i negozij publici più con la flemma, che con lo spirito d'Elia, e supplischino alla di lui impotenza.

I Pren-

I Prencipi , che si fan vedere troppo spesso , poco sono temuti da Sudditi: e molto; se rare volte si mostreranno agl'istessi.

L'uno, e l'altro estremo si è , ò il non farsi, mai vedere, ò sempre. Le cose , che continuamente si vedono benchè sijno presitiose, poco si stimano: mà le rare, benchè esposte à gl'occhi degl'huomini, sono sempre in gran prezzo.

Anco gl'animali irragioneuoli, se li tieni racchiusi si scordano della loro Virtù: così i Prencipi con la loro ritiratezza si dimenticano dell'humanità; & i Sudditi dell'ossequio.

La necessità l'util publico la giustizia la compassione de poueri affliti, la religione, la pietà , ò la ragione del publico officio son quelle cose, che deuono aprir l'adito, perche i Sudditi s'accostino al suo Prencipe, e tocchino

quello Scettro, à cui deuono prestare obbedienza.

A Te, ò Prencipe, e stata lassata la cura de poueri: Tu deui essere Pajuto degl'orfani.

Sia lontano da te il viuer destinato al fauor ò solliuuo d'un solo; mà fà parte di te medesimo, ò scambievolmente à tutti; manifestandoti d'esser quel solo à cui si deue, è da cui si riceue il tutto.

Un Prencipe allora acquisterà più gloria, e stima; quando da per se stesso, e non per mezzo d'interpreti saprà decidere i negozij del suo stato.

Allontanino da se i Prencipi gl'Adulatori, & i Buffoni; non quelli, che sospirano la presenza del Regnante per causa della Republica, ò della giustizia.

I Prencipi occulti ne i loro arcani, sono con più sospetto ammirati di quelli, che aprono l'interno

terno del loro petto; & à tutti palesano i loro interessi.

Chi mai ben conoscerà le strade de i Regnanti? mostrino quelli à bello studio d'essere inscrutibili; e più tosto celino, che manifestino le lor cose. La reuerenza & il sospetto vanno un passo.

I segreti della casa i consigli degl'amici, e le machine de' Soldati non deuonsi mai palesare ad alcuno.

Anzi ad un Prencipe saggio farà utile il guardar diligentemente à tutte le cose, è voler saper tutto: come anco pensar bene ogni minutia in materia di stato; perche spesse volte dalle cose piccole nascono gran mouimenti in una Republica.

Il Prencipe con farsi temere, accresce la sua autorità mà il timore, che di lui hanno, non deue esser in generato ne dalla crudeltà, ne

dall'usurpatione, ne dall'ingiustizia; mà ben si dalla venerazione, e reverenza.

I Sudditi deuno temere, non abhorrire loro Prencipe la verga, & il bastone consolorno il Rè David: Lui stesso l'attesta. La verga della giustizia lo castigaua, mà il baston della prouidenza lo reggeua.

In questo deuno i Prencipi portarsi in tal guisa con i Sudditi, come vorrebbero, che Iddio si portasse con loro.

La seuerità del Prencipe bisogna, che sia salutifera, e non crudele.

E verò, che il timore, à stabilire l'autorità, è più possente dell'amore; mà però se quello sarà eccedente, si risoluerà in odio, ò disprezzo, nemici ambidue della Regia autorità.

Si come l'impunità, e la paucità

tà delle pene, e la troppa indulgenza & aggevolezza fan resistenza alla regia autorità; così ancora un'estrema afflitione, una continuata violenza, e furore di supplicij come anco l'asprezza de' costumi, diminuiscono la benevolenza, e l'ossequio.

S'auerà un rispetto singolare à quei Prencipi, che da per loro ricompensano i meriti, & ad'altri commettano la cura di punire i rei.

Niente perde della sua autorità il Regnante, quando la comunica moderatamente agl'altri. La luce che partecipa il suo lume, non s'estingue: benche accenda un'altra face, risplende come prima: Guarda però ò Prencipe, che non resti estinta la tua, quando dà lume ad un'altra più del douere.

Quando il Suddito rappresenta

ta l'ombra, & il Prencipe il corpo, l'uno, e l'altro adempisce il suo officio: questo col dare quanto puole; e quello col riceuere, quanto è lecito. Se vi farà qualche cosa di più, crescerà l'inuidia, è scemerà, il rispetto.

Quello, che propriamente s'appartiene alla Reggia dignità, non deuesi mai in alcun tempo concedere, ne partecipare ad alcuno.

La fama publica ribomba per Grandi quelli Prencipi, li quali non tantosto sono instruiti da suoi quanto fanno instruir i medesimi.

Sarebbe meglio il morire, diceua il Grande di Macedonia, che gouernare un Regno a modo degl'altri. Mà quel Prencipe gouerna in questa forma che talmente fida se stesso, e le sue cose à pochi, ò ad un solo, che paiono

Com-

Compagni del soglio, e partecipi dell'Imperio.

Così già un tempo appresso Domitiano fù solo il nome d'Imperatore, mà tutta la potestà era appresso degl'altri.

E finita l'autorità, quando l'involano i priuati.

Un Prencipe saggio mai douerà esporre al pericolo la sua autorità. Anzi alle volte gli farà meglio il chiuder gl'occhi à qualunque cosa per conseruarla, che mostrarsi troppo precipitoso, per perderla.

Non eleguire subitamente tutto ciò che hai in mente quando temi il successo contrario al tuo volere, e difficile in un sol tratto estirpare, e mutare più cose. Però alcune le disporrai per tempo, e certe le riserberai in altro tempo.

I Prencipi non tanto con il ti-

mere, quanto con l'amore si guadagnano l'autorità appresso le genti straniera, e vinte; dal che poi ne segue un grand'utile, & accrescimento à i Regni, & agl'Imperij.

E che altro fù di danno à i Lacedemoni, & Ateniesi, benchè molto valessero nell'armi, se non l'allontanare da se i vinti, e debbellati per gente straniera?

Mà Romulo Fabricatore di Roma fù così faggio, che seppe alla Cittadinanza di Roma aggregare molti popoli, che in quel stesso giorno gl'erano stati nemici.

La crudeltà e una cattiva custodia delle vittorie, & il governo aspro, e non moderato, e un'esca così vitiosa, che non hà virtù accudire gl'animi de' stranieri per poter cognoscer la Regia autorità.

L'Autorità che non cresce, v'è declinando: Questa si fa grande con la grandezza dell'Imperio; mà con la caduta di quello, diuenta anch' essa cadente per presto perire.

Scema ancora l'autorità, quando si parte dal primo tenore di gouernare. Onde non e poi marauiglia, se dalla mutatione de i Regnanti imparano ancora i Sudditi à mutare se stessi, & il loro affetti.

Perche per difetto d'umana malignità si comendano le cose antiche, e le presenti rincrescono; guardi il Prencipe, che i Sudditi tediati dal presente gouerno, non distugghino la publica autorità, e faccino ogni sforzo, perche si reassuma il vecchio, tenore di gouernare.

L'arbitrio della guerra, o della pace, essendo il maggiore, che habbia un Regnante, stabilisce

ancor grandemente l' autorità nel suo foglio.

Mai perderanno l' autorità quei Principi, che da per se attendono alla cura delle cose più importanti, che sono lo scudo de' suoi cittadini, che con le proprie mani dis fanno le nemiche legioni, che si guadagnano gl' aiuti stranieri, e da per loro stessi comprendono, dispongono tutta la potenza del loro stato.

L' autorità non s' acquista con la dislealtà, con il lusso, con l' otio, e con le ricreationi; mà con la vigilanza, con l' opere, e con le fatiche. L' onore nasce dal merito, non dall' otio.

Dalla moltitudine degl' amici, de' Confederati, e Vassalli grandemente s' accresca la Regia autorità: non è lo Scettro d' oro quello, che conferma i Regnanti, & i Regni; mà solo quello, che viene

viene stabilito nelle mani d'un Rè dal gran numero di veri, e leali Amici.

Da Aristoteles' antepone l'amicizia alla giustizia; perche se tutti trà di loro fossero amici sarebbe inutile la giustizia. L'amicizia da per se stessa si regge, mà non la giustizia.

Da i Sudditi si dice gran bene di quei Prencipi, che prevengono i consigli de i nemici, & allontanano da loro stati gli incomodi della guerra.

L'autorità diuisa trà più diminuisce il suo regio splendore. Non vi sono forze nel mondo così potenti, che diuise, non diuertino deboli.

Le Primogeniture de' Prencipi conseruano le Case Regnatrici, & i Regni medessimi; e fanno sì, che, non seguendo le diuisioni, si mantenga l'Imperio abile à qualunque difesa. Co-

Così Iddio concesse il Regno à Gioramo perche era il Primogenito.

I Romani furono in questo veramente più gloriosi degl'altri: poiche hauendo la pace in casa trà di loro essi combatteuano lontani dalla Patria, e con i presidij del loro Imperio difendeano i stati de i compagni, non meno, che li proprij.

È sapienza la più fina, che possa auere un Regnante, il far suscitare astutamente i rumori fuori del proprio Regno, e tener lontano il nemico.

I semi dell'odio deuonsi gettare lontano: male, che segua fuori del proprio Regno è di gioia, e contento. Così insegna Tacito.

Disse Vegetio, che l'offizio di prudente Capitano è seminar le cause della discordia trà li nemici.

Souastando ad un Regno una  
for-

fortuna contraria, il miglior modo per superarla sì e la dissensione de nemici.

E gran gloria d'un Prencipe il guerreggiare senza spargere il sangue de' suoi.

E nessuna cosa è più stimabile in esso, quanto il prouedere, che non sijnno disturbate le cose ben diposte, & ordinate.

Sarà lieto il popolo in vedere il suo Regnante, che con la sapienza stabilisce la pace, che, per la compassione de' suoi dislontana, le guerre benche imminenti, che con la sua autorità le compone, ò che in somma, se altro non potrà fare, con la prontezza delle sue forze presto le discaccia, ò le termina.

I Prencipi grandi, e famosi di rado sono neutrali, spesso Arbitri, e mai Clienti.

L'Arbitrare trà le Corone è da Monarca: I neutrali per la pro-

pria debolezza son sempre timidi: e la clientela è una mezza seruitù.

Tacito ammonisce: i Regnanti, che sijno sempre arbitri delle cose, stante la Regia autorità, e nome che portano.

Molto è gioueuole all'autorità d'un Prencipe l'esser reputato clemente da i Sudditi, e grato à i Numi del Cielo.

Questo fù pensiero d'Aristotele, spesso doppo confermato dall'esperienza.

La Maestà sostenuta dalla Religione non cade ne apporta spavento il nemico, quando porge l'aiuto il Cielo.

Sono gloriosi quei titoli, che hà un Prencipe di Pio, e di Giusto: Pio verso Iddio: Giusto, verso, suoi Sudditi.

L'uno, e l'altro titolo lo rende comendabile mà la providenza ancor' è di non poco momento all'autorità Reale. CA-



## CAP. XX.

*Della Prouidenza.*

**L**A Prouidenza, che è un parto felice della prudenza, & il maggior peso che aggraua la potestà d'un Regnante che però è reputato grande quel Prencipe, che prouede al suo Stato in guisa tale, che non possa pentirsene per l'auuenire.

Sono vane in un Prencipe tali parole: mi pento non pensauo. Hò fatto, hò veduto. Hò letto, hò sentito

Niente gioua la Cognitione, se non segue l'operatione. Non sai ciò, che pensi di sapere, quando non lo metti in esecuzione.

Considera le cose, che son buone e quelle, che son cattive: sciogli l'oneste e non le peggiori; l'utili, e non le nociue. Pen-  
sa

fa bene al passato prouede al futuro, dispone il presente: ne voler differire in altro tempo, ciò che facendolo nel presente, ti può giouare.

Ti sarà utile il far molte cose, prima che passi l'occasione, o che si cerchi, se saran fatte.

Questi sono effetti egregij della prouidenza priuata: e saranno ancora della publica se si pesaranno à misura della salute comune.

Certi animaletti preuedono le tempeste, & alcuni altri lassono la propria abitatione, perche minaccia rouina. Però è cosa lacrimeuole che alcuni, à i quali è commessa la cura di gouernare i popoli, non sappino liberare i suoi da pericoli, e schiuare i precipizi; del proprio stato.

Un Rè che sarà imprudente perderà il suo popolo, e le sue città saranno abitate per il parere delli Sauuij.

La Prouidenza, che deue usare un Regnante non in altro consiste, che in ben disporre le cose à lui sottoposte, e ridurle al suo giusto termine. Qui consiste tutta la perfetione d'un'arte.

Poiche l'unico officio d'un Prencipe si è l'auere in pensiero questa sol cosa di prouedere alla publica utilita.

In far questo non è però bene l'appoggiarsi solo alle proprie forze. Bisogna tal'volta, anzi spesso preualersi del Consiglio d'un'huomo sagace, e superiore ad ogn'altro nel ben prouedere.

Molte cose che ci furono impeditte dalla natura abbiamo veduto, che dal consiglio, e dalla prudenza sono state ridotte alla perfetione.

E molto commendabile quel Prencipe, che preuede tutte le cose, e sa disporre delle medesime à suo vantaggio. Non

Non bisogna, che dorma, chi hà sopra di se il gouerno d'una naue. Non u'è alcun mare, che patisca si graui tempeste, quanti pericoli incontra ogni Regno. Presto urta ne i scogli, chi non stà ben vigilante al timone.

Un tal naufragio sarà irreparabile: perche un Prencipe commettendo errore, lo commette con danno di tutti.

In causa di Stato, e di Regno, non v'è cosa si piccola, che disprezzata, non si renda di gran conseguenza.

Però disse Salustio, che la grandezza d'un'Imperio richiede altrettanta cura nel gouernarlo.

Un Prencipe diligente deue vestirsi della persona di Giano, e deue essere oculato non solo nello Scettro, come lo costumorno gl' Egizzi, mà anco nella fronte, e dietro alla parte della testa.

Sappi le cose presenti, le passate, e le future.

Con le presenti prouedi alle future, e dalle passate impari à governarti nelle presenti.

Chi per tempo prouede alle cose future; si crede, che v'abbia proueduto con ogni accortezza.

Quell'animo, che sà ben guardarsi sà anco con sicurezza in oltrarsi agl'assalti.

Un animo diligente, e prouido non vuol foggiacere alla fortuna; pensa, e ripensa à tutte le cose, perche tutte le succedino senza difetto di trascuraggine.

Giuseppe Vice-Rè d'Eggitto, perche providdè in tempo al suo Regno, estinse in quello la carestia di sette anni.

Alle cose preuedute, perche felicemente succedino, il Principe, ò porrà gl'ostacoli, ò l'

adatterà à suo commodo, ò preparrà i rimedij: e nel modo istesso che starà accorto in offeruare i pericoli che sourastano agl' altri; Così ancora userà maggiore accortezza in quelli, possono occorrere à se, & à i suoi.

E officio d'un prudente Regnante ne' i consigli difficili e molesti, il giudicare per più facile, e desiderabile quella parte, che pare esser più necessaria e meno pericolosa.

Più facilmente con l'accortezza, che con vehemenza di consigli; e più ancho sicuramente si traualgiano gl'accidenti difficili, e si gouernano l'occorrenze fauoreuoli.

Le Legi inuincibili sono di necessità, & i pericoli dependono ò dalla nostra trascuraggine, ò dalla nostra negligenza.

Di rado siamo infestati da quei  
peri-

pericoli che si prouedano per tempo , e si misurano con prudente consiglio ; perche presto vi s'apporta il rimedio.

Non però tutte le cose deuon-  
si attribuire all'umana sapienza ;  
ve ne sono ancora alcune pro-  
uenienti dalla diuina ; dalla quale  
( se ben consideriamo ) cogno-  
sceremo l'origine di qualunque  
accidente.

I numi del Cielo compassiona-  
no le nostre fatiche , & à tempo  
foccorrano all'afflitioni.

Già molte volte i diuini rime-  
dij restaurorno lo stato vacillan-  
te , e quasi cadente delle cose ter-  
rene.

Chi non abbraccerà , ò non  
presterà ossequio ad un Prencipe  
in questa guisa prudente sagace e  
che totalmente confida nell'aju-  
to diuino ?

Si sforzi un Regnante , ò di

dimostrare con gl'affetti da per se stesso ò vero per mezzo de suoi Ministri, e Emmissarij d'imprimere al popolo una certa opinione di se stesso, che sia reputato tale, che non solo sia degno della presente fortuna, e capace di mantenerla, mà anco d'accrescerla, e di condurla all'auge d'ogni grandezza maggiore.

La quale opinione tanto più facilmente la concepirà il popolo, se vederà il suo Prencipe tanto religioso e pio, quanto accorto ad ogni accidente, magnanimo, liberale, e giusto si in premiare i meriti, come in punire i demeriti.



  
**CAP. XXI.**
*Delle cose esterne d'un  
Principe.*

**A**Ncora le cose esterne tanto maggiormente promouono l'autorità de' Regnanti, quanto meno si vede l'interno, ò si crede simile all'esterno.

Queste consistono particolarmente nè i costumi esterni, nell'attioni, nella potenza, e nella fortuna.

La prima è la Maestà del Corpo: poiche alcuni non reputano capaci di gran fatti se non quelli che dalla natura sono stati dotati di bella qualità.

Più d'ogn'altro però conuiene al Regnante la grauità de' costumi, e la magnificenza d'ogn'apparato domestico, e forense nel tempio, nella corte e fuori.

Quella comunemente dimostra un certo rigore, e questa muove alla veneratione, & al rispetto.

L'una, e l'altra deve mescolarsi con qualche poca di dolcezza, e familiarità, che non trapassi il Regio decoro.

Anco una moderata ritiratezza conferua l'autorità, & allontana quel'disprezzo, che viene generato dalla familiarità.

La presenza d'un Prencipe continuatamente esposta al popolo, malamente custodisce quel gran concetto, che si forma dalla di lui Regia Persona.

La ritiratezza cagionerà maggior veneratione quando la pubblica ragione non richiederà la presenza del Prencipe.

Tutte queste qualità esterne vediamo però che presto svaniscono dalla memoria de'sudditi:  
mà

mà l'eroiche imprese de' Prencipi, come anima di quelli, sono immortali.

La di loro fama è sempre dureuole, è cresce di tempo in tempo sempre più, in secoli futuri con una memoria eterna di loro.

Ancora al presente, benche tacino i cadauari, parlano le statue, i marmi, & Colossi; e publicano tutto ciò, che di grande, e d'eroico s'è fatto à fauore d'una Republica d'un Stato, d'un Imperio.

Si come e costume degl'adulatori il lodare tutte l'operationi de' Prencipi; così è anco un certo priuilegio della fortuna il fare apparire molto grandi alcune piccole attioni di quelli.

I Regnanti terreni son tanti Gioui sempre felici ne' i giuochi di furtuna, e sempre leloro co-

se sono accompagnate dalla fama, e dall'ammirazione.

Ciò che nelle persone priuate è reputato latrocinio, nei Regnanti s'acclama per uno sforzo eroicho.

L'attioni d'un Prencipe, se aueranno la mira alla salute uniuersale, sempre faranno applaudite dal popolo; e tanto più si renderanno venerabili, quanto meno da esso Prencipe si procureranno i proprij commodi.

Tutte l'operationi de' Regnanti deuano esser superiori alle priuate; e talmente premeditate, ordinate e sicure, che non vestivano l'effetto ne s'abbia da temere la repulsa.

Prima corregga il Prencipe i suoi difetti, acciò possa con autorità punire gl'altrui.

E cosa indegna il non voler soffrire negl'occhi altrui un picciol fuscello, e portare ne i proprij una traue.

A'volere che uno tolga via un male contagioso che nuoce à tutti, non deue tollerar in se stesso la lepra.

I Prencipi prudenti, ò deuo-  
no schiuare i vitij, che possono  
cadere negl'occhi degl'huomini,  
(come è conueniente) ò pure  
talmente nasconderli che non  
possino apparire con danno degl'  
altri, e con la perdita della pro-  
pria autorità.

Cerchino i Prencipi che l'eroi-  
che operationi e fatti egregij da  
loro emanati tanto nel passato  
che nel presente, sijno publica-  
mente commendati da tutti.

Ne farà disdiceuole una certa  
modesta iattanza, con l'esem-  
pio di Romulo, il quale essendo  
in un tempo, e splendido per le  
sue eroiche attioni, e glorioso  
vantatore delle medesime, pone-  
ua sopra i carri trionfali à tal'ef-

fetto fabricati, le spoglie de i nemici, e specialmente quelle di Capitani uccisi, e poi le faceua appender nel Campidoglio.

Accio i Prencipe sempre conseruino, & accreschino quell' onoreuol concetto, che di loro anno i sudditi, è necessariò, che continuamente si esercitino in qualche eccellente virtù; à finche risguardati da i medesimi sudditi sijno ad essi d'ammirazione, e d'esempio. Questo fù l'auuertimento; che diede Carlo V, à Filippo.

Conuiene al Prencipe soprauauanzare i sudditi nella vigilanza, e nelle fatighe, per bene prouedere à quelle cose, che son necessarie alla publica salute.

I pensieri inuolti nell'arti della guerra, e della pace à bastanza tengono occupato un Regnante: perche mai manca l'occasione di  
ben'

ben' operare à chi viue non per la propria, mà per la comun' utilità.

Non nasce la gloria dall' otio; non si acquista l' onore dà i femminili consortij: ne resulta alcun commodo da i trattenimenti de i buffoni, e parafiti: mà ogni gloria, ogni splendore, ogni utile si compra col prezzo d' onorate fatiche.

Mà si come un' Prencipe impotente, e neghittoso, non è rispettato, ne temuto d'alcuno: così per il contrario un R è potente, e vigilante è stimato, è temuto, è riuerito da tutti.

Cade la Maestà non sostenuta dalla potenza: è vanità il combattere senza le forze: & è fragil quel foglio, che non è sostenuto ò da i Compagni, ò dalle ricchezze, ò dall'armi, ò assieme da tutti questi sostegni.

L'unioni di tali ajuti rende una potenza immensa, mà non modesta; se non impone il freno alle forze, ò non smorza quella nuoua sete, che hà di dominare à più Regni.

Se i Prencipi potenti bramano auer compagni in ajuto nelle loro necessità, guardino di non appoggiarsi ad un muro sì debole, che dando la volta, restino entrambi oppressi nella rouina.

Spesse volte i confederati in vece di torre, han cagionato i pericoli, restando indebolite le forze della potenza, perche distratte in varij ajuti.

E verità irrefragabile, che le ricchezze sijnò il neruo d'ogni potenza; poiche con queste si conseruano, e s'accrescono le forze gl'amici l'Armi, e tutto ciò che d'onore uole, e di grande può trouarsi in una Republica.

Godano sudditi della parsimonia del Prencipe perche con quella lo sperano liberale verso di loro; e quanto più lo vedono parco à se stesso, tanto meno lo credono auaro ne i beni de priuati.

L'Armi sono necessarie ad un Regnante per difendere, e conseruar la potenza; perche senza quelle non accrescerà mai lo stato del suo Regno, ne tampoco ardirà d'intraprendere, ò d'operare alcuna eroica impresa.

La publica sicurezza consiste nell' armi; poichè nessuno hà l'ardire di prouocare ò d'insidiare quel Regno ò popolo, che è pronto all'armi, e preparato à tener lontane l'ingiurie.

Con la spada nel fodero non furono accresciute le Romane grandezze. Ne con la tardanza, ò timor de i consigli si viddè in alcun luogo sicura la Maestà d'un Regnante.

E sempre pericoloso il difender con la sola giustizia la sua Grandezza.

Un Regnante, bisogna, che si serua dell'armi, e per guardare i suoi e per atterrire i vicini e per stabilire il suo foglio, e per cimentarsi à qualisia impresa, ad esso gioueuole.

In somma sotto la tutela, & il presidio della virtù guerriera si conseruano li Principi, & Regnanti, le ricchezze li cittadini, li Regni, la religione, la potestà, e l'autorità.

Mà ( per dir tutto in poche parole ) il vero modo di stabilire la Regia Potestà non in altro consiste primieramente, che in una vigilanza che proueda à qualunque accidente, e doppo di quella nella chiarezza d'eroiche imprese, nella sagacità de consigli in tener lontane le guerre & in un moderato gouerno



CAP. XXII.

*Della Fortuna.*

**U**Na sol cosa vi resta , e questa è dono del Cielo : cioè la fortuna in tutte le cose.

I Scettri , e le Corone spesse volte volorno nelle mani , e nella fronte agl'infanti , & à persone inabili , e maluaggie ; allora che meno se l'aspettauano.

Nessuno può negare , che ne i Regnanti la grandezza della gloria , è dell'autorità sia non meno beneficio di fortuna , che di virtù.

La virtù quando è sola , non si cognosce : mà se hà per compagne la fortuna , è ammirata , e cognosciuta da tutti.

Nessuno ama il Compagno infelice ; ne l'amico pouero : tutti vorremmo esser felici , e nessuno miserabile.

Anco gl'istessi venti, e procelle sono fauoreuoli, à chi non è solito essere ingannato dalla fortuna contraria.

Mà però si guardino grandemente coloro, che sono favoriti da una gran fortuna, e procurino di conseruarla con ogni umiltà, e rispetto; altrimenti à guisa d'un'ombra gli fuggirà dalle mani.

I Ministri de Regni han bisogno di gran fortuna, perche l'autorità di loro è unica prole della felicità.

Le grandezze degl' Imperij furono da Isocrate, chiamate una gran fortuna, quasi che quelle senza di questa non si possino ne acquistare, ne stabilire, ne conseruare.

Alessandro il grande, benchè molto fosse obligato alla virtù; più però fu debitore alla fortuna,  
la

la quale egli solo più di tutti i mortali ebbe in potere. Quante volte da essa fù liberato da morte? quante volte, quasi con perpetua felicità lo difese, allora che troppo arditamente esponcuasi à i più duri pericoli?

Quel Filosofo stoico perorando à fauor della legge Manilia, così conclude? Pare che à molti sia stata da i numi del Cielo concessa la fortuna per maggior lor gloria, e grandezza, e per rendersi singolari nell'eroiche operationi.

I Sudditi amano ammirano, & ossequiano il Prencipe fortunato: mà i nemici temono al pari dell'armi la di lui fortuna.

Gl'Arbitri e giudici de i gran consigli sono l'istessi accidenti delle cose, i quali i gentili l'attribuirno al fato, i Politici all'Industria, e noi al volere eterno  
di

di Dio il quale nel mondo scherza con noi come con fanciulli.

La felicità è un dono del Grande Iddio, non à tutti concesso, & alla maggior parte negato.

Quello formò noi di terra: forse dunque al maestro, che tali ci fece, s' opporrà il fango, l' istessa terra?

Di chi determina Iddio cangiar la fortuna, corrompe ancora i consigli.

Se risguarderemo semplicemente alle cause seconde, crederemo, non solo che si dia la fortuna, mà anco, che ciascuno accidente terreno sia parto di quella; mà se ponderaremo la prima causa, da cui ogni cosa dipende; niente & parerà casuale, che prima non sia prouisto: niente attribuiremo alla fortuna, che non sia ordinatione Diuina.

Quante volte nel mondo si sono

no dati certi accidenti, che non sono stati compresi dall'umano intelletto.

Hircano perseguitaua à morte Erode à lui disuguale, e di forze, d'autorità, e di dignità: e non dimeno per causa di questa istessa persecutione, fuor d'ogni credere, e senza alcun merito ottenne Erode il tetrarcato il Prencipato & il Regno istesso della sua Patria.

Nascere grande, e morire da uile L'esser chiamato alla Corona, e l'esser condannato alle prigioni due cose che cagionano un'estrema miseria; la quale fin'ora nessuno hà costantemente sofferto, se non chi s'è rimesso all'imperscrutabili giuditij di Dio.

Impara dal Gentilesimo questa Cattolica verità: La dispositione della Prouidenza Diuina non si può torre, ne riformare da qualunque

lunque prudente consiglio, ò sagace rimedio.

Quella è così soave, e stabile nel peso, e misura delle sue ordinationi, che doue ella comanda si vada quasi da se stesso.

Per tanto tutto ciò, che si dice fortuna, ò buona ò cattiuu, è mente, ò volonta di Dio à noi propitia, ò contraria secondo i meriti, ò demeriti nostri.

Se Iddio permettesse, che in questo mondo il tutto s'operasse contro la forza della ragione, e contro le leggi dell'umana prudenza e chi altro crederebbe se non che tutte le cose accadessero non per qualche virtù naturale, ò supernaturale, mà ò per fortuna, ò per caso?

E se il tutto ben succedesse secondo la norma della prudenza, ò dell'umana dispositione senza contrarietà, di fortuna; e chi non

non giudicerebbe, ò per dir meglio non prestarebbe adoratione all'umana prudenza, come à cosa Diuina.

Però è necessaria una certa terza virtù, che cassata nel suo niente la fortuna, e il caso moderi, gouerni, disponga, & ordini à suoi fini tutte le cose

Nessuno incolpi la giustizia del Cielo se tal volta ci pare, che ella punisca gl'innocenti, & assolui i colpeuoli: perche il processo della Diuina Prouidenza supera ogn'umana intelligenza.

Molto son lontani i consigli dell'umana debolezza dagl'Arcani della Prouidenza Diuina. Alcune cose appariscono à noi; e non son tali: perche gl'occhi nostri restano totalmente offuscati in voler penetrare gl'occulti fini di Dio.

Iddio per mezzo dell'esterne  
feli-

felicità minaccia ad alcuni le cadute, e i precipitij: la doue per il contrario à i tribulati, & agl' afflitti apre la strada ad un' immortal godimento.

E quanti sono precipitati in seno alla morte, allora che più si credeuano di fuggirla?

La mente immutabile di Dio non rinuoua i suoi decreti: i di lui giuditij son formati ab eterno; e deue in tempo vedersi l'adempimento di quelli nelle creature terrene.

Se così è; dunque nel mondo farà vana, e forzata ogni fatigha, saran superflui i consigli, inutile la prudenza? nò

Perchè l'istesso Iddio indirizza i retti consigli, ne confonde l'umana Prudenza, quando e regolata dalla Celeste.

L'istesso Euripide affermò, che  
chi

chi opera con prudenza , hà la sorte del Cielo in suo fauore.

Ancò gl'huomini maligni , se son giusti nell'operare sono accompagnati dalla fortuna superna: hanno però questi la ricompensa alle loro operationi in terra , mà non in Cielo , qual non meritano.

In poche parole dirò tutto: regolarmente la prudenza è spalleggiata dalla fortuna ; perche solo i prudenti san ben seruirsi di quella.

Il Mercatante superno vende le sue merci à prezzo di fatiche , e di stenti ; e sempre assiste à chi più costante in quelle persevera.

Tutto accade felicemente à chi s'impiega al culto diuino ; mà non così , à chi niente lo cura anzi lo sprezza.

Così la fortuna vada dietro alle fatiche così i felici auuenimenti  
di

dipendono dal culto di Dio, e così la diuina disposizione assiste all'umana Prudenza.

E questa è quella fortuna, che conduce i Prencipi al foglio, che gli rende gloriosi con le vittorie, e che stabilisce l'autorità de medesimi in un perpetuo decoro di Maestà tanto appresso di Dio, che degl'huomini.



## CAP. XXIII.

### *D'altre Virtù quasi sospette.*

**V**I sono alcune altre virtù ugualmente necessarie ad un Regnante, benche molto prossime al vizio.

Prima tratterò dell'astutia, e poi successiuamente dell'altre.

Il Prencipe lo voglio più astuto, che semplice; più cuppo, che aperto ne'suoi affari.

L'Astutia è figlia della prudenza, ne quella differisce da questa, se non nella sottigliezza d'occulte ragioni mà però senza vitio, e senza scapito della fede.

Un Regnante arriua più facilmente à suoi fini con l'astutia, e con l'ingegno, che con lo strepito dell'armi, e col dubbiofo auuenimento della guerra.

Più affligge un colpo vibrato dall'astutia, che dalla forza di scoperto nemico.

Il sapere vantarsi della guerra, e nel tempo istesso ricercare la pace, e una finezza, la più sottile, e la più ingegnosa.

Come anco il saper servirsi di quell'Arcano, tanto usitato appresso i Romani, cioè: L'hauer la pace nella Città e la guerra da lontano.

Non volere ò Prencipe giudi-  
S care

care inganno l'Astutia ne tam poco un'astuto inganneuole.

L'huomo astuto mantien la promessa; mà l'ingannatore, non hà risguardo ne alla fede, ne alle promesse.

L'Astutia non trapassa i limiti della giustitia, e fuor d'ogni credere arriua al'suo fine, senza trasgredire le leggi Diuine, & humane.

Mà l'inganno si ferue d'ogni mezzo, ò giusto, ò ingiusto, e fuori d'ogni regola di ragione per mentire per defraudare, per gabbare.

E chi computerà trà l'arti maluaggie quello, che operò il Patriarca Giacobbe, allora quando con'ingegnosa maniera auendo procurato il nascimento di molto gregge macchiato, à lui solo destinato, gli sorti guadagnarne più di Labano?

O pur chi dirà, che Dario ingiustamente falisse al foglio di Persia per aver fatto artificiosamente nitrire il suo Destriero?

La Sagra Scrittura chiama benedetta Giale, perche abbeverò Sifara il gran Capitano col latte, per più sicuramente ucciderlo.

Anzi Platone, e Zenofonte unitamente afferorno esser da saggio l'ingannare il nemico anco cō la buggia per la salute della Patria.

Questa parola però di Buggia deve intendersi quiui in largo senso, perche non si piglia per la vera menzogna, mà per una certa similitudine, che hà con quella.

Tali astutic, come quella di cui si feruì Gialle verso Sifara, ò Giuditta verso l'Oloferne, hanno il lor fondamento nella verita e giustitia.

Poiche non può darfi maggior verità ne giustitia di quella, che

consiste in procurar la salute comune, & in difender dall'ultimo estermínio la Patria: si come per il contrario non v'è falsità maggiore, quanto il derogare alla salute de tutti, per un particolare interesse.

L'Astutia di sua natura non inganna, resta ben' ingannato colui, che troppo gli crede.

Alle volte prima di vedersi le cause compariscono gl'effetti. Allora un Prencipe douerà seruirsi dell'astutia, ò con preuenire, ò con diuertire ciò che stimerà più proportionato alla saluezza comune.

Rare volte in materia di stato, sono le cose nel modo che appaiono, sono colori apparenti quelli, che fuori si mirano; mà la sostanza più internamente risiede.

Segue un contrasto di differen-

ti voleri quando uno cerca occultare i suoi negotij e l'altro tenta di penetrarli. Allora da ambidue le parti è necessaria l'astutia.

Tiberio pregaua incessantemente il Senato d'auere un Compagno all'Imperio, non però con tal fine, che secondo la reuerenza che gli si doueua, fossero esaudite le sue preghiere; mà per potere ouuiare à ciò che temeua, se per mala sorte gli fosse accaduto.

Per il contrario i Senatori, che aucano non poca cognitione dell'astutia di Tiberio molto temeuanò, che questo non pensasse d'essere scoperto da loro: e però mostrando in apparenza disgrauemente dolersi di tal richiesta, lo pregauano à voler contentarsi di non auer compagno su'l trono; dicendogli, che un sol Tiberio bastava ad esser moderatore, & arbitro del Romano Imperio.

In questa guisa con l'astutia dileggiuano l'astutia, mentre quando più si sforzauano di torre via da Cesare il giuditio, che auca concepito di loro, allora maggiormente lo metteuano in sospetto.

Era meglio l'auer dissimulato: perche se la dissimulatione non cela l'astutezza, questa non è tale, mà bensì una cosa vana, ò un' euidente dileggiamento.

La dissimulatione rapresenta una lepre, che dorme à occhi aperti.

Questa non sempre dorme, mà si crede, che dorma: L'occhio ferrato e tal volta un pretesto di sonno, con che s'inganano gl' altri.

Ciò che non fà, finge di farlo; e quello che fà, simula di non farlo.

Tolto il consiglio, la dissimulatione

*D'altre Virtù quasi sospette.* 4:5  
latione e il condimento di tutte  
l'attioni politiche.

Trà l'auuersità de' pericoli il  
più sicuro & opportuno presidio  
fi è il sapere seruirsi del filo d'Ari-  
adna, che scampa un Prencipe  
dal laberinto delle cose più in-  
trigate.

Ad un Regnante il sapere dif-  
simulare, è così necessario quan-  
to il giustamente regnare.

Interroga Liuia, che domina-  
ua l'animo d'Augusto Signore d'  
un Mondo: edonde nacque un  
tanto dominio d'una femina, in  
un' huomo sì grande?

Ti risponderà: che quantun-  
que aspirasse col desiderio à cose  
grandi mai però ne diede inditio  
veruno, mà sempre regolossi con  
la simulatione.

E però era chiamata à tutte le  
cose: fatta in auuenire più arbi-  
tra, che consapeuole del' interessi  
dell'Impero.

Tal volta la nudità della mente non è meno indecente di quella del capo.

Ne è di poca reuerenza, & ossequio à i costumi, & all'attioni de' Prencipi, quando queste non sono palesi à tutti.

La sinderesi però comanda il parlare; & alle volte la prudenza insegna à tacere.

Molti de' mortali per'auer dissimulato le cause di mezzo, sortirno un'esito felicissimo à i loro attentati.

E come *Ciro* auerebbe liberato i *Persiani* dalla tirannia de' *Medi*, se non auesse celato i suoi Consigli ad *Astiage*.

In che modo *Dione* auerebbe discacciato dalla Patria *Dionisio* tiranno, se queste auesse scoperto gl'artificij, e l'astutia di quello?

Il cuore non è segreto, se non lo cela la lingua: questa quanto più

più parla di rado, ò di cose ordinarie tanto meno intocà ò offende. Mà se troppo discorre manifesta facilmente i sentimenti dell' animo suo.

Un' affetto intempestiuo, come anco l' adulare e il subornare, scoprono l' arcano della dissimulazione.

Quelli che di spontanea volontà ò con non poco di timore, ò con troppa veemenza si scusano di sapere, ò di voler qualche cosa; benchè gli paia di fingere, manifestano i loro pensieri.

L' Ottimo temperamento di chi dissimula, è quello, che nasce dall' affabilità, dal medesimo tenor d' operare, e dalla gravità de' costumi.

Cioè: che in chi finge, molto apparisca l' affabilità, mai la dissimulazione, e poco la sicurezza.

Trè forti d' utilità resultano ad un Regnante dalla finzione.

La prima è, l' addormentamento di quelli, che possono nuocere con le loro intentioni.

La seconda, la libertà d' operare, la quale è sempre in colui, che cela i suoi pensieri; & è libero di piegarsi in che parte li piace.

La terzo: la dissimulatione sottilmente penetra gl' arcani altrui, allora, quando fà giusta d' operare altrimenti: & alle volte ancora col confidare in apparenza alcune cose, cerca di ben scoprire i fini, & i pensieri degl' altri.

E antico Proverbio de spagnioli: Che, una sola buggia genera più verità.

E da Prencipe saggio il dissimulare tal volta l' ingiuria, riceuta, da un più potente di lui.

Ciò che non puoi mutare, esequire, ò punire senza pericolo,  
deui

deui più sicura mente diffimularlo.

Nel principio, ò nell'ingresso del Regno è necessario, che molte cose diffimuli un Regnante per ben cognoscere i suoi; ò pure perche questi credino essere il Prencipe inconfapeuole di quelle cose, delle quali ad essi conueniuua l'emenda.

Se il Prencipe è potente di forze, mai, diffimuli ciò, che teme, ò potrebbe parer di temere.

Non è espediente à i Regnanti il diffimulare ne i delitti notorij, tanto politici, che morali, ogni volta che aueranno forze bastevoli à correggerli: acciò che diffimulando, non paia che temino, ò sijnno arguiti di codardia.

Se un Prencipe cela, ò diffimula quelle suenture, che son palesi, maggiormente l'accresce.

Fino à tanto però che di essi non si hà certa notitia, deue con'

ogni modo possibile occultarle; acciò non manchino d'animo i sudditi, ò si partino dallo stato, ò maledichino l'istesso Prencipe.

In questo mentre, deue esso procurare di sminuire la fama del danno, d'allontanare i pericoli e di prouedere alla sua sicurezza.

Le publiche necessità rare volte possono dissimularsi senza il publico danno. Deuesi più tosto a tempo prestare adesse il rimedio, che dalla dissimulatione del male aspettare l'ultimo precipitio.

Un Prencipe più tosto dissimuli, che proibisca quelle cose, che non li sono grate; perche il sospetto, ò la curiosità naturale degl' huomini, più si sforza ad indagare di tal proibitione le cause.

In questa sorte di fingere deue un Regnante guardarsi di non dare in due scogli.

Prima, di non seruirsi continuamente, & ordinariamente della finzione, mà di rado, e quando lo stimerà necessario.

Poiche come dice Aristotele, la dissimulatione se s'adopra in ogni cosa è vitiosa: e non solamente toglie, mà anco adultera il giudizio d'un'huomo da bene.

In secondo luogo, che non sia cognosciuto, che lui finga, mà sappia dissimulare l'istessa finzione ò abbia questa l'origine da lui medesimo, ò da altri.

Non portino i Prencipi scoperta la simia della finzione, nella lor porpora, mà la nascondino sotto di essa.

Ambidue questi scogli incontrò Tiberio: Questo non mostrò mai segno di ciò che veramente voleua, mà sempre fingeva il contrario.

Sprezzò le cose, che bramaua:

richiese ciò, che abborriua, e mai si dimostrò quello che era.

Quindi è, che fè cognoscersi da per tutto un simulatore, & acquistossi l'odio uniuersale.

Onde un bell'ingegno così gli suggerì neli' orecchie, allora quando di mala voglia si sottopose al peso del conferitoli Imperio. Gl'altri tardamente fanno ciò, che promettono; mà tu quel che fai tardamente lo prometti.

Questi tali sembrano più tosto hippocriti, che dissimulatori politici.

Una prudente dissimulatione deue esser congiunta alla vercondia, e però rare volte si dà.

Mà quelli, che senza rossore, e deposto ogni rispetto, si mostrano finti in qualunque attione, al parer de' Teologi commettono la bugia ne i segni de' fatti esteriori.

L'huo-

L'huomo cattiuo, quando finge effer buono, allora è peffimo.

La simulatione del falso repugna al precetto negatiuo dell' Jus naturale, che ci ammonisce, à non dire il falso: onde molto più ci per suada à non commetter le falsità.

Seguita la temperanza di Seneca: cioc, farà l'huomo faggio ancor quelle cose, che esso non approuerà, per far passaggio à maggiori: ne per questo lasserà i buoni costumi, mà si adatterà al tempo; e di ciò che gl'altri si feruono per gloria, ò piacere, e gli seruirassi in bene maneggiare l'importanza di rileuante negozio.

Il tutto si riduce à questo; che un Prencipe cognosca la sua fortuna e poi sappia à quella accomodarsi senza detrimento, dell anima.

Il Sauio non deue caminaro  
sem-

sempre con l'istesso passo, mà bensì per la medesima strada; ne meno mutarsi di pensiero, mà più tosto adattarsi alle cose.

Il gran Catone, come che fosse nato di qualunque prosapia, pareua che egli stesso à se stesso volesse far la fortuna.

Non è solamente sincero e schietto, ciò che à tutti è manifesto mà appariscono molte cose meno sincere di quelle, che leggonfi.

E in nostro arbitrio il celare, il dissimulare, ò retrattare la verità delle cose.

Un Prencipe non deue mentire; mà però gl'è permesso il tacere.

L'huomo saggio si accomoderà al tempo; tenendo però ferma inuiolata la sua virtù.

Quello veramente è sapere: se douunque richiede il bisogno, saprai inclinare l'animo tuo.

L'istessa incarnata sapienza finse di andare più lontano : non per questo però professo giamai , d'auere l'animo inclinato alle maluaggità.

Dauide si finse stolto : Solone furioso ; abramo celibe e pure nessuno di questi fù riputato colpeuole in tali simulationi.

I Capitani dell' Armata nauali più tosto procurano raggirarsi intorno al seno del mare , che correre con pericolo alla vicinanza del porto.

In poche cose dirò tutto. Il Prencipe sia segreto in se stesso , abbia appresso gl'altri la fede , & un'ingegno tratteuole in qualunque caso luogo , e fortuna.





## CAP. XXIV.

*Della Diffidenza, e  
Confidenza.*

**S**Eguono all'astutia, e simulatione, la diffidenza, e la confidenza: ambidue prossime al'vizio, anzi sono l'istesso vizio, quando trascorrono i limiti del suo douere.

Però trà questi due estremi si dà una virtù di mezzo, che è un ramo non spregiabile dalla Regia prudenza, anzi necessario al buon gouerno.

Ogni mediocrità è pregiabile, ò sia trà la viltà, e l'ardire, ò trà la confidenza, e diffidenza, ò trà la presuntione, e disperatione, ò vero trà le temerità, e codardia.

Il confidare è un concepire una certa speranza di tirare à fine ciò che uno hà destinato di fare.

Il diffidare è un nō credere di poter, ò douer' eseguire tutto quello, che cade sotto l'attione presente.

L'una, e l'altra di queste due cose riguarda se stessa e gl' altri: poiche ogiuno, che non fida, e diffida; ò vuol esser sostenuto dalle sue forze, ; ò dall'altrui aiuto, ò vero crede d'essere abbandonato da questo.

Ambidue sono dannate dalla legge diuina: ò la confidenza casca in presuntione, ò la diffidenza in disperatione, e viltà d'animo.

Chi confida ( così parla la verità eterna ) ne i proprij pensieri, opera empivamente: e maledetto è colui, che confida nell'huomo. Mà quelli che sono disperati, diedero se stessi ad operare ogn' immondezza, e conseguentemente alla perditione.

Il temperamento di ciò diede  
un

un grand'huomo in poche parole più espediente il ben temere, che il mal fidarsi: e più utile, che un'huomo cognosca se stesso debole per apparir forte; che voglia parer d'esser forte per poi mostrarsi debole.

Quella confidenza che resulta in presuntione; resta accecata dalla propria superbia; e prodiga di se stessa e de' suoi non apprezza ne i pericoli ne il nemico; mà precipitosa come una fiera, corre in mezzo al ferro & alle ferite, misurando solo i momenti delle cose con l'impeto delle sue forze.

Mà quella diffidenza che e moderata e tiene la strada di mezzo frà la pusillanimità e l'ardire mai sprezza il nemico; ne più attribuisce alle forze che alla Virtù all'industria & al consiglio: premedita da ogni parte tutti i pericoli, procura guardarsene, & si pone in ci-  
men-

mento non con minor fortezza  
che cautela.

Il Prencipe buono nelle cose  
che sono da temersi per ben for-  
tificarsi, ricorre con gran fiducia  
all'ajuto del Cielo: il cattiuo po-  
ne le sue speranze nella temerità,  
ò nella disperatione, e consiglio  
de gl' empij, & huomini preci-  
pitosi.

Lodo quei Prencipi che van  
ponderando tutta la lor potenza  
con una misura certa, & indistin-  
ta; presupponendosi di loro stessi  
tanto, quanto gli basti à tener  
lungi il dispreggio, e l'insolenza.

L'Elefante è grande, il Leone  
è forte; la Tigre è possente, e pu-  
re tutti questi animali restano uc-  
cisi guardati però da molti, se  
non hai timore di ciascun da  
per se.

Poiche le forze istesse, le ri-  
chezze, e l'esercito se son troppo  
nu-

numerosi non si possono gouernare, e custodire: e ciò che non si può gouernare, non può durar lungo tempo.

La moltitudine di quell' esercito, che pareua, che defendesse Dario più tosto l' oppresse.

Non v'è stata cosa sì grande nel mondo che già non sia perita e distrutta. Non hanno cognitione di loro stessi quei Prencipi, à quali pare d'auere una somma potenza: ò pure quando lusingandosi della grandezza delle loro forze più pensano à spenderle che à conseruarle.

Di qui è, che intraprendono guerre difficili ingiuste e presuntuose, reputando cosa indegna che un minore non deua sottoporsi à chi è maggiore di lui.

Oh quanti troppo confidati nelle loro forza ò caderno per la debolezza di quelle, ò per la molta potenza degli altri. Mol-

Molto si presumeua Pompeo quando à coloro, che gl' apponeuano la fortuna di Cesare nell' Italia, così rispose: subito che da me farà battuta la Terra d' Italia, e saranno fuori dà quella tutte le truppe à cauallo, & à piedi.

Un fine però pessimo, e sfortunato confuse il vanto di Eroo si Grande.

Sono subitanei, e vehementi i moti, e gl' impeti della temerità; da i quali una sol volta scosse le menti de' Principi non solo non più prouedono à suoi pericoli mà ne anco possono con giusta stima ponderare gl' altrui consigli.

I Principi saggi, che non si fidano de' i successi della guerra, ne d' altre cose dubbiose, quando si trouano nell' istessa lor sicurezza preparano l' animo à più difficili auuenimenti, e fanno ben fortificarsi contro tutte l' ingiurie, e contrasti della fortuna. Quel

Quell' animo che sà temere sà anco sicuramente assalire.

Quelli, che leggiermente diffidano di loro stessi, e d'altri e che prudentemente considerano tutte le cose, per lo più son fuori d'ogni pericolo, e colpo della fortuna: Ne mai temerariamente s'intrigano in quei negotij di dove non fanno sciorsi; anzi da quel porto, in cui godono la quiete, stanno mirando gl'altrui naufragij.

Mà si come il confidare tutte le cose à tutti, è un voler confessare ò la sua negligenza, ò la propria ignoranza: Così il confessarle à nessuno, è un voler condannare tutti d'imprudenza, e se stesso di contumacia.

I Prencipi infedeli, e cattiuvi non stimano alcuno, per buono, e fedele giudicano tutti gl'altri sospetti, finti ingrati, & inuidiosi, perche essi sono tali, L'A.

L'Animo vacillante abietto, e vile d'un Principe si scuote da qualsiuoglia cattivo sospetto; & essendo negligente in cognoscer la verità, di tutto cuore porge l'orechio alla bugia.

Poiche la confidenza non resta corrotta dalla sola presuntione, & arroganza mà ancora dalla troppa credulità.

E dalla troppa credulità spesse volte i Regnanti sono mossi à commettere cose ingiuste, indegne, maluaggie, & insoffribili.

Chi presto crede, e leggiero di senso, e chi male crede, male giudica: Mai farà bene, chi troppo presto auerà creduto.

La troppa credulità dipende dalla debolezza dell'animo, che porge l'orechie à qualsiuoglia rapporto; e che in un subito scopre il suo pensiero, e poi finalmente si manifesta del tutto.

La parola, Credo appresso i Legisti non fa veruna essata testimonianza. Non si crede a quelli; che troppo credono.

Regolarmente, quale è il desiderio del Prencipe, tale suol'essere, o la facilità di credere, o la pertinacia di non voler credere.

Il timore fa credere le cose impossibili, e l'amore tutte le cose, che li sono grate; o false che sijnno, o vere.

E facile l'ingannarsi; Mà in niuna cosa è più facile, se non quando troppo facilmente si crede.

La credulità è un vizio donnesco, una superstitione da vecchia, una fauola degl'uomini prudenti, un disonore d'una mente Regale.

Chi sospetta, opera ottimamente: deue però regularsi in tal modo di non sprezzare temerariamente ogni cosa; mà di di-  
mo-

mostrarsi à tutti tranquillo, e sicuro.

L'incredulità deue conferire in noi la notitia delle cose, mà non egualmente la negligenza d'esse. Così diceua un certo illustre politico.

Il Prencipe saggio non si muoue dalle prime, e leggierrissime udienze; mà diffidando con gran prudenza esamina accortamente i detti, e lentamente li pondera, prima che eseguisca ciò che, hà sentito.

I veri nerui della sapienza, son questi: con l'occhio far sembianze di credere tutte le cose mà con l'animo dubitar di ciascuna: dopo esaminare tutte, e guardarsi da tutte: di rado fidarsi di quelle, che possono restare occulte, e finalmente parlar poco, doue deue interporfi la fede.

Parlerò arditamente con Apol-

lonio Tiano: viuerai con sicurtà, ò Regnante, se molti onorerai, & à pochi darai credenza.

Tutte due queste cose sono viziose: credere à tutti, & à nessuno.

I Principi stolti credono à tutti, cattiuu à nessuno: i saggi ne à tutti, ne à nessuno.

Questi si fidano, e credano, mà à pochi; & à questi pochi con cautela tale, di non essere ingannati.

Credono à gl'huomini di sperimentata fede, e d'animo incorrotto: si fidano de' suoi più che degl'estrangei; mà specialmente confidano in quelli, che assieme con loro possono correre qualche pericolo.

Hanno gl'occhi nelle mani, ogni volta che l'adoprano à confermare i patti, e le conuentioni; come anco quando con esse sottoscriuono la Regia fede.

Sempre temono di non essere ingannati; mà una sagace prouidenza, preparata à qualunque accidente; l'allontana da ogni timore.

Quel nostro diffidare è questo, cioè; il sapere ben guardare le sue cose.

Stà dunque vigilante, ò mio Prencipe! e ricordati, con una certa segreta diffidenza di ben guardarti da quelli de i quali tanto pericolo è d'amonirli, quanto di tralasciarli.

Guardati di non ritrouarti per la perfidia di qualcheduno, abbandonato di consigli, e di mezzi, acciò con questi tu possa non tanto preuenirla, che condannarla.

Non credere à i vicini confederati; mà in qualunque modo, ò con le diuersioni, ò co'l denaro, ò con le promesse, sciogli i

legami di quelle conuentioni, che ti minacciano la seruitù.

Non aspettare in casa il nemico, procura di tener lontana la guerra; offerua i consigli di quello, mà non li seguire; e più tosto con poco pericolo va ricercando la pace; che con dubbiosa fortuna la guerra.

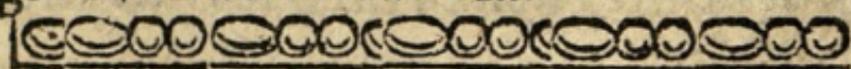
Guardati tanto da quelli, che ti son superiori di virtù, e di prudenza, quanto da i maluaggi, e vitiosi: poiche da i buoni ne puoi ricauare i pericoli, e da i cattiuu il difonore.

Non ti fidare de' i traditori de' i Ribelli, de' i Riconciliati, degl' offesi, e de' grandi; e specialmente di quelli che per l'affinità contratte, con i stranieri son riguarduoli, e superbi.

Non voler credere à gl'huomini che son gran vantatori e finti; ne meno à quelli che son partiali,  
ò emu-

o emuli trà di loro o' pretendenti, o' recidiui; Ne tam poco à coloro, che sono indifferenti all'una, & all'altra parte.

La prima cosa però, e più importante, si è il guardarsi di non parer di diffidare d'alcuno; perche ciascuno vuole, che gli sia creduto: e tal volta la fede prestata all'istesso insidiatore, cangiò l'insidie in difesa.



## CAP. XXV.

*Di quelle cose, che conuen-  
gono ad un Prencipe da farsi, e  
non farsi.*

**S**ento Plutarco, che così m' ammonisce. Le virtù de' Prencipi deui proferirle senza adulatione, & i vitij con discretione.

E Tacito, mi serue di giuda; mentre douendo scriuere i vitij

di Ottone, Galba, e Vitellio, così protestossi io non cognosco, ne per beneficio, ne per virtù, Ottone Galba è Vitellio.

Ancor io mi protesto. Essere ogni legitimo Principe, buono, per quel tempo che regge.

E dico, essere Nerone miglior di Seneca, e Caracalla di Popinio. Poiche questi furono Regnanti, e per conseguenza migliori de suoi Sudditi.

Platone, & Hierocle asserirno; che l'Imperio, e l'Imperatore non si possa propriamente intendere, e concepire altrimenti, che sotto l'indole di giusto, e d'onesto.

Cioè à dire, conviene, che si faccia l'elettione di ottimi Principi, e che questi sijnno reputati tali, per quel tempo che regnarono.

Questi sono i nostri Numi, o almeno Ministri di essi in terra.

Nef-

Nessuno fù mai grande, senza qualche Divina ispiratione.

Ne pretendo che ciò sia un'eretica superstitione: perche l'istessa Verità eterna chiamò per suo Ministro il Rè Nabuccodonosorre, perverso e di costumi, e comando al suo popolo Eletto, che pregasse manifestamente per quello.

Quasi tutti i Prencipi intendono d'essere buoni, e la maggior parte di quelli, ò è impedita dai sudditi, ò corrotta dalla scambievolezza de' tempi.

I sudditi non sono sempre i medesimi, ne meno i tempi; ne sempre i Prencipi possono essere tanti Ciri, Giulij, e Traiani Giulio non hebbe i sudditi di Cirò, ne i tempi di Traiano.

Il Prencipato è quello che dimostra l'huomo per grande, e non lo stato priuato.

Errò Roma, quando dalla vita priuata di Galba concepì un'ottima speranza del futuro Imperio.

Galba parue maggior d'un priuato, allora che fù priuato: e dal consenso uniuersale fù reputato capace di Regno, se non auesse regnato.

E grande l'elogio di quel Principe, del quale può dirsi: Mai fece bene, che paresse di farlo; mà perche non poteua fare altrimenti, immune da tutti vitij humani è sempre ebbe in suo dominio la sua stessa fortuna.

Quello, che seppe sceglier ciò, che reputaua migliore nelle prosperità, e più sicuro nell'auuersità: quello che più apprezzò i meriti de buoni, che le preghiere degl'amici: quello che si porta da Rè, e non da priuato quello in somma che si dimostra tale, quale lo desidera il priuato.

Ne i tempi di Claudio così disse, Mimico Boffone : In un solo anello si possono descriuere, e dipingere tutti li Principi buoni.

L'Epicteto filosofo stoico epitetò un Principe in questa guisa *Padre, piaceuole giusto, Magnanimo, e libero.*

Il primo officio di questo è i reggere: il secondo, il far la giustitia: terzo procurare la salute uniuersale.

Se vuoi ò mio Principe ben gouernare, deui soggiacere alla ragione: molti gouernarai, e bene, se la ragione gouenerrà te medesimo: imparerai da quella, che cosa & in che modo deui gouernare.

Se hai il dominio sopra degl'altri, l'abbij sopra di te la ragione.

Per ben gouernare, fà che da te abbia principio il gouerno. Per ben prouedere all'altrui interessi,

teressi, prouedi, prima à i tuoi: & acciò tu possi esser chiamato Prencipe mostrati con gl'effetti d'esser tale.

Un Regno richiede un Prencipe Filosofo, mà non Dialetico, Mattematico, ò Fifico: Lo vuole però Etico nella sua persona, Economico nella sua famiglia; Politico nel suo officio.

Tutte l'arti, e scienze conuen-  
gono ad un Prencipe, mà più  
quelle che gl'insegnano à regger  
se stesso, la sua famiglia, & il suo  
Principato.

Ti voglio, ò Prencipe libero  
da ogn' affetto; acciò l'odio  
non ti spinga all'ingiustitie, e l'a-  
more non ti corrompa il giuditio,  
la libidine non ti trasporti à cose  
illecite, maluaggie; il dolore  
non ti stimoli alla vendetta.

L'auidità non ti solleciti à desi-  
derare quello, che non è tuo, &  
in

in sommal' inuidia, e l' emulatio-  
ne non ti renda precipitoso alle  
guerre.

Subito, che auerai troppo ri-  
messa, ò troppo stesa la tua aut-  
torità, non sarai più reputato  
Prencipe: Mà ò seruirai, ò domi-  
nerai, essendo tuo offitio sola-  
mente il reggere: e per tal cau-  
sa, o' conferirai à te medesimo il  
disprezzo di te medesimo, ò l'o-  
dio uniuersale, che sono i legami  
peggiori, che costringhino un'  
Imperio.

Il modo di reggere deui de-  
centemente adattarlo à i costumi  
di ciascheduno: Non intra-  
prenderai affari di graue impor-  
tanza, con huomini di non buo-  
na voglia, ne sforzarai facilmen-  
te alcuno fuori del giro del suo  
genio.

Nel commettere i negotij, gl'  
offizi, e le speditioni, misura be-

ne non solo i meriti, mà anco la qualità, e l'inclinationi.

Con i buoni tratterai moderatamente, con i scioperati con gran veemenza, non gl'arditi aspramente, con i temerarij con somma prudenza, con i potenti con simulatione, e dolcemente con quelli di non ordinaria accortezza.

Sempre con l'animo deui prima misurare quelle cose, che sei per maneggiare con le mani à utile della Republica.

Non ti soggettare ad alcuno; ne di reggere dispoticamente. Questi sono i due estremi del gouerno; e però vitiosi?

Non t'auuilire mai si grandemente, che tu perda quello, che sei.

Io non stimo libero quel Principe, che teme qualcheduno de suoi vassali. Proueda d'esser te-

muto,

muto, acciò ò sia amato da tutti, o' sia toltò da se il timore che hà degl'altri.

Non volere alimentare la potenza de tuoi cosi, che li temi dalla loro troppa libertà. Ad una potenza, che hà preso possesso soggiace l'ardire in qualunque occasione.

Non cercar mai d'offendere i potenti, ò quelli che sono periti nell'armi: ne meno quelle persone, che sono amate dal popolo o' confapeuoli de' tuoi Arcani: ne ti voler fidare troppo alla buona, di chi hai offeso. La memoria dell'ingiurie è stabile; quella de' benefitij è poco durevole.

Coriolano offeso da i Romani & Alcibiade dagl'Ateniesi diedero molto da fare alla Patria.

Non fai salire alcuno à tal grado che tu possi doppo temere la  
di

di lui potenza. Ne meno di assegnare à tal'uno tal Prefettura, che poi ti convenga repeterla con l'armi e co'l sangue souuengati esempio del Duca di Fridlando à Walenstein, e ti spauentino i suoi infelici auuenimenti.

I Negotij di gran conseguenza, che puoi maneggiarli da per te stesso, lascia di trattarli con gl'altri, opera però fauiamente, e con giuditiosa accortezza.

Non ti sembri mai difficile, appoggiandoti al Consiglio d'huomini prudenti, il declinare dalla tua volontà. La pertinacia è più tosto in se stessa ambiziosa, che amoreuole della publica salute.

Quell'arroganza de' Prencipi, che solamente si confida nella sua opinione è molto pericolosa; mentre in tal guisa operando, corre in grembo à i precipitij.

Frà tanto un Prencipe non cerchi di procacciarsi maggior lode, gloria da niuna altra cosa, se non che da questa: cioè, che procuri che i suoi Ministri si dimostrino più umili, e più osservanti delle leggi, di quello non sono tutti gl'altri inferiori.

Così nel suo Basilicone il Rè d'Inghilterra ammoni il Figliolo. Bisogna, che intorno all'orechie de Ministri risuonino sempre voci di questa guisa, cioè; che da quelli non possono verso di te dimostrarsi officij più grati, ne ossequij più conuenienti; se non quando essi sottopongono se stessi alle tue leggi: e con quella autorità, che hanno, inducono anco gl'inferiori all'istessa obbedienza.

Non v'è virtù più prossima à Dio, che il Regnare con giustitia, e con l'equità. *Questo*

sto è il sommo della tua vocazione; questa è l'unica meta del Re-  
gio governo.

Sempre se farà in tuo arbitrio, vorrai conseruare le cose ò acquistate da te, ò da tuoi Antecessori più tosto con l'equità, che co'l sangue; con la ragione, che con l'armi.

Mitiga le leggi secondo l'uso de' tempi, e quelle che auerà ordinato, ò la publica necessità ò l'incommodo della guerra procura annullarle subito che sarà stabilita la pace.

Non tolga un Prencipe con *inconsiderato* decreto l'antiche consuetudini quando anco gli paressero barbare; purché queste non declinino à manifesti vitij.

In quelle cose che sono fuori del'pericolo dello stato sij sempre tardo à punire.

E di vopo che un Prencipe non  
solo

solo non facci cosa alcuna à torto, & ingiustamente, mà che ne anco apparisca di farla. Poiche in verità à gl'huomini priuati basta il non errare; mà ad un Prencipe conuiene non esser ne pure sospetto di delitto veruno.

Il Prencipe corregga prima se stesso, che gl'altri. E nulla la sentenza del'condannante quando esso stesso merita d'esser condannato.

Se per causa dell' identità del delitto, temi, ò Prencipe di correggere i delinquenti, tu prima procura di cancellare il tuo con la mutatione de costumi.

Un Prencipe buono non fida mai la sua prudenza al caso, ne il giuditio alla temerità.

Non volere piegare già mai l'animo tuo à scelerati consigli: benche tal volta richiedendolo la necessità, ti sia permesso il non appigliarti à gl'ottimi. Ben-

Benche tu sij potente di forze non douerai però esercitarle à i danni de gl'altri.

Le leggi impongono il gastigo à i furti minori mà Iddio Giudice de i Regnanti flagella gl'usurpatori.

Ogni volta, che tu auerai l'unione con le virtù, mai ti faranno rinfacciati i vitij; ne visarà alcuno che possa dire che tu abbia dato la spinta alla Republica, quando questa pericolasse in grembo à gl'esterminij.

Procura la salute di tutti, come fà il padre de suoi figli, se non uniuocamente, almeno equiuocamente; se non come richiede la ragione particolare, almeno come vuole l'uniuersale.

Se quelli non voranno esser tuoi figli ne tu ti mostrerai à lor padre: quelli faranno tnoi serui, e tu il signore di loro.

Con

Con i ribelli douerai usare più presta vendetta, e più crudele, che con quelli, che ti minacciano scopertamente la guerra.

Non voler prouocare l'ardire de sudditi con le minaccie, mà con le forze preparate, e pronte.

Guarda di non essere sì rigido, che non potendo come tale essere amato, tu deua auer timore di tutti.

E veramente utile, che i sudditi, per sottrarsi dal male abbino timore del loro Regnante. Mà per il contrario è gran male, se questi à causa dell' attioni del Prencipe loro, temono il pericolo di se stessi, o' de' suoi beni.

Il timore della Maestà non sia il sostegno della tua crudeltà, ò Tirannia: perche da quello ti cattiuarai la riuerenza, e l'ossequio, mà da questo l'odio e il dispreggio.

L'impresie egregie faranno che tu sij reuerito, & ossequiato, mà le sceleraggini ti renderanno à tutti odioso, e spregieuoole.

Se tu comanderai à varie Prouincie, e Regni, da ciascheduno di questi luoghi, procurerai auere appresso di te uno ò due, che abbino cura de' i Negotij della gente, e della Patria.

Ciò accrescerà la fiducia, e l'amore delle Prouincie verso il suo Prencipe; mentre vederanno di non essere disprezzate.

Non fare come Vertunno; cioè à dire, non mutare ad'ogn' ora gl'amici, ne quelli che sono ammessi alla comunicazione delli Consiglij.

Non tor mai subitamente à i Ministri, e Magnati tutta la potestà; mà à poco à poco cerca di diminuirgliela, e togliela di tempo in tempo, fino à tanto che del tutto ne sijno priui. Ne

Ne meno douerai porre l'huomini buoni, benche à te odiosi, in tali disgratie, e pericoli, che gli conuenga necessariamente perire.

Non voler esser di quei Principi, che quando vogliono mandare in rouina qualcheduno, coprono le lor maluaggie passioni con qualche causa, che paia onesta; servendosi di questa in danno di chi odiano: e così danno apparenza di giusto à quelle cose, che fanno con tirannia.

Hauendo tu meritato d'esser padre di tutti, non deui mostrarti nemico, ne à questo, ne à quello.

Più tosto la prima tua Gloria, sia il farsi ben volere da tuoi.

Se tu auerai cominciato à far qualche opera grande, procurerai di fuggire non tanto l'inuidia, quanto di ricercare lo splendore, e la

e la potenza; la quale con l'ombra della sua grandezza offuscherà i lumi dell'invidia.

Non dissidare mai nelle cose contrarie, mà mostrati intrepido. & allora che ti vederai più umiliato, e quasi cadente, risorgi nuovo Anteo à machinar cose più grandi.

Non voler esser di quelli, che con una stolta dissimulatione differiscono più tosto i rimedij del male che il male istesso, poiche à chi confessa il suo male, e ne domanda consiglio, non mancano ne ajuti, ne forze: mà chi si mostra, e finge di non auer male, corre in grembo à i pericoli con suo grandanno.

Procura d'opprimere la semenza de i mali subito, che incomincia à nascere, acciò crescendo, non pigli possesso si come co' tempo ogni cosa si rende matura.

Così

Così anco prolungato il rimedio,  
più fa crescendo il male.

Nel vicino pericolo di cosa di  
graue importanza; cerca di saper  
bene il pensiero de tuoi Compa-  
gni; Quelli che corrono un'istef-  
so pericolo teco son fedeli.

Mossa la Guerra nel Regno  
d'un'altro, particolarmente se ti  
sarà vicina, e meglio, che tu an-  
cora guerreggi, ò che ti unisca  
all'una delle due parti; altrimen-  
ti verrai preda del vincitore.

In tutte le guerre tieni per fer-  
mo, che ne la vittoria, ne le fe-  
rite ne le cose acquistate corona-  
no un Prencipe; mà bensì la cau-  
sa giusta di guerra.

Non abbandonare facilmente  
la sede del tuo Impero: mà im-  
mita Filippo II. che in ciò seguì  
Tiberio.

Le ragioni di Tiberio l'espose  
Tacito, o date allora, come se fos-

sero scaturite dal fonte della prudenza: le quali per il contrario il popolo, e la Città per inualide stimana.

Trà tanto vi resta un Problema, & è se un gran Prencipe abbandonata la sede dell'Imperio deua andare à comporre le seditioni, & opporre a i tumultuanti la sua Maestà Imperatoria: si risponde, che ciò spesso riusci felicemente, e non di rado il contrario.

Allora finalmente, ò mio Prencipe dirò che la tua grandezza, sia stabile, e fondata, quando sentirò, che tu ritrouandoti in tanta altezza. non ti mostrerai tanto un Dominatore quanto un' adjuutore de tuoi sudditi perche un Rè buono deue esser publico seruo.

Pensa à questo; che non in altro tu differisci da sudditi, se non per la sola Potestà. L'altre cose sono à te più graui, che à quelli.

In te è maggiore la fatica, più grande la cura; è maggiore ancora il conto che deui rendere.

Replico, e credimi: Se vuoi essere Prencipe buono, il regnare farà in te l'istesso, che il servire.

La tua vigilanza deue mantenere la quiete uniuersale; la tua cura supplire all'otio di tutti; la tua industria procurare il piacere d'ogn'uno; le tue occupationi giouare alle mancanze comuni; la tua liberalità souuenire ad ogni bisogno, & i tuoi premij ricompensare la fatica di ciascheduno.

Alla tua diligenza conuiene, ò mio Prencipe, il prouedere, che oppresse dalla pouertà, non periscino le famiglie più nobili. La Nobiltà è cuore d'un Regno; mà il popolo, & i Cittadini, sono i membri più seruili.

A te s'aspetta il ben cognosce-

re i tuoi: A te il disporre di tutti non con una volgare mà esatta notitia di tutte le cose.

E tuo officio il penetrare i vicini popoli le loro origini, il modo di viuere, di guerreggiare di stabilire la pace, & ogni tal cosa.

A te s'appartiene spendere tutto il tempo per non mancare à chi si mette in braccio dell'occasione: mentre da un sol momento pende il più delle volte la fama, la forza, & il successo de i negotij.

Il Prencipe, ò sia Usurpatore, ò fatto Dominante per forza, ò pure eletto, sempre deue aspirare alle Regie nozze de suoi Predecessori.

In questa guisa molti Regnanti conseruorno con gran prudenza la corona, benche usurpata. Così Dario, di priuato che era diuenuto Regnante prese per sua consorte la figlia del Rè Ciro, per più  
ita.

stabilire con quei regij sponsali il suo Regno ; e si saggiamente si gouernò che quel Regno pareua non tanto trasferito in una persona straniera , quanto ritornato nella famiglia di *Ciro*.

Il Prencipe sagace non permette mai che fuori del suo consenso le Vergini , ò Matrone Regie , o' pure i Prencipi del sangue contraghino li sponsali con qualsivoglia persona ; perche in tal affare si raggira un grand'interesse di stato , al che deue prouederli con altrettanta premura.

Il Matrimonio richiede l'ugaglianza , quando la troua mà il Principato di sua natura l'esclude. Ad un Rè nessuno è uguale : lui è uno , è massimo.

Quelli , che affettaño in Matrimonio le filie Regie , il più delle volte ambiscono di regnare.

E già allora vano machinando

le cose future, essendo incerti delle presenti.

Il primo parto, che fanno à i loro mariti, è il Regno.

Negò Tiberio il marito ad Agrippina, tirato da un occulta ragione di stato, la quale ne pure fù penetrata da Tacito, dicendo: Cesare non ignaro di ciò, che toccaua la Republica, ne però in lui fosse riconosciuta qualche offesa ò timore, lasciò senza risposta tutti quelli, che di questo lo domandorno.

È Arcano di Stato: che non si permetta ad una femina di Casa Augusta il maritarsi à suo arbitrio: mentre con tali matrimonij si tronca facilmente il sentiero all'Imperio.

Mà molto meno, ò vero almeno non senza gran premura si devono contraer le nozze, ò l'affinità con i sudditi. Queste già  
altre-

altrevolta cagionorono grã spargimento di sangue, saccheggiamento de' Regni; mutatione, e rouina delle Regie Famiglie. In qualsiuoglia Regno, che tu giri l'occhio, vederai abbondeuolmente indebolite le leggi del sangue, quando si controuertono li Regni.

Mà non solo non ammetto i maritaggi con i priuati mà ne tampoco con gl'infedeli, ò con quelli di Religione sospetta.

Facilmente incorre in qualche miseria, chi si parte da questa regola.

Quella Gessurea di Dauide quanti monti di mali per mezzo d'Assalonne apportò sopra del Regno! e quanta in famia induffero nel Regio Talamo le figlie Idolatre de Gentili al sapientissimo Rè Salomone.

La disparità del matrimonio  
diuide

diuide facilmente il Talamo, & il Regno, confonde la giustitia corrompe la coscienza, & accieca il Regnante.

Si accosta di più, che i Parenti di tali Regnanti per mezzo dell'istesse femine tirano à se tutto il fonte della Regia Gratia, e lassano à gl'altri la sola auidità di quella.

Così già un tempo in Roma tutti gl'amici di Liuia prouorno la di lei potenza, ò con essere per mezzo di quella leuati da i pericoli, ò assunti alle dignità.

Mà quando essa fù morta; allora solamente incominciò Tiberio à regnare; poiche mentre ella viveua per il molto ossequio, che portaua Tiberio alla Madre, si legaua quasi sempre alla di lei volontà.

Le suggestioni delle femine, Regie sono sempre potenti, e graui

gravi à i Regnanti: ad alcuni però in fauore, & à moltissimi in pregiudicio.

Liuià con l'odio da Matregna premeua il fangue d'Augusto per condurre il suo Tiberio all'Impero.

Si guardino i Regnanti di non farsi, che la stirpe Augusta, e Regia, e le principali Parentele si ugualino in tutto, à quelli onori, che si deuono solo al Dominante supremo.

E verissimo, che la Maesta d'un Regnante deua stendere i raggi anco nel suo fangue, e famiglia; mà con riguardo, e moderatione; cioe che risplendino quelli à guisa d'un Pianeta; mà non tanto, che offuschino il sole.

Il Prencipe saggio non commette le Prefetture di gran conseguenza à i Terzigeniti, mà bensì à i Primi, e Secondi geniti. Quel-

li è meglio tenerli lontani dal soglio con altri onori, ò vero con diletti, e Regali Magnificenze.

Quando i Regnanti deliberano qualche cosa con i suoi congiunti non adoperino nel consiglio altri che la propria sicurezza imposta dalla legge di natura af-  
finche non permetta à quelli ciò che loro vogliono mà quello che è espediente.

Il Prencipe prudente userà ogn' opera possibile, che doppo la sua morte resti il Prencipato nella sua famiglia.

Ciò molto importa all' Autorità, alla Maestà, & alla sicurezza del Regnante.

Felice è quell' Imperio in cui può dirsi: La Casa è piena di Cesari: e fortunato è quel Regno, doue il numero de' figlioli toglie le speranze alla priuata ambitione.

L'adottione viene in parte d'ajuto & il consiglio della Prouidenza supplisce alla mancanza della natura, quando il Prencipe non vuole che il successore sia posto in dubbio.

Mà allora sarà più utile il ricercarlo nella sua famiglia, che nella Republica ò altroue altrimenti succederano reuolutioni di Stato, come anni sono in Polonia.

Ne ciò però deue farsi solo per causa della propria potenza, mà anco della publica salute, perche sempre la successione precede all' elettione, siccome la Pace alla Guerra.

E chi se non qualche duno insperato, impugnerà; che per l'interesse della Republica non sia bene il continuare l'Imperio nella Casa di proprio Prencipe?

E cosa ardua e molto soggetta alla fortuna, l'aprire la strada alle

risse, e contese, in materia di Regno, & all'insolenza degl' huomini priuati.

Fino ad' ora non è stata mai la quiete in quel Regno, doue dalla Regia Famiglia, è passata la Potpora nella priuata.

Le sceleraggini insolentiscano ne i loro successi, e si gloriano d'essere arriuate al soglio per mezzo de' funerali, e gl' esilij della Regia stirpe.

Quattro sono i fonti principali, donde scaturiscono i vitij de' Regnanti. Così affermano Platone, & Aristotele trà i Filosofi; e salustio, e Tacito frà gl' Istoric.

Il primo fonte è la troppa licenza; Però, ò Principe allora acquisterai gran gloria, quando auendo una somma potenza, non vorrai, se non quelle cose, che sono lodeuoli.

Chi si piglia nel Regno troppa

licenza, non è Rè mà Tiranno.

Poiche chi diede mai la troppa libertà à Regnanti? Non la legge della natura, perche in quel tempo non era noto il Nome di Rè.

Non la Legge Diuina, perche gli repugna. Non l'umana, perche gli huomini, benche nati all' ossequio, non soffrono però una total seruitù.

La licenza d'un Prencipe è minore di quella d'un huomo priuato. Ne deue chiamarsi Rè, chi non è migliore, e più giusto, di tutti.

Anzi di più, quello che una volta era lecito ad un Regnante, ora non più gli conuene.

I comandi de' Prencipi non hanno tale autorità, e stima di legge, che possino anco commettere, e decretare alcuna cosa contro la legge di natura, ò Diuina.

E graue il nome d'assoluto Imperio: E questo ancora deuete-merfi in un Prencipe, benchè di genio molto piaceuole.

I principij dell'Imperio di Nerone furono ottimi; mà doppoche si fece assoluto di dominare, si viddè un pessimo fine.

Suggerisco il temperamento, & è: che ad un Prencipe ottimo si possono in verità sicuramente permettere tutte le cose; al buono, non tutte; & al cattiuo nessuna.

Il secondo fonte, sono i Ministri peruersi, & adulatori: poiche un Prencipe che conuersa con i maluaggi, cade dall'innocenze nelle sceleraggini.

Cercando di sapere Cambise, se alcuna legge proibiuà il maritarsi con la sorella? i Ministri Persiani contro ogni legge delle Genti, così persuadendolo gli

riposero: che in verità loro non trouauano alcuna legge, che permettesse il maritaggio del fratello con la sorella: mà che aueriano trouata un'altra legge che permetteua al Rè de' Persiani il fare quelche uoleua.

In questa guisa, corrotti i costumi seruono di ludibrio le leggi.

Gl'Adulatori di Corte sempre giurano per tutte le loro deità, essere giusto tutto quello che da un Rè si prescriue à suoi sudditi, benche ciò sia condannato dal Jus naturale, e consequentemente dalla coscienza.

E sano alcuni lodare tutte l'operationi de' Prencipi, ò oneste, ò illecite, che sijno. Così diceua Tacito.

Cioè stimano questi tali che l'aspetto, e le parole conuenghino alla scena, mà che l'abito deua totalmente adattarsi alla presente fortuna. Così

Così l'adulatione è sempre Compagna d'una gran fortuna.

Il nome santo del Publico Bene, lo coprono con molte sceleraggini; quasi che le cose utili ad una Republica, per questa sola causa sijnno oneste.

E si grande il pretesto della Republica, come se tutte le cose fatte à fauore di quella, riceuessero un sagrosanto onore di legge dall'istesso augumento, ò volontà de i Cittadini che usano ogni diligenza in accrescere la Republica.

L'adulatione è un pessimo veleno della verità; è però sicome questa è sbandita dalle Corti, così quella hà in esse il primo lougo.

Fù sentenza da Rè quella, che uscì dalla bocca di Ludouico XI, cioè: Quella verità, che diceua il mio Padre, esser pocho viua, io la reputo morta, senza auer di se stessa lassata alcuna eredità.

Antigono per fuggire gl'inganni degl'adulatori spesso faceua de' sacrificij, dicendo : quando conosco d'auere inimici, me ne guardo con una mediocre diligenza ; mà dagl' amici finti e senza fede, non posso guardarmene. Solo Iddio può liberarmi da quelli, con la sua Protezione.

Così è ò mio Prencipe ! con fatica potrai difenderti dalle lusinghe, e dagl' inganni di perversi Ministri, se non ti coprirai con lo scudo del Diuino Ajuto.

Mà è tua la colpa, che porrendo l'orechie agl'allettamente di quelli, vanamente ti insuperbisci, senza ben comprendere la verità.

Vuoi i non ingannarti? Considera più la tua coscienza, che gl'encomij degl'adulatori, il tribunale della sola coscienza non è circoscritto d'arte alcuna di parole inganneuoli. Mà

(a) M<sup>a</sup> guai à voi qui dicitis malum bonum, & bonum malum che chiamate il male bene e il bene male. Guai à quello duplici corde che hà il cuor doppio, & al Peccatore ingredienti duabus vijs in terram, che entra in terra per due strade. Per la terra intende Vatablo, la Corte d'un Prencipe.

Il terzo fonte de' vitij sono le molte ricchezze, delle quali s'abusano i Regnanti, non in salute del Publico, mà in pessimi usi, e fini.

Da questo fonte scaturiscono i fasti, l'emulationi le guerra ingiuste, l'auaritia la prodigalità, l'ingordigia, la libidine, e cento altri vitij, che prostituiscono un Prencipe, e cagionano alla Patria una miserabile pouertà.

Quando la necessit<sup>a</sup> sforza un Prencipe ad ingrandire l'entrate, dice, Maluezio, che allora e preso da un impeto infinito di volere

(a) Esai c. 5. Syr. c. 2. anco

anco più lungamente, & in più luoghi signoreggiare.

Nessuno intrapiende la guerra per arricchire, ma consuma ben si in guerra le ricchezze per soddisfare all'ambitione, e all'emulatione.

Le ricchezze comandano i Principi, mà con gran sudore è fatigal'acquistano i sudditi. Quelle sono, nerui della Republica, non l'esca de tuoi piaceri, ne la mercede de buffoni, e degl'adulatori, ne tampoco l'incentiuo dell'ingiustitia e dell'ambitione.

Loro raccolto con le lagrime de' sudditi deui reputarlo ingiusto, & adulterato.

Non t'è lecito spendere in usi priuati ciò, che è destinato per il publico; ne seguirà lo sconuolgimento dell'Stato, se consumerai nelle vanità quelle prouisioni con le quali si conserua la Republica.

Il fasto , e la pompa de' Cortigiani aggrauano il popolo , e tutto ciò, che si consuma da quelli à cagione del lusso , produce gran danni , e miserie ne' poueri cittadini.

Il frutto, che deue ricauarsi dalle ricchezze , e dal Publico tesoro , non è la spesa fatta oltre misura , mà bensì la distribuzione in comun' utilità de' sudditi.

E più da Rè l'arricchire gl'altri che se medesimo.

Nessuna cosa è più graue al popolo , quanto l'intendere , che i suoi tributi si consumino in opere inutili ; e che quelli aggrauij , che una volta furon richiesti dalla necessità , cessando questa , si continuino à praticarsi.

Ascolta con attentione la verità da quel grand' huomo e Statista , Comineo sotto Luigi XI. Rè di Francia : non v'è alcuno trà  
tutti

tutti i Prencipi, che fuori del determinato annuo censo, abbia potestà di esiger da i suoi ne pure un soldo, se à tal cosa assieme con il Clero, e la nobilità non acconsente il popolo.

Il Quarto fonte è l'ignoranza di quelle cose, che deuonsi amministrare pubblicamente, la quale cagiona il dispreggio del Prencipe, & incalza l'odio contra di lui.

Francesco I. disse che un Rè ignorante è un asino Coronato: e non disse male; perche una Republica non riceue minor danno da un asino, di quello, che già riceuesse Troia da un Cauallo.

Platone volse più tosto un Rè Tiranno mà saggio; che un Prencipe ottimo, mà ignorante del maneggio della Republica.

Aristotele disse: sotto d'un Prencipe stolido molti nuouono alla Republica mà sotto d'un Rè  
Tiran-

Tiranno, un solo, e quello è lui.

Tutti i Catiui esempi hanno auuta l'origine da i buoni Prencipij: mà quando un Stato diuiene gouernato da i Prencipi ignoranti, ò poco buoni; quel nuouo esempio da i degni; e dagl' Idonei si trasferisce agl' indegni, & agl' inabili.

Sdegnandosi gl'amici del' grande Alessandro, che lui fosse andato in Corinto à ritrouare Diogene, li diede quella risposta degna d'eterna memoria, cioè se io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene.

L' Ignoranza è unico male: la Sapienza unico bene.

Non v'è alcuno, à chi più bisogna sapere ò più cose, ò le migliori, quanto al' Prencipe; la di cui Sapienza deue giouare à tutti i sudditi: così disse vegetio.

Non

Non stà bene con quel Padrone, che lo gouerna i suoi Contadini ò seruitori: è peggio con quel Prencipe, che si lascia regere da i proprij Vassalli mà in pessimo Stato si ritroua un Regno, ò Imperio, che per mancamento del Sourano vien gouernato da molti, e priuati, ò d'alcuni grandi perche molti Governatori confondono il gouerno, & alcuni grandi tutto possono, & sottoun Prencipe ignorante ardiscono.

Il Medico non può ben medicare un corpo, benchè atto à risanarsi se non hà cognitione del di lui temperamento: ne un Prencipe potrà giouar al suo Regno, se non saprà, la potenza, le forze, le ricchezze, le logi, gl'auantaggi, li pericoli, e la debolezza di quello.

L'ignoranza in un Regnante, è quella peste che infetta lui stesso,

so, occide molti, corrompe tutti  
discaccia gl' amici, intimorisce i  
sudditi, e snerva lo stato.

L'ignoranza è quella che precipita i consigli intraprende con temerita le guerre dispensa male le ricchezze, è dolor degl' amici ludibrio degl' emuli fauola de' sudditi, e se l'ignoranza è accompagnata con la dissoluteza, ò licenza di far ciò, che piace, è un Chaos di tutti i vitij.

L'esser ignorante è l'istesso che essere imprudente; però un Principe da questi due vitij acciecato, sempre giudica male delle cose, e peggio delibera: quando mostra d'amministrar la giustitia, cade in grembo alla crudeltà e la troppa magnificenza lo precipita in prodigalità.

L'ignoranza unita alla potenza, oltre esser temeraria inconstante, ingiusta, & arrogante,  
non

non è mai capace di buon consiglio perche ò troppo crede, ò del tutto diffida.

Per niuna altra cosa perde un Prencipe più facilmente la sua autorità, e l'istesso stato quanto per l'inabilita di reggere, e gouernare. Poiche nel'ceder la sua potesta à molti sconuolge quel Principato, che solo si contiene nell'unità del reggimento.

I Prencipi ignoranti son sempre sospettosi: e perche sono di sua natura spregievoli, sempre perfano d'essere sprezzati. Ne m'ingañerò se dirò; che ne i Prencipi si rende più formidabile la sapienza, che la potenza.

Trà le pene maggiori con le quali il Giusto Iddio afflige il Mondo, è compresa l'ignoranza de i Regnanti. Lo profetizzò Ezechiele quando disse: Io ti porrò nelle mani degl'ignoranti.

In oltre non solo s'aspetta al Regnante il far quelle cose che gli conuengono per la carica, che tiene di Rè, mà anco deue guardarsi da quelle, che disconuengono non tanto alla sua persona quanto alla potestà, che ritiene.

Ogni cosa che sia troppo esuberante, è vitiosa in un Prencipe: ò sia empio, ò troppo e da femina religioso: essendo vero che: *Optime orat, qui pro Republica laborat.*

O sia di zelo d' Elia, 'ò abbia un spirito effeminato, e fiaco ò sia troppo neghittoso e trattenga i negozij, ò li precipiti per la molta temerità.

O si ritiri assieme con Tiberio fino à Capras nella solitudine ò vadi errante come Nerone per le strade, e prostriboli.

Ambidue questi pensieri non son da buon Politico, cioè: ò credere

dere tutte le cose à tutti, o disfidare totalmente di tutti: ò commettere niente ad alcuno, ò il tutto ad un solo.

Non è da Rè il mai perdonare, ò sempre. Il torre à i sudditi tutta la libertà ò tutta concedergliela: il sempre riceuere è mai dare: Il uolere che le cose conuenute, non sijno conuenute, e quelle non patteggiate, patteggiate: ò vero in somma il diminuire la propria potestà, ò abusarsene.

Nessuna cosa può chi amarsi giusta se è troppo eccedente: Nessuna utile se non è onesta: e nessuna onesta se repugna alla virtù, & alla ragione.

Solo la virtù abbraccia, e desidera i mezzi, e nel mezzo sempre consiste la forza, & il vigore del tutto. Le cose estreme inclinano al peggio.

Siche dunque il Prencipe sag-

gio dourà guardarsi da tutti gl'estremi; e maneggerà ugualmente, tanto la staterà della virtù, quanto quella della potestà.

Ogni eccesso, ch'egli commetta contrario alla bontà de' costumi, ò gli cagionerà il dispreggio, ò l'odio de' suoi.

Agl' huomini priuati basta il non errare: Mà à i Prencipi non è lecito ne pure esser sospetti d'errore. Così disse una volta quella saggia Liuia ad Augusto suo Marito, & Imperatore.

Non basta ò parere, ò esser buono; mà deui essere, e parer tale, sappi, ò mio Prencipe, che le tue operationi son palesi, al pari del sole.

E cosa ardua à i sudditi l'auere un Prencipe, sotto il di cui dominio nõ sia lecita alcuna cosa ad alcuno; mà però è peggiore l'auerne uno, che conceda tutte le cose à tutti.

Guar-

Guarda di non perdere i buoni, mentre perdoni à i cattivi: Mà non meno ti guarderai di non parer bastante per corregger li viti antichi.

Ancor l'istessa Regia potestà hà la sede di mezzo trà gl'estremi della codardia, e della crudeltà.

Subito che tu ti partirai, ò declinerai da i limiti di quella, ò diventerai fauola, ò Nemico de' tuoi: Non più farai Prencipe, mà seruo, ò tiranno: seruo per la tua propria viltà: tiranno per il tristo gouerno, e per l'usurpatione.

La potenza nasce assieme con i Regnanti, mà non la sapienza. Questa conuiene acquistarla; e quella deue moderarsi.

Fuggiua con grand'industria: Ludouico XI. la dottrina, ne volse, che in quella fosse istruito il Delfino, perche giudicaua che con medesima gl'auerebbe una

volta rintaciato le sue sceleraggini, come, intento allora all'arti più nefande del Machiauello è da esso essercitate in tempo della sua vita.

Una gran potestà, & un alto Imperio, e una somma ingiuria, & un grauissimo peso: così asserirno gl' Antichi.

Non deue un Prencipe seruirsi della potenza, quando puol amministrare con le leggi: deue pensare non à quanto gl' è commesso, mà à quello che gl' è permesso.

Ad un Regnante che comanda con troppo rigore, obbediscono di malauoglia i sudditi, benche con gl' effetti si dimostrino pronti all' ossequio: Mà quello che comanda con poca veemenza, resta meglio obbedito; perche i sudditi verso di esso dimostrano non solo la prontezza dell' opere, mà anco quella dell' animo.

La Regia potestà, benchè sia superiore à gl'huomini, è però amministrata dagl'huomini. Però ricordati, ò Regnante, d'esser Rè, & huomo assieme.

Un cittadino, un seruo, un ministro, benchè vile, una serpe, una faetta, una cicuta hanno voglia, d'uccidere un Rè, perchè è uno, & è huomo.

E qual Regno è mai, diceua Seneca, à cui non sia apparecchiata la rouina, e l'oppressione, & un altro Signore, & un carnefice?

E spesse volte in vero ciò accaduto, benchè paresse impossibile, e fuor d'ogni credere. Chi mai auerebbe sognato, che dagl'Inglese, si douessi occupare tutta la Francia? e pure successe: O da i Franzesi la Spagna, e pure presentemente si ammira: O vero un tempo fù da i Sciti, da i Vandali, da i Goti, e da i Lon-

gobatdi, le parti migliori dell' Europa? e pure anco questo apertamente si viddè.

Temono, e con gran ragione quei Prencipi, il di cui presidio contro i sudditi solo consiste nella spada. Anco il popolo hà le sue mani, & il Prencipe una sola testa.

L'Inghilterra, e molti altri Regni, ancora s'arrossiscono d'auer prouato tali tragedie.

Almeno ò mio Prencipe, se occupasti con violenza il Regno; astienti per l'auuenire dalla violenza se non vuoi perire, dalla tua propria violenza.

Il Prencipe hà un non so che di Diuino in quelle cose doue vuol essere temuto per tirare i sudditi al ben fare: Mà per il contrario hà più del diabolico, quando trama esser temuto dagl'altri, solo, per operar male lui stesso. Così asseri un grand'huomo.

Soggiunse di più: che ne meno un esercito difenderà quel Prencipe alla di cui difesa non sono bastanti pochi. Pochi però basteranno, quando lui auerà l'amore di molti: Mà molti son pochi, quando l'odio di tutti succede in luogo d'amore.

L'istessa spada, che s'impugna à difesa del proprio Rè, puol impugnarsi da i sudditi, à i danni del medesimo particolarmente, quando la liberalità del nemico uince e supera la di lui auaritia.

Il Prencipe cattiuo vuole talvolta esser provocato da i Magnati: gli somministra le cause per esser offeso, e si rallegra delle riceute ingiurie per vendicarsene. Se non troua tali cause, se le finge; e il tutto opera con pretesto di giusto sdegno.

Non così fa il buon Prencipe, il quale ad una giusta vendetta

non interpone mai il desiderio di dominare , d' usurpare , ò di rubbare.

Auuenga che la verà causa molto differisce dall' apparente : quel desiderio riguarda solo la robba, e le sostanze ; mà la vendetta corre dietro alle persone.

La natura generò il Jus comune ; l' usurpatione lo fece priuato. Come dice S. Ambrogio.

Fù pessimo il consiglio di Periandro dato à Trasibolo , il quale poi Tarquinio non solo lo diede in parole , mà anco lo dimostrò con i fatti , à Sesto suo figlio allora che questo cercava di sapere da esso , che cosa far dourebbe che di non minore autorità fusse Sesto appresso i Gabini , che il genitore Tarquinio appresso i Romani.

Poiche il Rè se n' andiede nell' orto sotto apparenza di de liberare,

rare, seguitato dall'Ambasciatore del figlio, e quiui alla presenza di esso, gettaua à terra con'un bastone l'alte teste de i Pappaueri.

Questi però non sono i Consigli, che ti dà il mio Ristretto Politico, ne meno oracoli della sagra Tripode; mà bensì sofismi della Tirannide, che sembran facili à prima vista, mà nel successo sono difficili, e nell'auuenimento sempre infelici. Chi vidde mai inuecchiato un tiranno? chi nel Trono la sua cruda Progenie? Nessuno, nessuno dice Thale: E ciò lo testifica per tutti i tempi ogn'esperienza.

Se ad un Cipresso, che è il più alto trà g'alberi, tu taglierai tutte le frondi vi resterà il tronco: mà se gle ne leuarai solamente alquante, e le superflue; le cattive, e le verminose, sempre più apparirà verdeggiante. Così tu

deui credere del tuo Regno, e de i Primati di quello.

I Prencipi cattiu non sapranno nascondere una, si gran crudeltà, & amarezza della Republica; come fanno i spreziali con l'oro ricoprire le pillole abborrite dal gusto dell'ammalato.

Così fece Sesto Tarquinio: haueudo diuisi i beni degl'uccisi, e de relegati trà la plebe, & il popolo. Con la qual dolcezza del priuato commodo toglieua via l'amaro senso de i publici mali da lui cagionati fino à tanto che finalmente terminò la libertà de' Gabini.

Oppressa la libertà, à guisa d'un Lupo vestito di pelle d'Agnello, indusse offizij di Religione verso le Deità, e nel monte Tarpeio consagrò à Gioue un gran Tempio; quasi che volesse render gratie à quel Nume per la fortuna delle sue sceleraggini. Que-

Queste sono l'arti de i Tiranni; cioè l'obligarsi il popolo per mezzo dell'oppressioni degl' Ottimi, mentre il comun genio del popolo si è il non poter essere così facilmente offeso, quando egli stà bene.

La plebe hà sempre l'auerfione, e contrarietà con il Senato, e con i Magnati del Regno: Ne mai è offesa dall'oppressione di quelli: mà più tosto gli si rende obligata, se è chiamata à parte della preda.

Il che è difficile à i Prencipi, che anno à cuore la Nobiltà, come sostegno del loro Regno, & amano i Principali, come consapeuoli degl' Arcani.

I Prencipi conuengono facilmente con i Nobili; mà non i Tiranni. A' questi si oppongono quelli ò dinascosto, ò alla scoperta: Mà più difficilmente s'ac-

cordano i Prencipi con la plebe, e più facilmente i Tiranni. I Prencipi però buoni conuengono, e con Nobili, e con la plebe.

E però io giudico indegni d'ossequio quei Regnanti, che non anno imparate quell'arti, che sono utili à rendersi amoreuole il popolo.

Offendono grauemente la Republica i Regnanti, quandò antepongono il commodo de privati al bene publico.

Chi dirà, che era meglio il liberare solo Giona dall'ingordigia della Balena, che scampare dal pericolo del naufragio tutti i nochieri, e la naue condottrice di tante persone?

Le leggi più stimano la salute uniuersale, à cui tutte unicamente s'indrizzano, che le fortune, e la vita di qualche persona particolare: e però il Prencipe in-

ciam-

ciamperà in grauissimo errore, se non vorrà caminare per quella strada, per cui caminan le leggi.

Non può chiamarsi del tutto Rè, chi si lascia guidare dal sentimento de' particolari, quando pericola la ragione del Publico: poiche ò teme, ò opera ingiustamente, e nessuna di queste due cose conuiene à i Regnanti.

Lo sdegno de' Prencipi è sempre graue, perche è troppo autoreuole. Nelle persone priuate è un dardo; mà ne i Regnanti è un fulmine, che senza rispetto incenerisce qualunque cosa, che gli s'opponga.

Gl'huomini grandi son presi da uno sdegno troppo ardente è famoso, e questo tanto più è implacabile, quanto più signoreggia in persone di suprema Autorità.

La Felicità alimenta lo sdegno, quando un gran numero d'  
adu-

adulatori affedia l'orrecchie d'un  
Prencipe superbo.

Lo sdegno non opera la giustitia, mà la corrompe. Però non volere ò mio Prencipe condannare alcuno alla morte, allora: che ti sdegni; perche allora non farai la giustitia, mà commetterai un'huomicidio: non correggerai, mà opprimerai i tuoi sudditi.

E Proverbio Diuino: Che lo sdegno d'un Rè, e come il fremito d'un Leone: Mà la di lui piaceuolezza è à guisa della ruggiada, che cade sopra dell'erba.

L'animo d'un Prencipe, che fieramente si sdegna, tratterà contropo rigore i suoi sudditi, benche subitamente cessi dal suo bollore, e si dimostri à quelli piaceuole; è però un futuro prognostico di contrarie machinationi contro di esso per la troppo

veloce facilità di correggerli.

Se giustamente si sdegna un Prencipe (già che ciò gl'è concesso dalle sagre lettere, che espongono: *trascimini, & nolite peccare*) celi però il suo sdegno, e mostri la giustitia: Proceda tanto con lo pretesto di zelo, quanto con l'ordinazione della legge. Ne si dimostri crudele, mà punitore de i delitti.

E cosa certissima, che ordinariamente s'offerua più in un Prencipe lo sdegno che ne i priuati il furore è questo maggiormente si censura in un Regnante, che ne i priuati, la sciocchezza, ò la pazzia.

Non distinguono questi in un Prencipe lo sdegno ingiusto dal giusto, mà solamente incolpano l'ira dell'istesso.

Un ostinato silentio, gl'occhi fissi in terra, l'orecchie sorde ad  
ogni

ogni diuertimento, e la vergogna di risguardare la luce sono inditij in un Prencipe di fabricare dentro se stesso una gran mole di sdegni.

S'accostano à questa il terrore delle parole, l'importunità de' comandi, la crudeltà de' consigli, i supplizij pensati, le resolutioni improuise, il rompimento delle leggi, e mille altre cose, che terminato lo sdegno l'abborisce l'animo, le detesta la ragione, se ne vergogna l'istessa Regal dignità.

Io con templo Saulle nemico di Dauide, più tosto furioso, che sdegnato, che batteua i denti, che si mordeua le labbra, inasprito nella fronte, spumante nella bocca nelle medesime Narici fumante, molte volte di giorno concitato dal Demonio, e sempre con la spada nelle mani pronto all'altrui uccisione. Oh che de forme  
figura

figura fù questa in un Trono, ò per dir meglio che fiera inumana.

Rifletti tu ancora alle di lui operationi: questo per causa di Dauide, che odiaua da nemico, perche fuggito appresso Abimelech fù riceuuto nel di lui ospizio, con porre fuoco all'albergo, distrusse nõ solo istesso albergatore inconfapeuole per altro del Re-igio sdegno, mà anco tutta la Città di Nobea, oue egli resideua; contorre di più la vita col ferro ad ogni Cittadino di qualunque sesso, ed età; e fù sì miserabile quella strage, e come dice il Sabbellico, tanto calamitosa, che, per causa dell'innocente Abimelech, dal grande sdegno di Saulle, restorno estinte vergognosamente ottantacinque Persone, illustri, e chiare per la sapienza, e per la scienza d'indouinare.

Lo sdegno implacabile d'un Regnante, conduce i sudditi alla disparatione; perche non sperando da esso ne gratia, ne equità, ne perdono, vanno raggirando nellamente con gran pericolo dello Stato.

Io, ò mio Prencipe! procurarò di placarti con l'istesso argomento, che Aristotele placò Alessandro: L'ira, e lo sdegno non è solito d'esercitarsi verso i disuguali verso i migliori: à te però ò Prencipe nessuno è uguale. Forse è cosa degna in un forte Leone l'adirarsi con una timida lepree?

Non rifiutare maj i negozij aspettanti alla pace, ancorche vi sia poca speranza di concluderla.

Il Prencipe amator della pace è ben voluto da' suoi, e dagl'estrangei: e dalla prontezza alla pace acquisterà almeno una gran gloria, se non qualche comodo.

Mà ancor questo auera: perche in questo modo gli farà libero d'inuiare al nemico tali huomini, che sotto coperta di maneggiare negozij procureranno di scrutinare i pensieri del nemico & almeno tanto, quanto potranno scoprire, seruirà à tuoi disegni.

Plutarco loda Annibale, perche fù molto esperto in tal' arte contro Scipione a di cui oratione è esposta elegantemente da Liuiio.

Non deuono però seruire tal' arti per ingannare ne per insidiare *quia sagitta vulnerans, lingua eorum*, perche altrimenti la lingua di questi tali farebbe una faetta, che ferirebbe; mentre con l'amico discorrendo di pace occultamente gli tendesse insidie così diceua Gieremia Profeta.

Molto stabilmente si sedano l' ire de' Regnanti, quando non per anco abolite l' offese, s'impe-

disco-

discono i personali colloquij trà di loro, e si commettano le trattationi dell'ingurie à quei Ministri, che non sono stati in alcun modo priuatamente offesi.

Con molta fermezza si disciogliono le guerre, quando li combattenti, essendo ancora eguali fanno la pace, non quando una parte ottenendo assai più, sforza l'altra à richiedere, ò à riceuere le conditioni della pace; Mà quando ella modestamente gl'offre la pace benchè possa far guerra & allora con la moderatione, è mansuetudine spunta ciò, che non speraua.

Trà tanto sia moderato un Prencipe nel trattare la pace è non si dimostri più del douere desideroso di conseguirla: perche ciò facendo darebbe un' inditio della debolezza delle sue forze, & à nemici l'occasione di nuoue  
machi

machine. Così auertisce salustio.

I Prencipi impetrano una pace onesta, quando si fanno vedere pronti à guerreggiare.

Dimostrateui apparecchiate alla guerra, & auerete la pace. Vi risguardino i vostri nemici pronti à resistergli con la forza che subito deporranno l'ardire. Così diceua à i suoi Manlio Capitolino.

I Romani non deponeuano mai l'armi che non riteneffero armata la mente; ne mai faceuano pace, se non quando sapeuano impetrarla col ferro.

Di più i Prencipi non manchino mai in quelle cose che gli parturirno la fama, la stima, la gloria, e l'amore del popolo.

Benche si cangino i tempi, non deuono essi mutare le loro onorate attioni.

Non conuiene, che un'animo  
Regio

Regio sia trasportato da qualunque scambieuoolezza di tempo, come la poluere, ò le paglie da ogni aura, e uento. Mà e d'uo-  
po, che essi si gouernino con la ragione, che risguardino alla fama, e che seguino il medesimo tenor della vita.

I principij de gl' Imperij son quasi sempre buoni; mà i mezzi, & il fine declinano dalla bontà. Chi ne i primi cinque anni fù miglior di Nerone?

Tiberio, che quando fù huomo priuato era infigne di costumi, e di fama; arriuato al soglio, si mostrò un' altro con simular la Virtù sembrò similmente un' altro fino che vissero Germanico, e Druso, da lui scopertamente ossequiati, benche internamente emulati: & un' altro apparue, finche soprauiffe la sua Madre Liuia. Doppo la di lei morte fù assai di-  
uerso

verso, cioè affascinato dall'amore, e dal timor di sciano. Alla fine rimossa ogni vergogna, e timore, e solamente seruendosi del suo proprio capriccio, proruppe in sceleraggini, e disonori l'operare in tal'guisa, è un cader dal foglio, e non salirui.

Euripide rinfaccia ad Agamennone, che doppo l'auere ottenuto l'Imperio sopra i Principi della Grecia molto si mutasse dalla dolcezza solita de suoi costumi; e che non più si mostrasse, umile, e grato al popolo; mà bensì aspro verso gl'amici tardo all'udienze altiero, e superbo.

In verità non è da huomo da bene il mutarsi nelle cose di graue importanza; particolarmente dal bene nel male: perche questo è un'abusarsi della fortuna, e machinarsi il precipitio: Come quasi accade à tutti quelli, che con la

Spèranza de i presenti costumi ingannorno gl' esempi futuri.

Sono ingrati à Dio, che è dator d' ogni bene, quei Principi, che dalla potenza, e Regia autorità concessali, il più delle volte si precipitano nè i vitij; & in guisa tale, che doue è più potenza, i vi quasi domina più la sceleraggine.

Non vi date à credere, che resti diminuita la vostra Maestà dalle leggi, e dalla ragione; se non quando viuereste à vostro capriccio, ne meno d' essere à guisa del volgo se non tentate molte cose superiori al volgo mentre il volgo non tanto si cura del ben viuere quanto di seguitare i vostri esempi.

I Giudici maligni giudicano esser questo il pegno maggiore d' un Regno, cioè: se qualche cosa, che non è lecita agl' altri, sia lecita al solo Rè. Cre-

Credimi esser quello un'asser-  
to falsissimò, ingenere moris. I  
Regnanti, è vero, che son supe-  
riori à tutti in risguardo alla po-  
testà di ben Regnare; Mà uguali  
in tutto à tutti nell'obbligo, che  
anno anch'essi di obbedire à Dio,  
alla ragione, & all'onestà.

I Prencipi sono anco caldissimi  
negl'amori, mà poco dureuoli, e  
molt' impotenti nel potentissimo  
affetto d'amore.

Variano questi negl'amori, &  
alle volte ingannano le Matrone  
più oneste, e perciò loro ogni a-  
more è poco dureuole, perche sti-  
mano, che sia à loro lecito ama-  
re qualunque oggetto.

Quanti per meritarsi la gratia  
de' Regnanti, sottoposero à i  
piaceri di quelli le propriemo-  
gli; e prostituendo la fede del  
letto maritale, diuentorno nei

loro disonore, peggiori, e più infami che Ruffiani.

Ottone lodò la bellezza, e la gratia della sua consorte appresso Nerone, ò per l'inauertenza ò di più re acciò egli se n'accendesse d'ella, & in tal modo godendo ambidue una donna, più cresceffe nel fauore, e gratia di Cesare.

S'ingannò il miserabile: perche piacendo à Nerone tal femina, subito fù rigettato Ottone dall'antica familiarità di Cesare, e dal suo solito congresso. Anzi di più, per non auere tal emulo in Roma, lo fece Prefetto alla Prouincia di Portogallo.

In questa guisa sbanditò da Roma sotto apparenza di gratia, mà più, perche restasse in libertà di Nerone la sua moglie, diuenuto Ministro infame del proprio talamo pagò l'infelice la pena, douuta, al suo delitto.

Non vogliono i Regnanti soffrire d'auanti l'ochio gl'emuli, ne i partecipi, e confapeuoli de i loro piaceri.

Anzi li Prencipi maluaggi concepiscono la diffidenza verso tali, che già furono mezzani, & autori de i loro amori, e piaceri.

Il Trono, & il letto non soffre, ne Compagno, ne emulo ne anco un confapeuole.

Concedo questo à Sardanapallo, à Nino, ad Antioco, mostri i più scelerati trà i Regnanti. Lo lasso ancor fare à Nerone, & à Vitelio, quelli postriboli della Romana Maestà: Mà voi ò Prencipi che ora vi uete in un seculo migliore vi conpella mio Lacone con poche parole, mà quelle di Dio: *Derelinquam, ait Dominus, populum meum, & recedam ab eis quoniam omnes adulteri sunt.*

Abbandonarò, dice il Signo-

re, il mio popolo, e mi partirò da loro perche sono tutti adulteri. E terribile questa parola, essere abbandonato da Dio.

Mà è così: Pensate bene o miei Regnanti i casi miserabili di tante persone, e vi ueranno in mente non solo i sanguinosi, e terribili estermij de' Prencipi singolari, mà anco di Città, e di Regni.

Questi estermij fourastano ancora à voi; se non restituirete le mogli à i loro mariti. Sappiate *quod morte moriemini vos, & omnia qua vestra sunt*, che morirete di mala morte voi, e periranno tutte le cose vostre. Non è ciò l'oracolo d'Apollo, mà la bocca di Dio nel Genesi.

Trà quei due precetti, *Non occides, & non furaberis*; vi è questo di mezzo, *Non Mæchaberis*: quasi che trà due cime altissime di nefande

fande sceleraggini, sia posto in mezzo l'adulterio, come maggiore: ò vero che stia questo regolarmente congiunto alla crudeltà, & all'auarizia.

Subito che, popoli separati in diuerse parti, si unirno assieme, tutti odiorno questo vitio, con stabilire pene grauissime à i trasgressori.

Date un'occhiata alle leggi degl'antichi: quanto sono gravi, quanto acerbe, e quanto apparecchiate à gastiare gl'adulteri. Non fù quasi alcuna natione che non abborrisse tal vitio, ò non lo punisse seueramente.

Non si glorino però della loro libertà le Teste Coronate, nel vederfi esenti da ogni legge, e pena: perche contro di loro ci è un altro più giusto Vendicatore.

I fulmini il più delle volte vanno à cadere nelle cime più alte, e

scoperte; e però quanto più grandi, e palesi faranno in loro se sceleraggini, tanto più crudelmente faranno punite da Dio.

Per la libidine de' Prencipi, ò caddero, ò si viddero mutate le Monarchie; ò distrutti i Regni, ò foggogati gl'Imperi.

Sardanapailo, Signore di tutta Asia, si come con varie libidini auca accesa tutta la Monarchia. Così lui prima, di tutti meritò d'essere incenerito assieme con le sue concubine, perche più non infiammasse quella Prouincia con sì enormi delitti.

La lussuria fù quella, che consegnò Annibale inuincibile nell'armi, ad esser vinto dal Romano Esercito.

Antonio, già terrore dell'Oriente, diuentò più, che mai Sbigotito come Amante di Cleopatra perdendo più della terza parte

parte del mondo : & alla fine, per la violenza fatta à se stesso cognobbe esser diuenuto un bersaglio della mala sorte per la sua turpitudine.

Il Rè Dauidde per auer rapita la moglie ad Uria fù discacciato dal Regno dal proprio figlio Assalonne : Per tal causa restorno ; anco trucidate molte migliaia de' cittadini , e contaminate le più oneste matrone.

Per l'amor d' Elena, tolta da Paride à Menelao, fù distrutta Troia, uccisa la maggior parte de' i Prencipi rapite le vergini, e fatti mille altri mali.

A cagione della violata Lucretia, si mutò di Regio in popolare lo stato della Romana Repubblica, restando estinta ogni memoria de' i Regnanti antecessori.

Fecè più danno à i Prencipi la libidine, che la crudeltà : perche

la crudeltà atterrisce folamente i sudditi: mà la libidine, non solo eccità i sudditi all'odio, mà anco al disprezzo; sapendo che un Prencipe dedito à i piaceri è d'animo vile, e che non può chiamarsi degno d'Imperio, chi non può comandare à se stesso.

Nessuno ama costantemente quel Prencipe, che odia la verecondia, e l'innocenza. Così disse Ambrogio il Santo à Teodosio.

Chi temerà un'effeminato? Chi feruirà ad un vile schiauo della libidine? chi obbedirà ad uno che non sà dominare se stesso?

Si sbandiscono le cure della Republica dormono i negozij di Stato, vacano l'espeditiõni eroiche, quando la mente d'un Regnante è occupata da i pensieri di venerare. Un animo effeminato odia gl'affari importanti, & un lasciuo  
pia-

piacere non ammette i pensieri à cose ardue, e difficili.

Un Prencipe che viue schiauo di venere, non viue; perche addormentato in quel lasciuo letargo, non fà attione alcuna da Rè. Si trattiene ne i luoghi appartati, doue stanno le donne, e le concubine, e sortendoli con quelle un fortunato successo à suoi piaceri, va sempre meditando nuoue occasioni di lasciui appetiti.

I Prencipi adulteri hanno in se stessi una febre pertinacissima, perche spesso sono recidiui nel loro errore, tanto per la libertà, che anno, à nessuna soggetta, quanto per la tenerezza del senso; perche ogn' uno quanto è più nobile, altrettanto è più sensibile. Amano ancorali Dei, diceua colui; quasi che negl'ingegni plebei non cadesse tanto l'amore, quanto ne cade negl'animi Regij, & illustri.

Stupisci ò inoridisci in sentire il caso miserabile di Chilpergio Rè della Francia. Questo per godere l'amore dell'impudica Fredegunda fece uccidere Andouena sua prima moglie, assieme con due figli; e di poi la seconda, che fù Glasconda Infante di Spagna. Così fuori d'ogni ordine di natura la libidine sforzò Chilpergo à sacrificare à venere due Regine, e altrettanti figlioli. Non potè però sacrificargli la terza, perche preuenuto da Fredegunda sua moglie adultera, conuenne à lui stesso cader vittima di colei, à cui consagrato auca tante vittime Regie: mentre da quella istessa restò estinto l'Infelice Regnante.

Mai del tutto si sana quella libidine, il di cui uso è replicato. Si cade in essa qualche volta, mà rare volte uno procura di liberarsi da noue cadute. Et è cosa cer-

certissima che gl'animi Regij non sono spinti da alcun'altro affetto alle cose più detestabili, quanto dalla libidine.

L'adulterio commesso da un Prencipe contro d'un solo hà forze bastanti à disturbar tutti.

Un suddito offeso dal Prencipe nell'onore del talamo non auendo altroue il regresso, e tacendo à suo fauore la giustitia, è vero che sta per forza quieto, mà con l'animo medita il Regicidio, il veleno, e tutto ciò, che di terribile gli somministra la desperatione.

Per questa ragione Velfio nobile Olandese si vendicò di Florentio suo Prencipe; Potendorfo di Friderigo, e molti altri sudditi dei loro medesimi Prencipi, da questi nell'onore offesi: ò con darli la morte, ò con riprenderli scopertamente, ò con spo-

gliarli totalmente del Regno.

Tu tu, ò mio Prencipe, deui immitare il Grand' Alessandro: che postali d'auanti una concubina d'un suo amico, non volse ne pure guardarla; anzi riprese seueremente l'infame ministero de suo contrario alle leggi della vera amicitia.

Il nostro secolo però opera altrimenti. Et io già ritiro la mia penna per parer di finire il mio dire, non come oratore, ò riprensore, mà come amator della breuità.

Si che tralascio molte cose; perche è sì arduo il precriuere ad un Prencipe tutte le cose, che deue, ò non deue fare, quanto l'indouinare tutte le cose future.

Aggiungo solamente una regola, che quasi apprende tutte cioè: Se tu istesso, ò mio Prencipe farai verso i tuoi sudditi

spo-

spontaneamente quello che da un'altro, vorrei che si facesse à te.

Con questa regola ti dimostrerai tal Principe à i priuati, quale bramaresti tu istesso, se tu fossi priuato.

O legge breue mia sensata! da cui s'imparano i più importanti documenti del gouernare? se sarai offeruante della medesima mai ti partirai dal giusto. Tutte le cose ti accaderanno secondo il tuo desiderio: farai l'amore e le delitie del tuo popolo: Intrepido sempre à i pericoli de' stranieri, e libero da i domestici viuerai lungamente, e sarà felice il fine della tua vita.





## CAP. Ultimo.

*Il fine della vita d'un Rè,  
ó Prencipe.*

**U**Na sol cosa, che non deue tra-  
lasciarsi resta à descriuersi in  
questo mio Ristretto Politico, &  
è: Il fine della vita d'un Re-  
gnante.

La scriuerò ; mà con tua per-  
missione ò mio Prencipe. Già che  
anco i più esperti Capitani delle  
nauì sogliono nelle gran tempe-  
ste essere ammoniti da loro Pilo-  
ti, e forzati.

E qual tempesta maggiore, quan-  
to il tempo della morte? Quan-  
ta il cereo lustrale già già vici-  
no ad estingersi dall' Aquilone?  
Quanto in somma l'ultimo perio-  
do della vita ?

Non voler fidarti di questa  
tem-

*Il fine della vita d'un Rè, &c. 521*  
tempesta: Il mare in un momento si mutà: Nel medesimo giorno, dice Seneca, in quel luogo, doue scherzorno in bonaccia i nauigli, restorno assorbiti dalla tempesta.

Allora Iddio toglie da questo mondo, ò distrugge i Regnanti, quando essi van machinando gran cose, e gli pare di godere il sommo d'ogni felicità. Così dice un certo Anonimo.

Considera ora attentamente le misure, e le linee, incomprendibilmente stese di sopra, e tanto più procura di curuarti, e d'umiliare la tua testa, quanto più chiaramente comprendi, che tutte le cose dipendono dal solo Iddio, che le misura.

Da questo riceuesti l'Imperio: questo circoscrisse ogni tuo potere: A questo sei per rendere in breue il conto della tua amministrazione.

Pe-

Però apigliati, benchè tardi à pensieri più saggi di quelli che non auesti per il passato.

Errasti è vero nella tua vita; e fù cosa indegna di te non solo il cadere, mà anco l'essere stato recidiuo nel male: farebbe però delitto peggiore il voler persistere ostinatamente in quell'errore, in cui più volte, cadesti.

Numera i tuoi anni, e ti vergognerai di bramare l'istesse cose, che una volta bramasti. Muorino prima di te i tuoi vitij.

Io già ti sento dolere, & in un tempo istesso parmi, che tu mi di-  
chi: Non voler compatirmi per-  
che io sia Prencipe vecchio; mà  
compatiscimi, perche già fui gio-  
uane.

Così è: siam vissuti da gioua-  
ni nel mare, e speriamo morir  
vecchi nel porto. Se in quello pe-  
rò ci fù già propitia una gran for-  
tuna,

*Il fine della vita d'un Rè, &c.* 523  
tuna, In questo ora ci s'ourasta un  
gran pericolo. Se la fortuna mo-  
stra di voler licenziarsi d'un Re-  
gnante, e meglio, che questo dia  
licenza à quella.

Delirano quei Regnanti, dice  
un certo tale che ridotti quasi all'  
estremo della loro vita ambisco-  
no di seguire il gouerno allora in  
soportabile.

Il Prencipe prudente deue pre-  
vedere l'ingiurie, & il disprezzo  
dell'età; è sottrarsi da quelle pri-  
ma che gli succedino.

Questo però è un duro consi-  
glio, e tanto più duro, quanto  
che un Regno benche gouernato  
con le fatiche, è un bene altre-  
tanto più dolce.

Frà tanto è verissimo, che un  
Prencipe decrepito perda l'au-  
torità, e sijno disprezzati i di lui  
comandi, quasi che da esso non  
venghino.

Cesare

Cesare Augusto, mentre che tu di età robusta, e valida seppe conferuare in pace un Mondo intiero: Mà diuenuto cadente, non era buono ne meno à gouernare la sua famiglia.

In questo furono molto felici Carlo. V. e Filippo II. L'uno il Padre, e l'altro il figliolo. Quello portato in lettiga, si faceua capo à numerosi eserciti: questo benchè assediato in un letto gouernaua più Regni, e quasi un mondo.

Quello però renuntio per tempo i Regni, l'Impero mà non gia questo: non dimeno venuto à morte, confessò; che l'esser stato Rè non conferiua altro, se non gran tormento nella morte. Così è in verità: raro trà gli Regnanti visse *usque ad plaudite* cioè di comun applauso: e nessuno terminò la vita bene, se non era

Pren-

Principe giusto , più , forte , e moderato.

Quello che non ascese al Regio soglio per mezzo d'uccisioni nemeno impinguò il suo Regno col sangue altrui , ne con le rapine fatte à i cittadini, ò à i più miserabili.

Quello , che non era spinto dal furore di Marte à far la guerra, mà dalla sola giustizia, e dalla buona causa.

Quello che fù un publico altare , doue si felicitauano i comuni voti de i popoli e quello , che non ostentaua in se stesso l'autorità, e le forze, mà si pregiua riceuerle dall' amor da gl' affetti de suoi sudditi.

I di cui consigli non erano solamente grandi di diragioni Politiche , mà erano anco moderati , & accompagnati dal' Cielo.

L'attioni , della di cui vita furono

rono la censura de i cattiuu, e la dottrina de i buoni.

Nel quale la maggior parte della felicità consisteva il non esser toccato dal senso della felicità, & il servirsi di quella meno che poteua.

Il quale non stimaua più il guadagno, che la perdita del credito.

A cui fù così cara l'utilità del popolo, che sempre consumò più tempo in quella, che ne suoi propri interessi.

Che non fù mai mutato del suo essere, ne dalla potenza sdegnata ne da una pertinace vendetta.

Da cui come scaturiuano le leggi e la giustitia degl'altri, così moderauano esse la sua troppa Potestà assoluta.

Quello in somma, che non consumò gl'erarij, ne sneruò i sudditi delle loro sostanze; mà  
stabili

stabilì con amore l'Imperio; e nel termine della sua vita lo lasciò in tranquillissima pace.

Di questa guisa sono i conforti d'un Prencipe decadente & ottimi suffragij di moriente Regia.

Nerua Imperatore diceua. Che lui non aueua mai fatta cosa alcuna nel suo Imperio che spogliato di quello, non potessi viuere da priuato sicuramente.

Hò cognosciuto molti Prencipi, che sono vissuti con grandissima cura à gl'interessi de gl'altri e con poca alla propria: che anno più studiato alla riforma de gl'altri che degli proprij costumi che anno lassato tutto al mondo, niente all'anima, ò poco.

Quanti nell' istesso punto della lor morte diuentano Ateisti e morano in fatti, che non meno l'anima, patisce le sue debolezze che corpo stesso.

E per-

E perche mai vollero rauuedersi in tutto il tempo della lor vita nõ ebbero tempo ne meno di rauuedersi nell'ora estrema della loro morte.

La coscienza del male operato, acciò non senta li rimorsi, disprezza il tutto, e niente crede.

Hor via rauueditiò Prencipe: già s'auuicina la parca e stringendola sua forfice, vuol recider la stame della tua vita.

Ti concesse lungo tempo di vita: e già sono passati in te molti lustri trà il foglio, e il suolo, trà la Porpora e la tomba.

Consolati non dimeno: sei vecchio, dunque non sei Tiranno; perche rare volte inueccchiano i Tiranni nel foglio.

Forse assieme con Euandro sospiri: dicendo *O mihi præteritos referat si Jupiter annos*, O se Giove mi riconcedesse di nuouo gl'anni passati! Mà non ho letto, che

ò Socrate, ò Platone, ò Catone, benchè molto vecchi sospirassero per tal causa. Onde mi vien à conchiudere con Petrarca: che gl' huomini saggi son più rari de i Regnanti.

Rallegrati nulladimeno: se tu hai un successore della tua casa, del tuo sangue? Viuerai in quello, se tu gl' insegnarai à ben viuerè, & à ben gouernare.

Ammaestralo à regnar meglio, che tu non regnasti: E che il tuo passato errore gli serua di presente Maestro all' emenda.

Che sotto la mole del Regno non cerchi l' otio non procuri d' auere le sue delitie trà le calamità de Cittadini ne meno tenti con la forza, ciò che può ottenere con la ragione.

Che comandi, mà non graui: Corregga, mà non offenda: Punisca, mà non si esaspera: Con-

danni, & ami in un tempo istesso: acciò meriti esser chiamato l'amore, e le delitie dell'humano genere.

Che posto in Altezza facci la sentinella, e guardi bene, che i Lupi dell'eresia non entrino à forza nel suo ouile.

Che creda esser questo solo il più grande ornamento d'una Regia mente, cioè se tenerà così sotto la labriglia li suoi piaceri, e gl'altri affetti, quanto i suoi Cittadini.

Che tolga via, non gl'infermi, mà l'infermità: non gl'huomini mà i vitij.

Che non cerchi alla sua Maestà alcun'altro ornamento più pretioso d'una potenza piaccuole, d'una Vittoria clemente: procuri più tosto i consigli di mezzo, che gl'estremi: più la vicinanza de gl'amici, che de i nemici. Più  
l'ami-

l'amicitia de' buoni, che de i cattivi : più la pace, che la guerra: più in somma l'amore, che il timore, ò almeno temperi un con l'altro.

Che pensi finalmente, che l'esser Rè, Prencipe & Imperatore, non è altro, che esercitare un publico officio: che si ricordi di non esser Padrone; mà ministro di Dio, e che douerà rendere esattamente il conto della sua amministrazione; standoli perciò preparata la pena ò la mercede per tutta l'eternità.

Sei felice tu & il tuo Erede? se da te ammaestrato in questa verità, l'apprenderà con la fede e con immitatione.

Sù dunque risuegliati: Eccoti l'auuiso del sauio: hoggi sei Rè, e dimani morirai.

Ora, che hai tempo, mostrati forte, e non temere: perche nell'

ultimo della vita non si permette il peccare due volte.

La morte in se stessa non puol' esser cattiva, perche il morire è cosa naturale. E tutte le cose naturali non possono non essere buone.

Questo è sentimento stoico mà quello che segue è Christiano cioè la morte à i buoni, non è morte mà vita. Mà à i cattivi la morte, è un passaggio dalla morte alla morte.

Molto deve la Politica alla morte: Il di cui timore raffrena i Principi scellerati: e la speranza d'una vita migliore riduce i Regnanti à tal' ordine di non abusarsi dell'età nelle male operationi.

In verità nessuna cosa gioua più adeguatamente alla moderazione della vita, & alla temperanza di tutte le cose, quanto il meditare il breue, & incerto tempo della morte.

Già

Già sei venuto all' estremo de' tuoi giorni: perche dunque piangi la tua sorte? e se tu per anco non muori sei per questo immortale?

Per te è finito: la sentenza è data: deui morire. La morte non hà cognitione d'Imperio, come ottima adeguatrice di tutti i viventi non è parziale con i Regnanti. Si deue morire.

Mà forse ti aggrava il peso delle tue colpe, nel modo che già la grassezza del corpo aggrauò Vespasiano? Fà come fece lui egli si leuò e stando morì: tu sollevati con la mente: Già che non conviene, che muora un Rè mentre che giace ne che giaccia con Cristiano nel fango delli peccati.

Sorgi: non temere: Anco la penitenza benchè tarda, è accetta à Dio purchè sia fatta da vero, e con la sincerità del cuore.

Essendo riconciliato con Dio dà costantemente l'ultimo addio, al Regno, & al mondo: Vannè all'eterno riposo: comincerai à regnare mentre viuerai per sempre co'l Rè de' secoli.

In questa forma muore il giusto, e la di lui memoria riposerà in pace.

Ora ritorno di nuouo alla Politica: à me pare felice ancor doppo la morte quel Rè, che inuechiò nel' suo Regno e stabilì la forma dell'Imperio con la lunga pratica del gouerno.

Mà più felice è quello, che fondò la Maestà della sua Casa in tal forma, che costituì à i suoi Ere di un fermo grado di successione.

Felicissimo però è quell'altro Regnante, che doppo la morte lassò il suo Regno, non distratto dalle guerre, mà composto in tranquillissima pace: ch'ebbe per  
erede;

*Il fine della vita d'un Rè, &c.* 535  
crede, non un Figlio Pupillo, ma  
adulto. Mentre è gran calamità  
l'auere un Rè pupillo.

Doue però la sorte permesse  
che fossero più eredi Regij, ò in  
casa, ò fuori; è necessario, che  
con fede pura e sincera, si espon-  
ga nelle tauole l'ultima volontà  
del Prencipe, la quale come in-  
uiolata si debba venerare da tutti  
ancora doppo la morte di quello.

Poiche è cosa certissima, che  
dalla morte di gran Prencipi na-  
scono gran reuoluzioni ne i Reg-  
ni; mentre alcuni crescono in  
grandezza, e diuentano ricchi,  
& altri riceuono danno, proua-  
no varie miserie, dalle guerre,  
tanto domestiche, che estranee.

Io così credo certamente: che  
mai partirassi la maledittione dal-  
la casa di colui che auerà corrot-  
to i legittimi testamenti de Pren-  
cipi.

Mentre non è poca, cosa la successione testamentaria de i Regni.

Questa se è resa litigiosa per la subornatione ò falsità come anco per qualsiuoglia altra impostura di testamento, non hà per se altro giudice, che l'armi, e la spada.

Il processo farà la guerra: ne vi farà altra sentenza che la vittoria dell'uno, e la rouina dell'altro; Il fine non farà la pace; mà la desolatione del Stato.

In questa guisa presentemente bolle l'Europa trà l'armi, e nuota nel Sangue Christiano per il Testamento corrotto del defonto Carlo II. Rè della Spagna.

S'arrossischino quegli Inganatori male persuasi da i nefandi prencipij dello Stato, al sentire il testimonio d'un'Ammiraglio di Castiglia poco fa prodotto à tutto il mondo; E cognosca finalmente: l'Europa essere stato sup-

positio il Testamento di Carlo fatto à persuasione d'un certo Porporato, con gran danno della gente Austriaca.

Ora ritorno à quella strada d'onde per l'indegnità di tal cosa mi partij. E ritorno alle ombre de i Prencipi defonti.

E pretiosa la morte de i Prencipi buoni: e tal morte deue più tosto chiamarsi vita, mentre morendo, lassano una gloria immortale del suo nome, come la gloria de i viui risguarda l'onore, e la sicurezza del presente regnare: Così la veneratione douuta à i Gloriosi Regnanti defonti stabilisce fermamente à i Successori l'Imperio.

La gloria passa à i Posterì: Ne s'ardono su'l rogo, ne meno si sepelliscono assieme con i Regij Cadaueri i di loro gloriosissimi meriti; mà bensì trà i fasti dell'e-

ternità si racchiude la memoria dell'Eroiche loro operationi.

Sià nostro debito il venerare i Regnanti non solamente nel foglio, mà anco nel, sepolcro: Mà sia quasi nostra maggior obligatione il compiangere le sventure di quel Regno, che hà perduto un buon Prencipe.

Ci vogliono molti secoli formare un' huomo veramente Regio, che sia lo stipite non solo de' successori nel Regno, mà più della Virtù Regia, e della Gloria de i seguaci.

Una tal fenice non tanto muore quando rinasce: mentre ne suoi successori si fà vedere sempre più viua, e stimabile per la rimembranza dell' accresciuta Virtù.

La bontà di tali Regnanti deplorata doppo la morte dalle comuni lagrime de cittadini fà chiarissima testimonianza di loro gran meriti.

meriti. Et in verità la perdita d'un buon Rè mai si piange à bastanza, fino che non succeda nel Regno uno eguale à quello, ò migliore.

Qui finalmente voi chiamo ò miei Principi heredi, e successori de' Regni: voi che discendete dal Regio sangue procurate auer sempre auanti gl'occhi della mente gli Essempi de i vostri passati Regnanti: inchinateui auanti le imagini de vostri Padri, così richiede la pietà verso di loro: Incaloriteui all'aspetto della loro Eroicha virtù: l'emulatione vi spingerà à seguirla. Imitate di quelli le magnanime, e generose imprese; sarà ciò vostra gloria, è utile del publico.

Questa sia la vostra propria scuola: L'entrare nella familiarità, & emulatione di Grandi Eroi defonti. Assieme con questi  
in-

interuenite alle guerre, accumulate le vittorie fate le leghe stabilite la pace, conferite i consigli, imparate gl'arcani delle Repubbliche, pigliate i documenti di gouernare. E questa finalmente sia l'ultima opera vostra, cioè; che godendo voi i Regni, egl'Imperij di quelli, senza degenerare dall'istessi, immitiate ancora i di loro gloriosi vestigij.

Così facendo darete un felice principio al vostro Regnare, nel modo che fù à quelli della lor vita, e di questo libro Laconico,

**IL FINE.**

Errata

Corrige.

<i>Della statto</i>	<i>dello stato fol.</i>	12
<i>Le fatiga</i>	<i>La fatiga</i>	12
<i>delle Patri</i>	<i>delle parti</i>	12
<i>fiori</i>	<i>fiorì</i>	16
<i>Sueoia</i>	<i>Heluetia</i>	18
<i>Billiancia</i>	<i>bilancia</i>	20
<i>tutt' l Magistrati</i>	<i>tutti li Magistrati</i>	22
<i>quali machiù</i>	<i>quali macchie</i>	25
<i>Son pitosto</i>	<i>sono più tosto</i>	25
<i>de pende dell' ordi-</i>	<i>depende dall' ordi-</i>	
<i>ne</i>	<i>ne</i>	27
<i>timore riciproco</i>	<i>timore reciproco</i>	28
<i>tanta potestà</i>	<i>tanta potestà</i>	31
<i>dilunio</i>	<i>diluuio</i>	31
<i>ed' un' affetto</i>	<i>ad un' affetto</i>	34
<i>dell' istessi</i>	<i>degl' istessi</i>	34
<i>ed effabile</i>	<i>ed effabile</i>	34
<i>prouede alla tua</i>	<i>prouedi alla tua</i>	36
<i>disgiungere della</i>	<i>disgiungere dalla</i>	
<i>Corona</i>	<i>Corona</i>	37
<i>resto più campi</i>	<i>restò più campo</i>	38
<i>su' l trono</i>	<i>su' l trono</i>	39

**Errata**

**Corrige**

<i>un sol orpo</i>	<i>un sol corpo</i>	39
<i>non son Regnanit</i>	<i>non sono Regnan-</i>	
	<i>ti</i>	43
<i>meglio alla succes-</i>	<i>e' meglio alla suc-</i>	
<i>sione</i>	<i>cessione</i>	44
<i>armentarli</i>	<i>alimentarli</i>	48
<i>usurpatore de</i>	<i>usurpatore del</i>	
<i>Principato.</i>	<i>Principato</i>	54
<i>disturba alle vol-</i>	<i>disturba alle vol-</i>	
<i>ta</i>	<i>te</i>	64
<i>son causa discor-</i>	<i>sono causa di di-</i>	
<i>die</i>	<i>scordie</i>	65
<i>delle lero opera-</i>	<i>delle loro opera-</i>	
<i>tioni</i>	<i>tioni</i>	66
<i>I Premio della</i>	<i>Il premio della</i>	
<i>virtù</i>	<i>virtù</i>	71
<i>ciò l' offesa</i>	<i>ciòè l' offesa</i>	74
<i>m' anche</i>	<i>mà anche</i>	81
<i>giocherà à capric-</i>	<i>giocherà à capric-</i>	
<i>cio</i>	<i>cio</i>	82
<i>pol' attribuirsi</i>	<i>puol' attribuirsi</i>	84
<i>appenn' assunti</i>	<i>appena assunti</i>	88
<i>alla leggi Diuine</i>	<i>alla legge Diuina</i>	
		90
		<i>rap-</i>

## Errata

## Corrige

rappretenta una	rappretenta una	111
Simia.	Scimia fol.	90
estirpata fiori	estirpata fiorè	104
gli sembi' aspro	gli sembra aspro	107
col' esilio	coll' esilio	108
non perche aus	non perche auesse	108
s' er' Ariano	s' era Ariano	110
in quanto alle fe-	in quanto alla fe-	
de	de	112
date la Chiaui	date le chiaui	113
non si compet' al	non si competta al	113
òd innocenza	òl' innocenza	115
il Pontefie' errare	il Pontefice errare	116
purche sia retta	purche sia retta	117
interpretra	interpetra	117
dugenta trenta ,	dugento e trenta	
e dieci	due	118
giudice delle di	essere giudice delle	
lui	di lui	119
	da	

## Errata

## Corrige

da Prencipi Sagi	da Prencipi Sagri	
	fol.	126
di Ludouico Pa- uaro	di Ludouico Ba- uaro	126
le leggi sono par- re	le leggi sono parte	135
della Giustitie	della Giustitia	135
che sian tenuti	che siamo tenuti	136
moltiplicità delle segge	moltiplicità delle leggi	136
men può senza suo	non può senza suo	138
tutta la Prouin- cie	tutte le Prouineie	140
procurano gli più tosto	procurano più to- sto	145
se sono replicati, se sono più	se sono replicati so- no più	150
in guisa de fongi	in guisa de fonghi	157
cento preputij di loro	cento preputij di tanti	159
Mardo che riuclò	Mardocheo, che riuclò	160

## Errata

## Corrige

<i>è miglior d'ogni</i>	<i>è miglior d'ogni</i>	
<i>guerra la pace</i>	<i>guerra la pace</i>	177
<i>col proprio tetui-</i>	<i>col proprio detri-</i>	
<i>mento</i>	<i>mento</i>	177
<i>ora però non più</i>	<i>ora non più il uan-</i>	
<i>'l uantaggio</i>	<i>taggio</i>	178
<i>à soffrire l'incom-</i>	<i>à soffrice gl'incom-</i>	
<i>modi</i>	<i>modi</i>	203
<i>ò totalmente di-</i>	<i>totalmente di-</i>	
<i>striuto.</i>	<i>strutto</i>	211
<i>La guerre da farsi</i>	<i>Le guerre da farsi</i>	
		213
<i>ò l'impero de ne-</i>	<i>ò l'impeto de' ne-</i>	
<i>mici</i>	<i>mici</i>	222
<i>soffre e spera</i>	<i>soffri, e spera</i>	225
<i>prouede alla lor</i>	<i>prouedi alla lor</i>	
		225
<i>assalire aditemen-</i>	<i>assalire arditemen-</i>	
<i>te</i>	<i>te</i>	225
<i>In armata che fe-</i>	<i>L' Armata che fe-</i>	
<i>steggia</i>	<i>steggia</i>	226
<i>sarà molto gioue-</i>	<i>sarà molto gioue-</i>	
<i>nole</i>	<i>uole</i>	227
		Gneo

## Errara

## Corrige.

Gneo Pompei	Gneo Pompeo	231
contra la Religione	contro la Religione	
		232
I fine della uitoria	Il fine della uitoria	
		232
Dall'armi trapas-	Dall'armi trapas-	
sato	sarò	233
riceuuto alcun an-	riceuuto alcun dan-	
no	no	235
e mulatrice della	emulatrice della	235
in chi lo segue	in chi la segue	240
ed una pena	ad una pena	242
tanto de cantato	tanto de cantata	
		250
peri commessi	per i commessi	251
ebbe leffetto	ebbe l'effetto	251
più pumisca che	più prunisca chi	264
d alle potenzà	dalle potenzé	259
L'armata Christia-	L'Armata Christia-	
nità	na	259
o hà l'istessi occhi	hà gl'istessi occhi	271
la quale e inuiato	alla quale e inuiato	
		275
non pales i	non palesi	281
catto di carità	è atto di carità	283
è i sospetti	è i sospetti	284
ò solemente	ò solamente	288
e Lequilibrio	ò Lequilibrio	290
nel modo stessa	nel modo stesso	299
		i ser

# Errata

# Corrige

<i>il seruir sene</i>	<i>il seruir sene fol.</i>	302
<i>non in caso</i>	<i>se non in caso</i>	307
<i>tanti Temist tochi</i>	<i>tant i Temistochi</i>	310
<i>creditimi però</i>	<i>credetemi però</i>	312
<i>la Republice</i>	<i>la Republica</i>	316
<i>gl' Intaliani</i>	<i>gl' Italiani</i>	319
<i>Filippo II. ascoltaua</i>	<i>Filippo II. ascoltaua</i>	319
<i>Rispoferà il mio po- polo.</i>	<i>Ripoferà il mio po- polo</i>	332
<i>illore, le lacubra</i>	<i>il cuore, e le labra</i>	341
<i>la fama degl' tempi</i>	<i>La fama degl' empij</i>	342
<i>son in tutte le uit- torie</i>	<i>non in tutte le uit- torie</i>	344
<i>mantere fin tanto</i>	<i>mantenere fin tanto</i>	346
<i>ne hà uoglia</i>	<i>ne hà uaglia</i>	347
<i>arbitro del giara- mento</i>	<i>arbitro del giura- mento</i>	354
<i>chi è preparata</i>	<i>chi è preparato</i>	356
<i>ne pretisti</i>	<i>ne' pretesti</i>	357
<i>un grand' anime</i>	<i>un grand' animo</i>	360
<i>di furtuna</i>	<i>di fortuna</i>	391
<i>d' instraprendere</i>	<i>d' intraprendere</i>	397
<i>è qualisia impresa</i>	<i>è qualsisia impresa</i>	398
<i>emorire da uile</i>	<i>e morire da uile</i>	403

# Corrige

# Errata

<i>&amp; assolui i colpeuoli</i>	<i>&amp; assolui i colpeuoli</i>	
		408
<i>benedetta Giale</i>	<i>benedetta Giaelle</i>	
		411
<i>unitamente affe-</i>	<i>unitamente afferor-</i>	
<i>rorno</i>	<i>no</i>	411
<i>si serui Gialle</i>	<i>si serui Giaelle</i>	411
<i>disgrauemente do-</i>	<i>di grauemente do-</i>	
<i>lersi</i>	<i>lersi</i>	413
<i>dell'interessi</i>	<i>degli'interessi</i>	415
<i>se queste auesse</i>	<i>se questo auesse</i>	416
<i>tanto meno intoca</i>	<i>tanto meno intopa</i>	
		417
<i>la terzo</i>	<i>la terza</i>	418
<i>quando s' iusta</i>	<i>quando s' aggiusta</i>	
		418
<i>riceuta da un</i>	<i>riceuta da un</i>	418
<i>scoperta la simia</i>	<i>scoperta la scimia</i>	
		421
<i>con deue caminare</i>	<i>non deuo cammina-</i>	
	<i>re</i>	423
<i>più espediente</i>	<i>è più espediente</i>	428
<i>nelle loro forza</i>	<i>nelle loro forze</i>	430
<i>pareseco barbare</i>	<i>paressero barbare</i>	
		450
<i>ne uisará</i>	<i>ne ui sarà</i>	452
<i>saranno tnoi serui</i>	<i>saranno tuoi serui</i>	
		452
<i>non dissidare</i>	<i>non diffidare</i>	456
		più

Errata

Corrige

più fà crescendo	più uà crescendo	457
odate allora	lodate allora	457
per inualide stima- na	per inualide stima- ua	458
leuati dalli perfcoli	leuati dalli pericoli	464
di non farsi	di non fare	465
le guerca ingiuste	le guerre ingiuste	474
nessuno intra pien- de	nissuno intrapren- de	475
loro raccolto	l'oro raccolto	475
dell stato	del stato	475
à praticarsti	à praticarsi	476
contro di lui a	contro di lui	477
che lo gouerna	che lo gouernano	479
sempre pet sono	sempre pensono	481
trascimini, & no- lite	irascimini, & no- lite	497
uerso i migliori	mà uerso i migliori	500
à di cui oratione	la di cui oratione	501
à gastiare gl' adul- teri	à gastigare gl' adul- teri	511
à nessuna sogetta	à nessuno soggetta	515
di Chilpergio Rè	di Chilperico Rè	516

## Errata

## Corrige

anzi riprese seueramente	anzi riprese seueramente	518
L'infame minnistero de suo	L'infame suo minnistero	518
si arduo il precriuere	si arduo il prescriuere	518
che quasi apiende	che quasi comprende	518
ò lege breue mia sensata	ò legge breue, ma sensata	519
Prencipe giusto più	Prencipe giusto, pio	525
grandi di diragioni	grandi di ragioni	525
di moriente Regia	di moriente Regio	527
che corpo stesso à conchiudere	che il corpo stesso à conchiudersi	527
Sotto la labriglia	sotto le briglia	530
ottima ad adequatrice	ottima adeguatrice	533
un Rè montre	un Rè mentre	533
ne che giacia con Christiano	ne che giacia un Christiano	533
rouina dell'altero	rouina dell'altro	536
di Castylia	di Castiglia	536
molti secol	molti secoli	538

F I N I S.

